

GREGORIO LETI

L'AMORE DI CARLO GONZAGA  
DUCA DI MANTOVA E DELLA CONTESSA  
MARGARITA DELLA ROVERE

a cura di  
Danilo Romei



Banca Dati "Nuovo Rinascimento"  
[www.nuovorinascimento.org](http://www.nuovorinascimento.org)

---

impresso in rete il 21 novembre 2009

## INTRODUZIONE

Il problema preliminare che pone il testo è quello della sua paternità.

Infatti questo «tipico romanzo galante del Seicento», come lo definisce Franco Barcia,<sup>1</sup> «nel frontespizio ha la dicitura “... scritto dal signor Giulio Capocoda...” ma i bibliografi lo attribuiscono al Leti ritenendo tale nome un suo pseudonimo. Certamente Leti manipolò un ms. forse inviatogli da Casale Monferrato, città natale della contessa della Rovere e soggetta al duca di Mantova. Nella *Lettera al lettore* lo stampatore scrive che l'autore era stato per lungo tempo al servizio del duca; infatti gli avvenimenti sono narrati nei minimi particolari e riguardano tutta la sua vita, dall'infanzia a Mantova, a Casale, a Venezia, a Genova, all'assedio di Alessandria. Inoltre l'autore si mostra anche amico della contessa che copre continuamente di lodi».<sup>2</sup>

Cominciamo a commentare dalla parte finale. Non c'è dubbio che l'autore manifesti tra le righe una divertita indulgenza per lo “scandaloso” adulterio (rubricato fin dall'inizio sotto l'etichetta dell'umana fragilità), in linea con la morale tollerante che lo contraddistingue e che certo non inclina a riscontrare nelle intemperanze sessuali i più orrendi peccati che si possano concepire; non direi, tuttavia, che si mostri troppo «amico» della licenziosa «contessa», cioè di Margherita della Rovere, come afferma Barcia. Al contrario, la sua approvazione e il suo reiterato encomio vanno alla virtuosissima duchessa Isabella Clara d'Asburgo, la moglie tradita del duca Carlo II di Gonzaga Nevers (che le cronache, per altro, ci tratteggiano non proprio così immacolata e inconsolabile come appare nella versione letiana). C'è da aggiungere, in proposito, che Gregorio Leti per il solito si mostra assai ossequioso con i potenti in vita, screditando per lo più i defunti. Defunto il duca Carlo il 14 agosto 1665, la duchessa Isabella era rimasta reggente di Mantova e del Monferrato e dunque in vita e potente.

Circa la “fonte” della narrazione, è possibile forse qualche ipotesi. Apprendo infatti dalla *Nota biografica* dello stesso Barcia che nel 1659 «Leti rimane quattro mesi a Ginevra presso Mario Miroglio, ex canonico di Casale, suo lontano parente».<sup>3</sup> Questo Mario Miroglio, della cui vita Leti stesso racconta i fatti salienti nella *Histo-*

---

<sup>1</sup> FRANCO BARCIA, *Un politico della età barocca: Gregorio Leti*, Milano, Franco Angeli Editore («Istituto di Scienze politiche “Gioele Solari” Università di Torino»), 1983, p. 59.

<sup>2</sup> FRANCO BARCIA, *Bibliografia delle opere di Gregorio Leti*, Milano, Franco Angeli («Saggi e ricerche dell'Istituto di Scienze Politiche Gioele Solari – Università di Torino»), 27), 1981, p. 96.

<sup>3</sup> Ivi, p. 23.

*ria genevrina*,<sup>4</sup> era fratello di Girolamo Miroglio che fu vescovo di Casale dal 29 novembre 1655 al 14 settembre 1679, ottenendo il pastorale – a dire di Leti medesimo – proprio grazie al favore della contessa Margherita, in cambio della garanzia di un’indulgente complicità. Forse è questo il filo che cuce Leti a Casale e agli amori di Carlo e Margherita, senza che si possa dimenticare che, allontanatosi definitivamente da Roma, egli aveva soggiornato per qualche tempo in Piemonte.

Chi ha familiarità con il modo di lavorare di Leti, che – com’è noto – non si faceva scrupolo di trasferire di sana pianta nel suo dettato le missive dei corrispondenti a cui chiedeva lumi, potrà persino arrischiarsi ad annusare qualche traccia sospetta della penna altrui. Per esempio, non posso fare a meno di sospettare un’amichevole collaborazione nel tardivo e imprevedibile ritratto della contessa (quasi al termine del libro, a partire da p. 244 della *princeps*) nel quale ai tempi storici del narrato (a cui ci si è attenuti finora) subentra, con un brusco scardinamento di prospettiva e di ritmo, un presente descrittivo con il quale sembra proprio che un vicino di casa riferisca quello che vede e che sente dalle sue finestre nella vita quotidiana (persino lo «strepitar con le serve»):

Ella ha un parlare così dolce ed attrativo che obbliga tutti i cuori ad amarla. [...] Inclina a far servigi ad ognuno, pure che non sia con qualche sorte di spesa, perché in tal caso perde la sua inclinazione, conservando ancor lei quell’istinto naturale dell’altre donne, ch’è lo speragno, per non dire avarizia. La superbia non fu mai padrona della sua persona, anzi, quanto maggiormente vedeva crescere l’amore del duca verso di lei, tanto più se gli accendeva il desiderio di praticar familiarmente con tutti e di conversare modestamente con ognuno. I balli, i festini, le recreazioni, i diporti sono stati sempre la salsa de’ suoi pensieri, ma però, quando occorreva ritrovarsi col duca, mostrava di disprezzare ogni cosa fuori che la vista di questo. Non è dominata in alcuna maniera né dalla colera né dalla vanità; ad ogni modo non lascia di quando in quando di strepitar con le serve di casa e di vestirsi in modo che sopravanzi i suoi simili. Frequenta le chiese più tosto per costume che per altro e va alla messa o per vedere o per esser veduta; ben è vero che veniva invitata allo spesso dagli ecclesiastici nelle solennità che celebravano nelle loro chiese e ciò per mostrare la stima grande che si faceva della sua persona, del che n’era molto contenta. La sua faccia, benché bella, non pare lasciva; ma, vivente il duca, quando s’avvicinava a questo pareva che si lo volesse mangiare con gli occhi e bere con gli sguardi, che però veniva da diversi stimata lasciva...

Si ha proprio l’impressione di una giunta in corso d’opera, anzi *in extremis*, senza curarsi troppo di trovare il taglio più opportuno, per non perdere tempo a scompaginare il già fatto.

---

<sup>4</sup> *Historia genevrina o sia Historia della città e republica di Geneva...* scritta da GREGORIO LETI, in Amsterdamo, per Pietro & Abramo van Someren, MDCLXXXVI, parte IV, l. III, pp. 241-244.

Con tutto ciò una cosa è più che certa: anche ammesso che preesistano missive, memorie, cronache o altro di cui Leti si sia potuto servire,<sup>5</sup> l'impianto della narrazione e la cifra stilistica sono schiettamente letiani. Anzi, si deve dire di più: non c'è alcun dubbio che l'*Amore di Carlo Gonzaga* sia nato ad un parto con la *Vita di donna Olimpia* (stampata nello stesso anno), a tal segno, come gemelli monozigoti, si assomigliano *per inventionem, dispositionem et elocutionem*. Del resto, non c'è bisogno di replicare come Leti, nella sua frenetica attività di scrittore, fosse assuefatto a portare avanti più trame in parallelo su diversi scrittoi e come di ciò non si astenesse dal menare vanto. Oltretutto era alle porte l'evento gemellare del *Nipotismo di Roma* (1667) e del *Cardinalismo di Santa Chiesa* (1668), che l'autore chiamerà «fratelli carnali e spirituali». Così infatti proclamerà nell'avviso *Al lettore del Nipotismo*:

In somma io chiamo il *Cardinalismo* e il *Nipotismo* fratelli carnali e spirituali, cioè di spirito, ma il *Cardinalismo* il primogenito, perché da me è stato infantado prima dell'altro. Tra un mese sarà stampato [...].<sup>6</sup>

E nell'analogo avviso del *Cardinalismo* preciserà:

Ti dirò tutto il mio pensiero, ch'era di dar alla luce ambidue le opere in uno stesso tempo; ma poi, considerate meglio le cose, feci del Giacobbe Esaù e dell'Esaù Giacobbe; voglio dire che mandai il *Nipotismo* acciò aprisse le porte ed appianasse le strade al *Cardinalismo*. Veramente, se non fossi stato ricevuto il *Nipotismo* con tanto applauso, non mi sarei troppo curato di dar l'espeditzioni al *Cardinalismo*, avendo avuto la mira principale a questo, cioè che, quando il primo non trovasse quell'accogliamento dovuto, che si lasciasse il secondo nel cabinetto dell'autore per suo uso; ma successe le cose conforme li miei amici credevano che dovessero riu- [(5)] scire ed essendo stato il *Nipotismo* letto con gusto fino da quelli censoristi ed arghi, per così dire, che fanno professione di leggere i libri per correggere e biasimare gli autori, mi risolsi subito di appresentare al pubblico beneficio il *Cardinalismo*, sicuro che non sarà per trovare meno accoglienza del *Nipotismo* [...].<sup>7</sup>

Tutto lascia credere che qualcosa del genere sia avvenuto anche con l'*Amore di Carlo Gonzaga* e la *Vita di donna Olimpia*, anche se in questo caso non ci sono arrivate indicazioni autoriali e non è possibile precisare neppure la corretta successione delle stampe.

Il nucleo tematico delle due opere è lo stesso: in entrambe un sovrano succubo di una donna: da una parte Carlo II di Gonzaga Nevers, duca di Mantova, e la contessa Margherita della Rovere; dall'altra papa Innocenzo X e donna Olimpia Maidal-

---

<sup>5</sup> In ogni caso nel 1666 la vicenda era già vulgata per le stampe, e non solo per gli avvisi e le gazzette. Se ne veda la bibliografia in GINO BENZONI, voce *CARLO II GONZAGA NEVERS, duca di Mantova e del Monferrato*, in *DBI*, 20, Roma, Ist. d. Enc. It., 1977, pp. 282b-287a.

<sup>6</sup> *Il nipotismo di Roma ovvero relatione delle ragioni che muouono i Pontefici all'aggrandimento de' Nipoti*. Parte I. MDCLXVII, c. †12r-v.

<sup>7</sup> *Il cardinalismo di Santa Chiesa*. Parte prima. MDCLXVIII, pp. [4]-[5].

chini: episodi clamorosi di cronaca freschissima, se non viva (i protagonisti sono da poco defunti). Diverso, naturalmente, è lo sviluppo della storia, in ragione, in primo luogo, della diversa (e per certi riguardi opposta) personalità della protagonista femminile. Più volte Leti dichiara il sostanziale disinteresse di Margherita e la sua «prudenza» nel sollecitare favori e donativi (autentico «miracolo» del suo sesso), quasi a rimarcare il contrasto con la spietata avidità di potere e di ricchezza di Olimpia: la concubina affettuosa (assai più che licenziosa), interessata ai piaceri e agli spassi o, al massimo, ad esibire narcisisticamente il suo ruolo di favorita, di contro alla tetra virago ossessionata da un bisogno compulsivo di rapina. Così nell'*Amore* il tema ha sviluppo più leggero e piacevole, con accidenti da autentico romanzo,<sup>8</sup> ma con una sostanza più prossima alla cronaca mondana delle gazzette che agli intrighi della narrativa maggiore. Laddove la *Vita* ha già imboccato il percorso storico-politico-religioso della critica serrata alla società romana, avviato con *Roma piangente* (1666) e che attraverso il *Nipotismo* e il *Cardinalismo* – per non dire dei libelli pasquineschi<sup>9</sup> e delle cose minori – porterà alla *Vita di Sisto V* (1669) e allo strepitoso successo europeo.

Analogo è anche il progetto editoriale. Nella nota dello stampatore premessa all'*Amore* si dichiara l'«intenzione [...] di soddisfare alla [...] curiosità [del lettore] con la stampa di qualche operetta curiosa».<sup>10</sup> Nella nota dello stampatore premessa alla *Vita* si replica il «desiderio di soddisfare [il lettore] con la stampa di qualche opera curiosa altrettanto picciola nella composizione che grande nel soggetto».<sup>11</sup> Dunque è la «curiosità» di un lettore svogliato e distratto, stanco di «*storie che finiscono il lettore prima che il lettore le finisca*», che si presume di pungere con un'«operetta» di piccole dimensioni (commisurate, del resto, al formato in dodicesimo della stampa). La novità che presenta la *Vita* sta nella “grandezza” del soggetto, che prelude, come si è visto, alle imprese assai più impegnative che erano in cantiere; ma la molla che dovrebbe far scattare l'acquisto è ancora la «curiosità»: in prospettiva europea e a particolare beneficio del perbenismo riformato, la curiosità per gli scandali italiani.

È superfluo aggiungere che in entrambe le opere Leti si riserva un'ampia «licenza del fingere» (come l'avrebbe chiamata il Tasso), ovvero di rendere più leggibile la storia infarcendola di episodi e di dettagli d'invenzione che nessuna memoria o cronaca potrebbe registrare. Il meccanismo è particolarmente avvertibile nell'*Amore di Carlo Gonzaga*, nel quale appare non di rado abusato, forse anche per raggiun-

---

<sup>8</sup> Valga per tutti l'episodio avventuroso della contessa che cerca di raggiungere, travestita da uomo, il duca al campo militare sotto Alessandria e che, sorpresa nottetempo dalla soldataglia all'osteria, viene «goduta» dai masnadieri insieme alla sorella (episodio che sarebbe piaciuto all'estro dei bamboccianti).

<sup>9</sup> Sulla pubblicistica pasquinesca vedi DANILO ROMEI, *Gregorio Leti sosia e ciurmatore di Pasquino*, in *Ex marmore. Pasquini, pasquinisti, pasquinate nell'Europa moderna*, Atti del Colloquio Internazionale (Lecce-Otranto, 17-19 novembre 2005), a c. di Chrysa Damianaki, Paolo Procaccioli, Angelo Romano, Manziiana, Vecchiarelli Editore («Cinquecento»), Testi e Studi di Letteratura Italiana / Studi, 17), 2006, pp. 187-203.

<sup>10</sup>P. [3] della *princeps*.

<sup>11</sup>C. [¶8]r della ristampa del 1668.

gere una sufficiente misura cartacea (per «picciola» che sia), col rischio di cadere in qualche forma di chiacchiericcio sovrabbondante e ripetitivo. Insomma si ha spesso l'impressione che qualche attacco e qualche clausola tenda a replicarsi, che qualche *billet doux* sormonti il buon senso e il buon gusto, che qualche epigramma sia fine a se stesso, per giunta in una prosa che non conosce disciplina né misura e che trascorre sovente in un trasando da gazzetta.<sup>12</sup> Il *gossip* – allora come adesso – si vendeva da sé.

L'interesse del libro non sta in alcuna pretesa d'arte (cui Leti in alcun modo non ambiva), ma proprio nella sua caparbia dismisura. Non si può non pensare che in Italia, in quel tempo, la sua scrittura scandalosa sarebbe stata sufficiente di per sé – a prescindere dalla sensatezza o dalla veridicità di quello che diceva – a condurlo a una mala morte. Di fronte all'insopportabile conformismo di una sterminata produzione letteraria basterebbe questo a costituire un valore di per sé.

Ma non si dovranno sottovalutare trovate di indiscutibile interesse, a cominciare da quella del «duchino» fanciullo che cresce fra le «carezze» delle dame di corte, sotto la reggenza della madre, in assenza di una figura paterna, assuefatto fin dall'età più tenera all'ambigua intimità di una damigella di poco più grande di lui (ma di matura malizia), in un'atmosfera torbida di occasioni tutt'altro che proibite, di camere ovattate, di letti accoglienti, di indulgenti complicità. La compagna di quei protratti giochi infantili (che non possono essere ancora agiti da una piena sessualità, ma che si lasciano intendere assai più liberi di quanto si dica apertamente e di quanto ammetta la morale) diverrà la compagna di un'intera vita, un *alter ego* femminile, una specie di rassicurante e incestuosa sorella maggiore, della quale la personalità (perennemente immatura) del duca diventato adulto non saprà mai fare a meno, se non per i pochi amplessi imposti dal dovere dinastico e indispensabili a procurarsi un legittimo erede. E si badi bene che, tratteggiando questo inopinato “carattere”, Leti si allontanava scientemente dai dati della cronaca, che dipingevano, al contrario, Carlo Gonzaga come un vizioso libertino, avvezzo a mutare senza sosta giacitura e ad apprezzare le abilità erotiche delle pubbliche meretrici, forse venuto meno per l'assunzione di un letale afrodisiaco e comunque nella pratica scriteriata dei suoi vizi. Questa licenza inventiva, che fa emergere un personaggio di sorprendente modernità (soggetto persino ad avvilenti disturbi psicosomatici non appena si allontana dalla sua eterna amante-sorella), è funzionale all'instaurazione di un meccanismo narrativo libero e coeso, che smentisce clamorosamente l'assunto iniziale dell'autore Giulio Capocoda, vecchio servitore di casa Gonzaga, «*il quale non ha voluto attaccarsi che alla purità dell'istoria*».<sup>13</sup> Si tratta – con tutta evidenza – di una delle infinite maschere autoriali di Leti, dietro le quali non si sa mai che cosa realmente si celi.

---

<sup>12</sup>Siamo già sulla strada della poetica dello stile “comune” che connota l'opera matura di Leti. Vedi in proposito DANILÒ ROMEI, *Gregorio Leti ginevrino o la vittoria dello stile «comune»*, in «Seicento & Settecento», I (2006), pp. 79-94.

<sup>13</sup>P. [6] della *princeps*.

# L'AMORE

*DI*

CARLO GONZAGA

DVCA DI MANTOA,

*E DELLA CONTESSA*

MARGARITA

DELLA ROVERE.

*SCRITTO*

Dal Signor GIVLIO CAPOCODA.

[marca]

*RAGVSA*

Appresso Fabio Fabi nell'anno 1666.

[(3)]

## LO STAMPATORE AL LETTORE

*La mia intenzione fu sempre di sodisfare alla tua curiosità con la stampa di qualche operetta curiosa, ma il mondo o, per meglio dire, il nostro secolo ha una certa infermità che non si trova medico che possa guarirla, perché il signor secolo non sa dire il suo male; che però ti prego di dar la colpa alla malattia del mondo, non alla stampa, se non trovi sodisfazione in ciò che leggi. [(4)] Ti giuro che più di quattro auttori de' principali della Francia e più di meza dozena de' più celebri dell'Italia m'hanno detto più volte che non sanno più che cosa componere per dar nell'umore degli uomini curiosi, tanto loro nausano ciò che se gli appresenta. Non s'ama più né il freddo né il caldo né il tiepido. Ognuno vorrebbe esser servito in quello che non sa domandare e credo che la maggior parte di quelli che domandano libri sono come quell'altro che domandava ad un mercante per vestirsi del panno di qualche colore che non fossi stato visto nel mondo. Lo posso dire perche l'ho [(5)] sperimentato e ti dirò che non sono otto giorni che un gentiluomo francese venne nella mia bottega per comprar alcun libro che fossi secondo il suo umore e richiestoli da me qual fosse il suo umore, mi rispose che non lo sapeva. Ora di questi tali se ne trovano migliaia nel mondo, ond'è che gli stampatori si veggono obligati di far appunto come quel buon cavaliere, il quale, non potendo mai in un'infinità di botteghe di sellari trovar una sella che andassi al suo cavallo conforme il suo gusto, si risolvè di farne far cento per sceglierne una di sua fantasia. Lettore, tu m' intendi [(6)] ed io non t'intendo, ma t'intenderò quando avrai letto questo libretto. Si tratta dell'amore d'un prencipe scritto d'un auttore che l'ha servito per molto tempo e che non ha voluto attaccarsi che alla purità dell'istoria. Leggilo con amore e compatisci gli errori con discrezione.*



# L'AMORE

DI  
CARLO GONZAGA, ec.

[1] Gli errori de' precipi, benché fragili, benché naturali, non lasciano di volar con cento ale dall'uno all'altro emisfero. Gli stati servono a loro di giardini e di questi giardini loro stessi sono i cipressi. Le cime de' monti compariscono agli occhi de' viandanti prima delle falde, mercé che le falde son più vicine a' passi che agli occhi. Il male, quanto più si vede, tanto più pare difforme e si compatisce, anzi [2] si crede minore da chi meno lo avvicina. Come può un precipe sapere o pure vedere i difetti de' suoi popoli, se per la sua smisurata altezza, quasi dissi, sdegna di mirare sì basso? Come possono i sudditi non specchiarsi ne' mancamenti del precipe, s'egli è lo specchio de' popoli?

La bontà in un grande non così facilmente può esser veduta dagli uomini, perché naturalmente, a guisa del fuoco, cerca sempre di appoggiare il suo trono più alto, ond'è che pochi grandi paiono buoni. Al contrario, essendo la natura del vizio molto pesante, quando si trova nel precipe precipita con grande violenza sopra de' popoli, per cadere da un luogo troppo alto, che però molti precipi si sti- [3] mano dal comune cattivi.

Se stassi a me il giudicare dell'azzioni de' grandi, vorrei giudicare i più cattivi degni d'escusa, per la stessa ragione che son grandi. L'istinto o sia inclinazione dell'uomo condescende più volentieri a seguir il male comune che il particolare. I vizii del popolo sono quasi comuni al precipe, perch'egli ne vede mille in uno ed uno in mille; ma il popolo, ch'è formato di tanti, stima particolari tutti i vizii del precipe, mentre le migliaia di persone, non possono stimar comuni quegli errori che veggono in un solo.

Son uomini, non angeli, quelli che nascono per comandarci, e se son tali, perché scandalizarsi di quegli errori che son [4] umani? La natura del precipe, per esser buona, bisogna aver seco la benignità, che vuol dire la gentilezza e la dolcezza di ben trattar chi seco tratta. E che altro sono queste virtù che amore? E che altro comunicano al petto che amore? E che altro insegnano che amore? E se ciò è, che occorre parlar degli amori de' grandi?

Ma che dico, mentecatto che io sono, se io medesimo pretendo scrivere, non che parlare, dell'amore d'un precipe? Perché insegno gli altri a tacere, se non ho ancora imparato alla mia penna il silenzio? Pretendo scrivere, è vero, e d'un amore lascivo, tanto più degno d'essere scritto quanto che non ha avuto forse simile al mondo. Povero pren- [5] cipe, se così m'è concesso di dire, fatto libero dalla natura per signoreggiare i popoli ed incatenato da una cieca passione per esser dominato da

una donna! Fortunata donna, che fosti degna d'esser amata da un prencipe che non era tuo!

Lo stato più misero che si vegga tra gli uomini mi par che sia quello del prencipe, parlando della società umana, non della commodità mondana. La natura de' grandi è come il cristallo, perché si cresce tra tanti vezzi e carezze che s'assottiglia in modo tale che corre pericolo, per la sua gran fragilità, di fiaccarsi ad ogni picciolo venticello, tanto più quando le donne lo soffiano con la loro bellezza. Ma che dico? Che si dirà d'un [6] prencipe giovinotto che si ritira da' balli e festini, anzi dalle compagnie delle più belle corteggiane che servono in corte? Si dirà che non ha spirito, che teme l'ombra del suo proprio corpo, che li manca il discorso ed insomma viene spacciato o da codardo o da rustico. E pure, chi volesse fare un bel colpo, sarebbe necessario di chiuder gli occhi alle corteggiane di corte, che sono quelle che bene spesso corrompono la continenza de' giovini principi. Non vi paia strano, vi prego, o lettori, se con il titolo di corteggiane chiamo le dame che servono nelle corti, perché, se corteggiani si chiamano gli uomini, come non saranno chiamate corteggiane le donne? Piacesse al cielo che il no- [7] me non corrispondesse in alcune con l'opere! Dio volesse che i vizii de' grandi non ricevessero la sorsa ne' cabinetti più reconditi delle corteggiane, o siano dame di corte! L'esperienza è una scuola quasi infallibile e quel che sono per dirvi non mi farà mentire in ciò che vi dico.

La principessa Maria, rimasa vedova doppo la morte del prencipe suo marito, si diede con grand'accuratezza ad invigilare sovra i ministri per lo buon governo del suo stato, che si poteva dir suo, mentre il principino Carlo suo figliuolo era in una età troppo tenera. Quanto grande fosse l'amore che detta principessa portava al duchino suo figlio, lo lascio considerare a quelle madri e madri simili che non [8] hanno altro che un solo ed unico erede. Le carezze materne erano molto più frequenti dell'instruzioni politiche, scolastiche e militari che riceveva da' maestri di vari esercizi.

Le dame di corte, e per sodisfare a' desiderii della duchessa madre, che ambiva di veder accarezzato con vezzi straordinari il figliuolo, e per contentare loro stesse col godimento delle grazie legiadre che risplendevano nella persona del duchino, si sforzavano a più potere d'accarezzarlo e di tenerlo tra le braccia, benché gli anni del fanciullo fossiro avanzati sino a quella età che suol comunicare alla natura gli stimoli della lascivia. Uno de' principali senatori del senato di Mantova, vedendo un giorno ac- [9] carezzar tanto il principino dalle donzelle della principessa madre, si lasciò dire *che lo stato avrà un prencipe effeminato*, del che non fu falso profeta.

Tra le altre damigelle che servivano in corte vi n'era una della città di Casale di tanta grazia, legiadria e bellezza che i corteggiani la corteggiavano come l'unico ornamento delle donne di quella corte. Il duchino mostrava non poca inclinazione (tanto quanto la sua età permetteva) verso questa signora, forse perché, chiamandosi essa Margarita, voleva far vedere il principino che il trattenimento de' principi non debbe allontanarsi dalla compagnia delle gemme più pure.

A questa damigella, dunque, la [10] principessa raccomandò in particolare la persona del duchino, non già per averne cura come governatrice, perché era quasi sì giovane che lui, ma solo per divertirlo, giocando con esso nell'ore di ricreazione.

Questo fu un raccomandar i cavoli alla capra e la pecora al lupo, perché detta damigella Margarita, stimando questa occasione una buona fortuna per guadagnar la grazia di quello che doveva regnar come prencipe, già che non li mancava altro che l'età, si diede con tutti gli atti giovinili e donneschi ad accarezzarlo in modo che facilmente si poteva conoscere la sua intenzione inclinata a goderlo come amico, non a servirlo come prencipe; ad impossessarsi del suo affetto per co- [11] mandare, non a servire la sua persona per ubbidire; ad esser padrona, non già serva tal qual era.

Il duchino, che cominciava a sentir qualche diletto carnale nella conversazione delle donne, cominciò ad applicare il primo fomite della lascivia all'amore di questa giovinotta e questa tanto più s'accendeva ad amarlo quanto che vedeva corrispondenza d'affetto.

L'età tenera però dell'uno e dell'altro non li permetteva altri piaceri che quelli delle parole e di qualche tocco di mano e forse, come credo, qualche bacio rubbato alla commodità del tempo. Tutte l'ore che si permettevano al duchino di trattarsi con le dame di corte, egli l'applicava o ad impedire [12] il lavoro del cuscino su il quale lavorava ella o pure ad imbrogliare il telaio portatile nel qual ricamava ancora ricami di seta o vero a starsi tra le sue braccia e discorrere di parole amorosette.

La gelosia, che suol tanto regnare nelle corti e tanto più tra le dame quanto che la gelosia è vestita di donna, cominciava già ad entrare nel petto di molte e particolarmente di quelle che si stimavano maggiori di questa, se non in bellezza almeno nella nobiltà e nell'amore appresso la madre regnante. Con tutto ciò né il duchino lasciava d'accarezzar Margarita né Margarita il duchino. Anzi, quanto più vedevano l'invidia attaccarsi nel petto dell'altre, tanto mag- [13] giormente s'accendeva l'amore ne' loro cuori.

Fu detto un giorno alla principessa che il suo figliuolo era tanto dedito all'affetto di questa donzella, che quasi non pensava a farsi la croce con altra mano che con quella di cotesta damigella. Ma la principessa, burlandosi di queste parole, rispose a chi gli l'aveva rapportate *che dove non v'è malizia l'amore è sincero*, fidandosi alla semplicità dell'età, non potendosi imaginare che un fanciullo (come era in effetto) di nove anni potesse amoreggiare una giovinotta di simile età.

V'era ancora in corte, al servizio della principessa, la madre della damigella Margarita, onde è che si tratteneva con questa oc- [14] casione in così tenera età anco la figliuola. Questa madrona era così scaltra che non gli mancava altro che la poesia per esser quella Corisca del *Pastor fido*. Essa quanto più vedeva qualche principio d'affetto nell'atti del duchino verso la figliuola, tanto più accendeva il fuoco con insegnare a questa l'arte dell'amoreggiare, che intendeva perfettissimamente.

Tra questo mentre volle la principessa ritirare il figliuolo fuori della continua compagnia delle dame di corte, con le quali spendeva la maggior parte dell'ore del giorno, come già sogliono far le migliaia de' giovinotti de' grandi. L'assegnò però un aio di matura prudenza, dotato di tutte quelle preroga- [15] tive che si ricercano per formare un uomo degno di governare la persona d'un prencipe. Questo fu il signor marchese Arrigoni, illustre non meno nella nascita che nell'azioni ed abbondante di varie virtù politiche. Tal carica fu da lui ricevuta con somma dimostrazione d'affetto, sicuro di guadagnar il cuore del suo prencipe col servirlo in una età tenera

e giovanile, per comandar doppio nello stato, divenuto il padrone regnante, benché le cose succedessero contrarie al suo desiderio.

Rocomandò particolarmente la precipessa al marchese per lo governo del giovinetto tre cose: primo, che procurasse di fargli imparar tutti gli esercizi cavallereschi con dolcezza, non già con [16] rigore, e con ogni sorte di piacevolezza; secondo, che studiasse bene di conoscer la capacità del suo ingegno per non caricarlo più di quel che potesse imparare e sopra tutto che non lo forzasse a far quello che non fosse di suo gusto ed inclinazione; e per ultimo gli impose che non l'impedisser qualche momento di ricreazione nella compagnia delle dame di corte, particolarmente in quella della damigella Margarita, mentre questa sola conosceva il suo umore.

Parvero le sopradette istruzioni al marchese poco confacevoli alla sua prudenza, perché giudicò che la precipessa lo credesse pochissimo instrutto in quell'ufficio che gli raccomandava, tanto più che nella memo- [17] ria che gli dava non v'era niente d'extraordinario. Promese con tutto ciò di servire Sua Altezza e di non mancare a quella fedeltà ch'era naturale della sua casa e particolare alla sua persona. Non poté contenersi però di non rispondere *che avrebbe servito il padrone, ma che gli pareva bene più tosto d'allontanarlo che d'avvicinarlo alle dame, dalle quali non se ne potevano aspettare altre lezioni che di delicatezza, cosa contraria a' principii de' precipi*. Al che ripigliò la precipessa *che la conversazione delle donne lecita ed onesta insegnava a' grandi il modo di conversar con gentilezza, ch'era tutto quello che ricercava dal suo figliuolo e dal marchese*. Così tacque questo, [18] senza replicar altro che una promessa di far tutto quello che avrebbe comandato Sua Altezza.

Chiamò intanto la precipessa il duchino, al quale comandò che lo dovesse riconoscere come suo aio e guida della sua persona, esortandolo di non sdegnarsi d'ubbidire ad uno che non l'avrebbe comandato altro che il suo beneficio, gloria ed avanzo.

Il marchese, riveritolo conforme il suo dovere e preso comiato dalla precipessa, se ne uscì dalle stanze, aspettando che fossi apparecchiato il suo appartamento dove bisognava far la sua residenza. Fuori le porte della sala scontrò il signor Panizza, suo confidendissimo amico, a cui [19] fece sapere l'onore fattoli dalla precipessa, anzi gli raccontò le precise e proprie parole passate con la padrona, particolarmente intorno a quel punto che lasciasse andare il duchino a diportarsi alcune ore del giorno con le dame di corte. Il Panizza, conoscendo che di questo non restava egli ben sodisfatto, si calò nell'orecchia e gli disse in segreto: *Signor marchese, ligate l'asino dove vuole il padrone, e che i lupi lo mangino*. Questo, fingendo di ridere, gli rispose: *Signor Panizza, son troppo vecchio per approfittare del tempo e troppo giovane per fare il roffiano*.

Non restò molto contenta la Margarita della deputazione d'un tale aio per lo governo del precipe, consapevole della sua natu- [20] ra puntuale ed inclinata, secondo il suo credere, più tosto al rigore che alla clemenza. Vero è che da se stessa non avrebbe avuto giudizio bastante, per la minorità degli anni, da distinguere tal effetti nella persona del marchese, ma essa parlava per la bocca della sua madre. Con tutto ciò, scontrando un giorno il duchino con detto marchese, rivolta a questo, gli disse

(così instrutta dalla madre): *Godo d'una tale elezione, signor marchese, mentre comunemente si stima dalla corte che non poteva succedere in un'altra persona di più gran merito, per esser ben servita Sua Altezza.* Rise questo un poco, conoscendo che tali parole erano state prima dettate che dette; onde, stendendole la mano, gli mostrò gran [21] segno d'aggradimento; ed infatti godeva di parlar con questa graziosa giovinotta, ch'era assai piacevole nel discorso. Un altro giorno, scontrando ancora nel cortile del palazzo amendue, quasi ridendo disse al marchese: *Adesso che il prencipe è tutto vostro, non è più nostro.* Il marchese si diede a ridere ancor lui e toccandole il volto le rispose: *Bella signorina, il duca è troppo giovine per esser vostro, che però bisogna contentarsi che sia mio.* Il prencipino ripigliò subito la parte della damigella col dire: *Sarò di quelli che saranno miei. Volete voi che sia il vostro?* Non disse altro la donna, ma con una profonda riverenza testimoniò qual fosse il desiderio del suo cuore.

Passò, pochi mesi dopo de- [22] chiarato aio il marchese, il duca di Parma, il quale se n'andava incognito in Venezia; ad ogni modo non lasciò per questo la duchessa di mandare qualche miglio fuori di Mantova il figliuolo con l'aio all'incontro del detto duca. Ma perché l'intenzione del duca non corrispondeva a quella della prencipessa, desiderando questa di riceverlo con tutti gli onori imaginabili ed al contrario non permettendo quello di passare che incognito, fu forza di trattenersi per lo spazio di più d'un'ora in una aperta campagna per disputar tale cerimonia, onde si trovò non poco incomodato il duchino da' raggi del sole, che rigorosamente si facevano sentire in quel mese di giugno. Terminata la disputa [23] secondo il gusto del duca e ritornato in casa il duchino, si vide assalito da una febricciuola, la quale, accompagnata da un gran male di testa, perturbò non poco la corte ed addolorò infinitamente la madre. Vari rimedi furono apparecchiati in un momento, de' quali il duca infermo non mostrò alcun ammiglioramento per quel suo male di testa. La damigella Margarita più di tutti corteggiava il suo letto e bene spesso gli metteva la mano nel fronte, di che l'infermo mostrava non poco piacere; che però, entrata la prencipessa per vederlo (vero è che non faceva altro che uscire ed entrare) e domandatolo come si portasse, gli rispose arditamente *che mentre la damigella Margarita lo toccava con la sua mano, [24] ch'egli non sentiva alcun male.* La prencipessa non ebbe difficoltà di crederlo, come quella che s'era accorta dell'inclinazione del figlio verso questa signora, onde gli soggiunse subito: *Oh bene, dunque la faremo dormire con voi, se il marchese vostro aio lo troverà buono. Non può* (ripigliò subito il duchino) *trovarlo buono, perché egli non conosce il mio male.* Il marche[se], ch'era presente, rispose a queste parole: *Lo conosco e so che il vostro male ha bisogno d'esser guarito.*

In questa malatia, che durò quattro giorni, s'accesero maggiormente gli animi di questi Piramo e Tisbe all'amore e ad uno amore tanto più naturale quanto che l'età non permetteva di farlo carnale. Assisteva nel letto [25] la damigella dalla mattina fino alla sera con un ventaglio in mano, cavando le mosche che sogliono perturbar sopra tutto gli infermi.

Guarito di questa infermità l'infermo, ritornò a' suoi esercizi, alli quali mostrava poco inclinazione d'avanzarsi molto oltre. Il marchese s'accorgeva benissimo che

insieme con gli anni si moltiplicava nel giovine l'affetto che portava a detta damigella e si diminuiva il desiderio d'imparar quelle scienze che sogliono esser l'ornamento de' principi. Un dopo pranso la principessa, spasseggiando nel giardino con il marchese, s'introdusse a parlare degli esercizi militari del figliuolo, parendogli di non veder in lui alcuna cosa d'extraordinario [26] rispetto alla sua età, che sormontava già gli anni quattordici, e ne domandava la causa all'aio. Questo, credendo che Sua Altezza avesse qualche cattivo pensiero della sua diligenza, ricevè nell'interno del cuore un poco di mortificazione, ma però, senza mostrare alcun segno nel volto, così prese a dire:

*V.A. mi parla al presente con sentimenti un poco contrari a quelli che mostrò nel principio, quando mi fece la grazia di darmi il governo della persona del signor principe suo figliuolo. Allora mi raccomandò di servirmi d'una maniera temperata nel fargli imparar gli esercizi e adesso trova strano che egli non sormonta la sua propria natura, anzi le stesse sue forze. Non ho [27] stimato bene di preterir gli ordini di V.A. in una parte di ciò che m'impose, ma, a dire il vero, Serenissima Signora, se non avessi confidato alla sua benignità e spingere un poco il passo più innanzi, col stimolarlo bene spesso e quasi constringerlo ad abbracciare gli esercizi necessari al suo decoro, certo che non saprebbe quello che sa, il che non è poco, benché paia poco all'Altezza Vostra. Egli cavalca con così leggiadre maniere che spesso spesso, accompagnando insieme la destrezza del braccio all'agilità del corpo, ne porta l'anello, ad onta de' cavalieri più esperti. Nello schermire maneggia mediocrementemente bene la spada e per lo ballo V.A. ne può giudicar meglio di me. Nelle lingue latina e francese non [28] mostra grande inclinazione, è vero; con tutto ciò non lascia d'intendere questa e di dir qualche parola dell'altra. Ma se l'Altezza Sua mi concede di dirla come la sento, dirò che, se la damigella Margarita fosse il maestro del principe, che le scienze l'entrerebbero molto maggiormente nel genio, perché mi pare che spende più tempo ad amoreggiar questa che a studiar le lezioni.*

Tra questo mentre sopra giunse il principe, al quale rivolta la principessa gli domandò s'era vero ciò che l'aveva detto il marchese; alla cui domanda rispose *che non poteva confirmare con la lingua quello che non gli era stato comunicato nel cuore.*

Avrebbe la principessa passato [29] oltre nelle domande, ma sopra giunsero lettere straordinarie di Venezia; le quali lette, si diede a consultare le materie contenute con il marchese, essendo solita di servirsi delle consulte di detto signore in casi di molta importanza.

Cresceva di giorno in giorno il principino, non tanto negli anni quanto che nell'amore con la damigella Margarita. L'adorava, la riveriva, la rispettava e pareva d'esser senza anima quei momenti che non gli veniva permesso di vederla, anzi di goderla da vicino.

Ognuno sa che i giovani principi vengono ordinariamente desiderati dalle dame principali de' loro stati, non che dalle più belle ed ordinarie, e ciò per aver [30] l'ambizione di conceder grazie a questo ed a quello. I gentiluomini principali non solo chiudono gli occhi, fingendo di non vedere quello che vedono, ma di più bene spesso tengono a gloria di servir di mezzani d'amore, per non dir roffiani delle loro paren-

ti più prossime. Non credo però che mai alcuno sia stato tanto desiderato da dame come il prencipe Carlo. Molti cavalieri facevano festini a questo fine per introdurlo a vedere le loro moglie e figliuole. Ma con tutto ciò tutti si trovavano ingannati, perché il prencipe guardava le dame con modestia, eccetto la sua diletta Margarita, che vedeva con lascivia e che non l'avrebbe cambiato per tutte le dame del mondo.

[31] Nella stanza della madre di Margarita si portava molto spesso il duca (non lo chiamerò più duchino perché lo veggio in una età di diciotto anni) per passar seco il tempo; così la figliuola l'accarezzava e la madre l'adulava. Anzi il più delle volte questa gli lasciava trastular soli su il letto, andandosene ella fuori la stanza e portando seco la chiave. Un giorno scontrò il duca la damigella Margarita e la madre che spasseggiavano senza altra compagnia nel bosco del giardino ducale, andato come si crede apposta in quel luogo perché era sicuro di scontrarle. Il duca fu quello che parlò il primo, dicendo alla figliuola che andava inansi queste parole: *Signora, non venite troppo* [32] *nel bosco, perché potrete perdere la vostra verginità*. La madre, che non la cedeva di finezza a qualsivoglia altra dama, rispose subito: *Pure che un prencipe la trovi, non sarà gran male*. Ripigliò prontamente questo col dire: *A' prencipi è meglio dar di buona voglia che il lasciarsi rubbare per forza. È vero* (soggiunse la donna), *ma però le cose rubbate son più saporose e segrete*. Prese intanto per la mano il prencipe la giovane e ritornò a spasseggiar seco dentro il medesimo bosco, licenziatasi già la madre, che volentieri se ne ritornò in palazzo, contenta d'aver trovato un tal rancontro e di lasciar la figliuola in tal compagnia. Stettero insieme questo giorno più di tre ore, ma non si sa quello faces- [33] sero; vero è che furono scontrati da un gentiluomo di corte e da una damigella, che ancor loro s'amoreggiavano insieme, e questa disse scherzando alla Margarita: *Voi siete ben rossa! Non tanto che voi* (soggiunse l'altra); ed aveva aperta la bocca per dir non so che altro, ma il prencipe rispose ancor lui: *Per questo cerchiamo il fresco, perché abbiamo caldo*. Così se ne ritornarono tutti insieme in palazzo ed il prencipe accompagnò la damigella Margarita sino alla stanza dalla madre, alla quale disse: *Ecco qui la vostra figliuola, tal quale voi mi l'avete lasciato*. Ma questa gli soggiunse: *Credo l'Altezza Sua perché è prencipe*.

Già cominciava la sig. Margarita a mostrar non pochi segni [34] d'autorità sopra l'animo del duca, il quale non faceva alcuno scropolo di sommettersi alla sua volontà. La prencipessa né mostrava di ricever piacere né dispiacere d'una tal amicizia: non dispiacere, perché conosceva benissimo che il figliuolo, o d'una maniera o d'un'altra, bisognava seguire i piaceri del senso, essendo ciò quasi in uso a' giovini prencipi; non piacere, mentre, conoscendo la natura di questa damigella, dubitava che non rendesse il figliuolo troppo lascivo. Chiudeva gli occhi, ad ogni modo, in tutto ciò che vedeva, anzi un giorno si mese a spiare le azzioni dell'uno e dell'altra, ma non vide altro che certi segni esteriori d'amore.

In questa prencipessa però [35] non regnavano quei pensieri che abbiamo veduto regnare in tante altre, le quali, per obligare i prencipi loro figliuoli a non maritarsi sì presto, per restare a loro l'autorità di comandare a lor piacere e per non avere compagne in corte, si facevano lecito di servir quasi di mezzane a' desideri del senso de' propri figliuoli, procurandogli l'amicizie d'alcune dame sopra le quali questi non

avevano ancor posto gli occhi. Al contrario questa buona principessa temeva che, incatenato il giovine principe in qualche amore, si scordasse della necessità di maritarsi o almeno l'andassi allungando, come in effetto ne arrivarono in certo modo gli effetti. Ma perché la corte susurrava grandemente [36] dell'amore di questi due personaggi, la principessa ne tenne varie conferenze e discorsi con il marchese Arigoni, il quale non solo contrariava all'opinione di quelli che trovavano bene di lasciar libero il duca seguire i giovinili amori con questa donna, ma di più si sforzava a più potere d'impedirli col cercar mille intoppi; e dirò la causa che a ciò lo spingeva.

V'era in Mantova una vedova delle principali di quella città, la quale aveva una figliuola delle più belle dello stato. Questa, che non era molto ricca di beni di fortuna, viveva alla nobile, ma non già alla grande. Il marchese amava tanto la vedova madre che bene spesso se n'andava a trastularsi seco co' diletti car- [37] nali e questa, che lo vedeva di buon cuore, lo lasciava fare senza mai domandarli alcun interesse, pretendendo di guadagnar la grazia del padrone per la figliuola mediante la copia che faceva di se stessa al marchese. Questo signore, che non era ingrato a' benefici ricevuti, s'era risoluto di pagar gli trastulli d'amore col farsi mezzano d'un altro amore. Gli pareva un'ottima e buona occasione di procurar l'amicizia del duca alla figliuola della vedova, acciò che si mostrasse benemerito del padrone, col procurargli una tale bellezza, e benefattore della vedova, con l'introdurla alla grazia del principe. Ma perché vedeva che questo era inriuscibile senza prima distornarlo dall'amore [38] della damigella Margarita, cercò tutte le maniere possibili per una tale intrapresa; con tutto ciò tutti i suoi tentativi riuscivano vani, mentre il duca guardava tutte le donne, tanto maritate che vergini, con una certa indifferenza, che non avevano occasione d'entrar in gelosia le brutte con le belle. Solo Margarita era la favorita e l'amata: mentre questa era in compagnia del duca, benché vi fossero state cento dame più belle, questo non trastornava gli occhi per guardare alcun'altra.

Volle il marchese condurre un giorno il suo principe nella casa di questa vedova, credendo che alla vista della figliuola s'intenerirà il suo cuore ad amarla. Ordinò per questo alla madre vedova [39] che dovesse vestire con un abito grazioso la sua figlia e l'instruisse ne' vezzi donneschi. Ma il suo disegno andò a vuoto perché, quantunque esso marchese lasciasse il principe con questa giovine per lo spazio di più di due ore in una camera soli, andato egli con la vedova non so dove, con tutto ciò non aprì mai bocca il principe né stese braccio per toccarla o per dirli alcuna cosa faceta e contraria all'onestà, restata la giovine più tosto mortificata che contenta, mentre con tutti i suoi atti lascivi non seppe rimuovere un cuore ad amarla. Cosa che afflige molto il cuor delle donne. E veramente qual mortificazione maggiore quanto che desiderare d'esser amata e non trovare [40] chi l'ami. Parlo d'una donna perché tale specie brama di vedersi vagheggiata dagli uomini.

S'accorse il marchese che poco o nulla s'era mostrato di tal compagnia contento il principe, onde nel ritorno in palazzo gli l'andava lodando con tanti elogi che un Marino non ne avrebbe saputo inventar d'avantaggio. Il principe fingeva di non intendere il tutto, ma, molestato a dire il suo parere intorno alle bellezze di questa signora, così rispose: *Signor marchese, è assai bella per voi che la vedete ogni giorno, ma non per me che non la vedo mai.* Replicò subito l'altro: *Bisogna che V.A. la veg-*



*ga allo spesso, dunque, per parerle più bella?* Rise il prencipe e così ridendo soggiunse: *Se la vedessi un'altra volta, mi parebbe [41] più brutta!* Arrabiava di tutto ciò in se stesso il marchese e tanto più perché, scontrando per strada, mentre parlavano di tal materia, la damigella Margarita, si voltò il prencipe verso di lui dicendoli: *Ecco là, signor marchese, la bella tra le belle.*

Molestata intanto la principessa da non so che raggioni politiche, suggerite forse dallo stesso marchese, rimandò la damigella Margarita in Casale insieme con la madre, ma però con tutti gli onori imaginabili e particolarmente con la speranza di volerla maritare ben tosto, come già seguì dopo qualche tempo il matrimonio.

Non mostrò per questo il prencipe di ricevere alcun disgusto in apparenza, ma prudentemente [42] nascondeva il fuoco, forse per levar ogni sospetto di quelli che parlavano.

Vi furono molti che credettero fermamente che sin'allora il prencipe non aveva avuto alcuno commercio carnale con questa donna. Ma chi penetrava più al vivo nelle cose d'amore credeva il contrario, non stimando possibile che l'amore d'un prencipe fossi così ritenuto in segreto, e per me non so come sia possibile il credere che una giovane, che non desiderava altro che la grazia del padrone, ed un padrone, il quale non cercava che le soddisfazioni di questa giovine, fossiro così sobri negli stimoli d'amore. Al prencipe non mancava il desiderio né alla donna la volontà. La gioventù [43] dell'uno e dell'altra gli stimolava, la commodità tanto propinqua gli spingeva, insomma ogni cosa corrispondeva ai loro amori, e noi crederemo che due corpi simili dicessero paternostri mentre stavano insieme? Io non lo credo; che lo creda chi vuole.

Prima che la damigella Margarita uscisse di Mantova, il duca si trattene seco in lungo ragionamento, nel quale fu visto piangere da una camariera che l'osservava più di due volte; così licenziatosi, le diede parola che la vedrà quanto prima in Casale, ma che precederanno le lettere. Prese ella un poco d'animo, già che era languida per il dispiacere che riceveva di questa partenza, e supplicò il prencipe a non mancare di favorirla con due righe [44] almeno una volta il mese; e le precise parole delle quali si servì per supplicarlo furono queste: *Se Vostra Altezza mi favorirà di scrivermi ogni mese, mi darà un paradiso ogni giorno.* A questo dire il duca gli stese le braccia nel collo e l'abbracciò con gran tenerezza d'affetto, dicendoli: *Andate allegramente. Vi amarò sempre a dispetto del diavolo.*

Appena questa giunse in Casale che il prencipe, e per soddisfare agli stimoli del suo senso e per contentare al desiderio della sua amata, le scrisse il presente foglio.

*Margarita, mio cuore,*

*ecco la prima lettera che scrivo: con una penna piena d'amore, [45] la drizzo a voi che siete il primo idolo del mio petto. Quanto la vostra lontananza mi dispiace, sallo questo cuore, il quale pensa più a voi che a se stesso. Non giuro, perché le parole de' principi non hanno bisogno di giuramento per farsi credere, oltre che spero darvine prove così vive che voi stessa non saprete desiderarne maggiori. Brama di sapere l'esito del vostro viaggio, come vi portate dopo il ritorno in casa e se amate il vostro*

*Carlo*

Questa lettera fu consignata ad un messaggero inviato dalla corte di Mantoa al go- [46] vernatore di Casale, con ordine espresso di non consignarla in altre mani che in quelle di colei a chi era indirizzata. Il giubilo di questa donna nel ricever la lettera fu sì grande che nella presenza medesima del messaggero la lesse tre o quattro volte, sempre con un volto ridente e con atto quasi di volerla mangiare per conservarla nel cuore. La madre non era in casa, ma sopra giunse mentre ella parlava con il messaggero, al quale domandò più e più volte del portamento del duca e sopra tutto in che cosa passava il tempo e se vedeva qualche dama con familiarità amorosa; ma in questo mancava, perché ad un uomo ordinario o sia portalettere, che non stava in corte, non si dovevano [47] domandar tali quesiti; vero è ch'era degna di escusa, perché la lettera l'aveva posta ne' deliri amorosi. Ritornata dunque la madre, diede ordine che si desse di far collazione al messaggero ed intanto lesse la lettera con la figliuola e consultarono insieme la risposta che domandava detto messaggero, ch'è questa appunto.

*Serenissimo Prencipe,*

*quanto la lettera dell'Altezza Sua mi consolasse, non è facile d'esplicarlo al cuore. Mi sarei insuperbita in me stessa nel leggere tali e tante dimostrazioni d'affetto, se non conoscessi la Sua generosità, inclinata a favorire con [48] maggiore ardore a quelli che con maggiore e profonda riverenza cercano di servirla. Può V.A. gloriarsi d'aver sudditi più capaci e più degni, ma non più affezionati di me al suo serviggio. L'ho giurato tutta quella fedeltà e servitù che può uscire da un sesso come il mio. Sta a V.A. di domandare ed a me d'ubbidire. Ma dubito che l'Altezza Sua non sarà tanto prodiga di comandi quanto io liberale d'ubbidienza. Il mio viaggio riuscì fortunato, con tutto che fossi divisa in me stessa perché, mentre con li passi m'avvicinava per veder Casale, con lo spirito pensavo a quello che aveva lasciato in Man- [49] tova. V.A. mi domanda se l'amo: e chi sarebbe s'ingrato di non amare un prencipe che ama? Non dico altro, se non che sono e sarò*

*di V.A. Serenissima*

*umilissima schiava C.  
Margarita*

Sogliono i duchi di Mantoa due o tre volte l'anno portarsi in Casale per visitar quella piazza tanto considerabile e per lo sito così forte e per esser capo del Monferato, almeno di quella parte che possiedono detti prencipi. In questa città, dunque, il duca s'era risoluto di far la maggior parte della sua residenza, forse spinto più dall'amore di questa donna che dagli interessi politici del suo stato. Anzi, [50] quando veniva costretto da negozi particolari di ritornarsene in Mantoa, lo faceva con tanta ripugnanza che non sarebbe possibile il crederlo. Procurava però di coprire con belle maniere questa renitenza del senso col dar la colpa all'aria, onde soleva dire bene spesso *che l'aria di Mantova era un'aria da frati, ma quella di Casale un'aria di prencipi*. E veramente, considerate le qualità di queste due città rispetto alla salubrità

dell'aria, il duca aveva ragione di lodar quella di Casale e di biasimar quella di Mantova, già che l'una è più che buona e l'altra più che pessima. Ben è vero che là dove i prencipi sono l'aria si purifica a forza.

Tutto ciò che il duca trattava [51] in Mantova riusciva con sinistri avvenimenti ed al contrario tutti fortunati si facevano vedere i trattati ch'egli maneggiava in Casale. Mal di testa, doglie di stomaco ed altre infermità soffriva il prencipe, o almeno dava ad intendere di soffrire, mentre stava nella sua residenza maggiore di Mantova, ma in Casale non si lamentava mai d'alcun male, benché fossi veramente malato. Onde, quando gli sopra giungeva qualche febricciuola o altra indisposizione, dava la colpa a quel residuo che gli avanzava di Mantova.

Possedono i duchi di Mantova in Casale un palazzo di villa, discosto dalla città un picciolo miglio, nomato la Margarita, che serve a loro di diporto [52] nell'està. Che però un medico mantoano, che sapeva benissimo l'inclinazione del duca verso l'amore della signora Margarita e conoscendo che tutto il suo male di Mantova era una specie di febre amorosa, gli ricordava allo spesso l'aria salubre della Margarita di Casale. Anzi, appena veniva mandato a chiamare per visitare Sua Altezza che anteponeva all'infermo l'aria della Margarita e di questo avviso mostrava l'ammalato, forse non malato, non poco piacere.

Quanto rincrescesse a questo prencipe la dimora in Mantova e quanto piacesse la stanza di Casale si può giudicare dal modo stesso di viaggiare ch'egli usava dall'uno all'altro luogo, mentre, quando partiva da Casale per an- [53] dare in Mantova, andava con passi di tartaruga, ma quando di Mantova viaggiava in Casale, si prestava l'ali dall'aquila. Pareva prencipe nell'andar da Casale in Mantova, ma di Mantova in Casale messaggero o staffetta straordinaria.

Li diporti o passatempo del duca mentre tratteneva in Casale non erano grandi a vista degli uomini, perché il suo piacere maggiore si restringeva alle frequenti visite della sua diletta Margarita, la quale il sapeva così bene vezzeggiare, accarezzare e adulare che trovava momenti le intiere giornate che seco si tratteneva. Ma da una giovane, bella, instrutta da una madre alquanto vecchia e che nella sua gioventù aveva fatto più di [54] quattro piaceri a diversi francesi, nel tempo che questi erano stati in Casale, non si poteva sperare che un esito di piacevole e fortunato amore.

La casa di questa signora era vicino alla piazza Castello ed in una strada delle più belle della città, nella quale solevano raunarsi i giocatori per giocare al pallone. Il duca, che giocava poco o niente in Mantova, si diletta non poco d'esercitarsi in tal giuoco in Casale, forse per farsi conoscere dalla sua cara agile e lesto. Ma però riusciva il contrario, perché stava tanto con gli occhi fisso verso la finestra, nella quale s'affacciava la sua Margarita, che non toccava di tre volte una il ballone.

Era cosa curiosa il vedere gli [55] atti ed i gesti che facevano insieme questi amanti, e con gli occhi e con il riso e con le mani; cosa che svegliava in tutti la curiosità di vederli ed infatti erano più quelli che andavano per veder amoreggiare il duca alla sua amata che non già quelli per la sola curiosità del giuoco. L'altre dame arrabbiavano di gelosia e particolarmente una nipote del presidente Natta, la quale, stimandosi molto più bella della signora Margarita sua parente, avrebbe voluto aver parte anco nell'amore del duca; e tanto più arrabbiava quanto che vedeva perso il

tempo che spendeva nell'abbellirsi, mentre con tutti questi suoi ornamenti vani e femminili non poteva guadagnare né meno un bello [56] sguardo dagli occhi del principe suo signore.

Aveva il duca ordinato che si portassero alcune sue camicie nella casa della diletta sua Margarita, onde non sì tosto impugnava il bracciale o faceva due o tre spasseggiate nel giuoco insieme con gli altri giuocatori, che se n'entrava nelle stanze di questa signora per cambiar di camicia, bisognando agli altri a loro mal grado d'aspettar oziosamente le ore intiere per finir la partita; e qualche volta doppo due ore d'aspettativa il duca mandava loro a dire che finissero il giuoco. Un gentiluomo francese, che si rancontrò un giorno non so come a giocare col principe, dispiacendoli d'aspettar tanto (secondo l'ordinario di [57] questa nazione) detto principe, ch'era andato, conforme il solito, a levarsi il sudore di dosso, disse ad un suo camerata: *Se il duca di Mantova comandarà, come si dice, l'armi imperiali in favore di Spagna, la Lombardia sarà nostra, perché perde più egli tempo a cambiarsi di camicia, che i Francesi a guadagnare una città.*

Ognuno poteva facilmente accorgersi, ed infatti s'accorgeva, che quello che faceva questo principe, il più delle volte non era bisogno, ma pura fantasia amorosa di sfogar con qualche bacio certi stimoli sensuali, che se gli accendevano con quelli atti che la sua cara gli faceva dalla finestra.

E tanto più questo era da sospettare perché la signora Mar- [58] garita non si moveva mai dal balcone mentre il duca giocava in strada; ma non sì tosto questo entrava in sua casa per cambiarsi di camicia, come diceva, ch'essa entrava dentro e non prima si faceva vedere nella finestra che il duca comparisse in strada. Chiaro indizio che tutto ciò era o una finzione per godere la sua diva o una necessità ricercata per farsi vedere da questa, la quale senza alcun dubbio era quella che gli levava e metteva la camicia su il dosso.

Si procurava intanto con ogni sforzo possibile dalla madre e dal duca a cercar marito alla signora Margarita, né questo si faceva per mancanza di pretendenti, perché era ricercata da molti, né meno per volersene [59] spropriare e perdere il duca l'affetto e la madre la figliuola; ma più tosto per coprire col matrimonio la vergogna che avrebbe possuto ricevere tra' pari suoi doppo qualche movimento di ventre, per non dir gravidanza, essendo più che vero che molti mariti in Italia servono per far ombra all'impudicizia delle lor mogli, mentre una gentildonna non maritata, benché goduta da un principe, non lascia per questo con il tempo di stimarsi meretrice; ed al contrario una dama maritata, quantunque impudica, sarà tenuta bene spesso onorata dalle dame sue pari.

La casa della signora Margarita non aveva però ragione di guardar l'onesto con tanta [60] sottigliezza, perché, oltre quello che la madre avea fatto con Spagnoli e Francesi e quello che forse faceva la sua sorella primogenita, chiamata la contessa Lodovica, ch'era rimasa vedova di fresco e con alquanti figliuoli, esercitava il mestier ch'esercitano le corteggiane de' mercanti, cioè che si danno in preda a quelli che offeriscono il più. Ben è vero che un francese la godeva senza dirli *vi ringrazio*, mentre lei era così innamorata di costui che lo pregava spesso spesso per scotolarle la pelle, onde, essendo stato questo forzato da' suoi interessi e da quelli del suo eser-

cito, nel quale era ufficiale, di ritornarsene in Francia, la povera donna restò tanto scontenta che riprese il suo abito [61] nero, che aveva già lasciato, e sarebbe stata addolorata ancora gran tempo se un conte di Casale istesso, giovine e gagliardo, non fossi entrato a tenere il luogo del francese partito. Ma quello che più importa e ch'è più curioso che la contessa Lodovica, con la speranza di sposar detto conte mediante l'autorità del duca procurata dalla sua sorella Margarita, gli lasciava tutta la libertà che ha un marito sopra la moglie e non tralasciava cosa alcuna per compiacerlo, benché lo scandalo era così grande che lo stesso vescovo s'era risoluto di provedervi con l'escomuniche. Il conte, sazio già di questa donna, cominciava poco poco ad allontanarsi, che però, accortasi essa, [62] cercò il modo di trattenerlo, onde pregò la sorella a volerlo fare obligare da Sua Altezza a sposarla. Ma questo buon conte si burlò di tutti ed alle persuasioni del duca rispose arditamente *che i conti in Casale non solevano sposar puttane*.

Così questa povera contessa, vedendosi delusa e lontana di quel desiderio che aveva di sposare il suo drudo, si risolvé di mettersi il cuore in riposo e di non caminar più per la strada della violenza secondo pretendeva la sorella, che voleva stringere il conte con l'autorità del duca e della giustizia a sposarla a forza; la qual cosa non sarebbe mai riuscita, perché questo s'era dichiarato più volte con i suoi amici *che voleva più tosto morir da [63] cavaliere che vivere da cornuto*. Onde la contessa, desistendo dalla violenza, prese l'armi delle preghiere e de' vezzi, accarezzando il conte a più potere. Ma questo, ch'era ben capace di componer romanzi, tanto era pratico delle furbarie donnesche, si serviva del luogo e del tempo, che in buon linguaggio vuol dire che si pigliava certi bocconcini alla rada e, come credo, tal vita egli mena fino al giorno presente.

Con tutti questi pochi di disonori non mancavano di venir partiti alla signora Margarita e forse per la stessa causa che la vedevano padrona della grazia del prencipe. Ma il punto stava che questa signora, per goder maggiormente la libertà del [64] senso, cercava un marito di suo gusto, cioè un *bonus vir* o come dicono i Francesi un *bonhomme*, che significa in lingua italiana gran cog....<sup>14</sup>

La madre condescendeva alla medesima opinione della figliuola acciò che questa non cadesse tra le mani di qualche marito fantastico ed in conseguenza essa venisse a perdere non solo l'autorità che aveva sopra detta sua figliuola, ma anco la grazia del prencipe, che pretendeva di girare a suo modo. Il duca era ancor lui risoluto o di maritar questa con qualche uomo pacifico, o sia *bonus vir*, o di goderla tal qual la godeva. E perché il bisogno della casa Gonzaga obligava il prencipe, come unico erede e sostegno del prenci- [65] pato, a maritarsi ancor lui, la madre acconsentiva al matrimonio della figliuola acciò che, maritato questo, non scordasse con l'amor della moglie l'amor della concubina; la qual cosa sarebbe stata molto più difficile di cercarli marito senza la grazia che con la grazia del prencipe, e questo ancora per la stessa ragione procurava che fossi maritata.

---

<sup>14</sup>Così nell'originale.

Si ritrovava in Casale, nel tempo che si crivellava il modo di maritar questa donna, il signor conte della Rovere, nativo di Savona e discendente di quella nobilissima famiglia della Rovere, cioè del proprio ceppo, della quale nacquero Sisto quarto e Giulio secondo, ambidue pontefici celebri. La natura di questo [66] signore era veramente corrispondente a' desideri del duca, della signora Margarita e della madre, che vuol dire inclinato a lasciar fare. Amava egli la quiete ed odiava molto gli strepiti e con gran difficoltà praticava quelli che non conosceva di lungo tempo. Con tutto che non fossi stato uomo di grande studio nella sua gioventù, non lasciava per questo di dir raggioni sode e politiche in diverse occasioni; ed infatti era più abile e capace nell'intelletto di ciò che pareva nelle parole.

Pareva l'intenzione di questo signore un poco aliena dal matrimonio, ma non sì tosto l'anteposero la signora Margarita che cambiò di pensiero e di registro, risoluto di non perdere tal con- [67] giuntura, tanto più ch'egli era il ricercato. Ben è vero che dopo che cominciò a praticar detta signora divenne in tal modo amoroso che pareva spasimasse quei giorni che non la vedeva e perciò non ne lasciava passare uno senza andarl'a ritrovare.

Mentre i trattati del matrimonio si maneggiavano, la signora Margarita volle far prova del conte e veder se inclinasse alla gelosia, che però finse un giorno, intanto che ragionava seco in una camera, che Sua Altezza l'aveva mandato a chiamare nel palazzo della Margarita per giuocar seco a carte e dove credeva di restar forse con la madre sin al giorno seguente; e diceva questo con certe maniere molto chiare per far accorgere il con- [68] te che il duca l'amava con un amor sensuale e che essa non avrebbe possuto far di meno di non contentarlo.

Ma il conte, o che fingesse di non intendere o che non volesse veramente intendere, non disse altro se non che *Farà bene di servire Sua Altezza*; e con questo si licenziò.

Vi fu uno de' più prossimi parenti del conte il quale, sentendo parlar di questo matrimonio, l'andò a ritrovare e con gran confidenza gli disse *che dovesse pensare a ciò che faceva, perché si susurrava per tutto dell'amore del duca con la signora Margarita*. Al cui avviso dicono che rispondesse il conte: *Il matrimonio romperà ogni amicizia*; e perché questo suo parente gli provò il contra- [69] rio con cento raggioni, egli lo licenziò col ringraziarlo dell'avviso e col dirgli *che le corna de' prencipi non pesavano in testa*.

Due giorni doppo uno de' suoi più intimi amici gli tenne lo stesso discorso, anzi peggiore, mentre apertamente gli disse *ch'egli non vorrebbe la signora Margarita per sua moglie per qualsivoglia tesoro del mondo, perché, vivente il duca, sarebbe stato geloso e, questo morto, cornuto*.

Restò a questo secondo avviso il conte un poco attonito, benché non lo mostrasse all'amico, con il quale finse di non credere nulla di ciò che si credeva dell'amore del duca con questa signora. Con tutto ciò parve si raffreddasse un poco il suo animo, mentre stette due giorni senza anda- [70] re a visitare detta signora. Ma, cambiato di pensiero, o per meglio dire conservando il suo primo, ritornò alle solite visite, dalle quali usciva sempre come incantato, tanto se gli accendeva il desiderio di possederla come legittima moglie.

Il duca fingeva di non saper nulla, benché lo mormorio fosse grande, aspettando d'esser avisato dallo stesso conte, il quale non mancò di farlo, tanto più che la madre della signora Margarita gli disse un giorno con chiare note, *ch'essendo la sua casa protetta da Sua Altezza, e particolarmente la persona della figliuola, alla quale aveva il duca mostrato sempre effetti d'extraordinaria benignità, che non voleva essa far cosa imaginabile, senza [71] l'assenso, gusto, piacere, e sodisfazione di detta Sua Altezza.* Al cui dire rispose il conte *che non sogliono i cavalieri maritarsi che con il gusto de' padroni.* Così si partì per darne parte a questo, promettendo la donna di far lo stesso dalla sua parte per mezzo del figliuolo, quantunque sapeva benissimo d'averlo già fatto.

Non prima aprì la bocca il conte per esplicare il suo desiderio al duca di maritarsi con la signora Margarita, che questo cominciò a lodarli la sua casa e la persona, assicurandolo del suo affetto e protezione ed insomma gli mostrò una accoglienza non ordinaria ed un gusto particolare di tal matrimonio, dicendoli: *Signor conte, voi non sapreste tro- [72] vare una moglie più eccellente né lei un marito più degno.* S'inclinò il conte a questo dire per ringraziare il duca di tal benigna dimostrazione d'affetto, soggiungendoli le proprie parole: *Mi marito con la signora Margarita perché so ch'è protetta da Vostra Altezza.* Rispose subito il duca con un volto ridente alle parole del conte: *Noi amiamo la signora Margarita e l'amaremo sino alla morte perché ci siamo cresciuti insieme fin dal principio della nostra vita.*

Si trattenne il conte un buon pezzo con Sua Altezza, sempre discorrendo delle particolarità di questo futuro matrimonio. Ma, venuto il tempo del licenziarsi, il duca prese per la mano il conte e stringendola gli disse: *Voi goderete un fiore degno d'una tal rovere.* [73] A cui replicò il conte: *Il mio albero ha bisogno d'un fiore che venghi dalle mani di V.A.*

Concluso dunque il matrimonio con gusto d'ambi le parti, cominciarono le visite di congratulazione ed i festini e balli alla foggia francese. Né paia ciò strano, perché, in quei quindici o più anni che i Francesi signoreggiarono la città di Casale, seppero così bene introdurre quella loro libertà che godono in Francia che i buoni cittadini trovarono di ciò tanto gusto che si risolvettero d'abbracciarla per sempre. Anzi, dirò di più che, se si trattasse di cambiar di padrone, quei popoli fuori del loro duca non vorrebbero altro che il re cristianissimo, tanto sono restati contenti de' Francesi; il qua- [74] le esempio credo che sia unico in Italia, perché comunemente vengono da tutti odiati e non so la causa, mentre è più che certo che dove loro vanno portano maggior profitto in un mese di ciò che gli Spagnoli fanno in dieci anni.

Nel giorno della promessa matrimoniale il prencipe, per qualche considerazione, non volle assistervi, benché invitato. Non lasciò però di scrivere alla signora sposa una lettera del tenore seguente.

*Cuor mio,*

*se io sapessi che il tuo matrimonio dovesse levarmi quel patrimonio d'amicizia che ho [75] avuto teco sinora, certo che non mi rallegrarei di questo tuo sponsalizio, ma mi rallegro perché son sicuro che tu ti mariti per dare al marito quel che resta al no-*

*stro amore. Sin adesso abbiamo fatto le cose segrete per non farle vedere al mondo; ora ci sarà più facile di nasconderci da un solo. Conserva l'interno per me, dona l'esterno all'estero e ricordati che io sono il tuo*

Carlo

Non mancò mai il principe d'intervenire a' soliti balli dati alle dame dagli sposi. Anzi una sera vi fu mascherato con un abito tanto differente del suo [76] che non vi fu alcuno che lo conoscesse nel principio, ma si conobbe doppo, mediante la familiarità che cominciò a mostrarli la sposa.

Aveva dato il duca qualche tempo prima alla sposa un anello con un diamante in forma di cuore, stimato mille scudi [s]e non più di valsente. Questo essendo stato veduto nel dito del conte dal duca, si sdegnò in modo che s'era risoluto di partir di Casale senza dire a Dio alla sua cara; la quale, avendo presentito qualche indizio, procurò di parlargli ed ebbe non poca briga a quietarlo e lo quietò per li giuramenti grandi che gli fece che questo fusse stato un semplice errore, non già pensiero di spro- [77] priarse di ciò che l'aveva dato Sua Altezza. S'intenerì il principe quando la vide piangere a' suoi ginocchia, onde abbracciatala l'asciugò le lagrime con i baci non che con il suo fazzoletto e si trattennero insieme qualche ora in una camera.

Le nozze furono celebrate con grandissima pompa e magnificenza e, benché il duca non v'intervenisse, ad ogni modo non lasciò di mandare alla sposa un buon presente, cioè una medaglia d'oro con dodeci diamanti all'intorno ed una margarita nel mezo, cinta da due catene; qual dono fu accompagnato da un picciolo biglietto che diceva: *Abbi ingegno di scioglierti e d'incatenare a chi t'aggrada, perché, mentre sei prigioniera di due, non ti sarà così [78] facile di fuggire senza ingannar l'uno o l'altro de' custodi.*

Pareva che s'andassi allontanando a poco a poco il principe dall'amicizia della contessa Margarita, ma tutto ciò non era altro che un'apparenza per ingannare il mondo ed il conte, mentre non lasciava di vederla in segreto nel tempo che si tratteneva in Casale. Ben è vero che il conte non poté mai accorgersi di cosa alcuna, benché ne cercassi l'occasione e ne facessi le diligenze possibili, onde, credendo il contrario di quello che l'avevano detto, lasciava alla moglie ogni sorte di libertà e questa, non abusando della sua gentilezza, se pur dir così mi conviene, dava al marito ogni sodisfazione in publico ed al duca ogni [79] gusto in segreto.

Ma perché la perpetuazione della casa Gonzaga ricercava che il duca si maritasse ancor lui, per non vedere la sua famiglia languente, già che non v'era altro germoglio che lui, si procurò per questo d'ammogliarlo a qualche principessa degna d'un tal principe. Vari furono i partiti che gli vennero anteposti, ma il cielo, che per ordinario tiene le mani della sua protezione ne' matrimoni, chiamò questo principe alle nozze dell'arciduchessa Isabella Chiara, principessa veramente degna d'una corona ed alla quale non avrebbe mancato, se Iddio benedetto non l'avesse chiamato a felicitar la casa Gonzaga con la bontà della sua vita.

[80] Se altra moglie che questa avesse rincontrato il duca, certo si sarebbe veduto imbrogliato in qualche laberinto, forse peggiore di quello nel quale si vide il



duca Carlo di Lorena con la duchessa Nicola sua moglie, mediante l'amore ch'esso duca portava alla contessa Cantacroi. La vita quasi intatta, i costumi puri ed i suoi sensi totalmente lontani anco di quei onesti piaceri che si trovano ne' matrimoni non permisero mai che l'arciduchessa molestasse il duca suo marito con l'armi della gelosia, quantunque lo vedesse doppio pochi mesi alieno dell'amore coniugale e troppo attaccato a quello disonesto della contessa; la quale non tralasciò mai d'obbligarlo con cento vezzi ad amarla, ben- [81] ché lo vedessi ammogliato con una principessa di sì gran merito e bontà. Anzi, quando intese la conclusione del matrimonio, scrisse al duca queste righe.

*Serenissimo Principe,*

*il matrimonio concluso tra la persona di V.A. e quella dell'arciduchessa Isabella Chiara sarà per apportare perpetuità alla sua casa, gloria al suo stato e consolazione a' servitori. Ma però quanto più crescerà nell'arciduchessa l'allegrezza di godere sola un sì gran principe, tanto maggiormente s'aug[u]menterà in me la causa della tristezza per perdere uno che è stato finora l'idolo del mio cuore. Mi [82] perdoni V.A. se scrivo con tanta libertà, perché adesso che devo perdere uno che ho adorato divengo peccatrice stravagante. Se V.A. però m'ha finora amata come amica, la prego di ricordarsi che per l'avvenire sarò*

*di V.A. Serenissima*

*umilissima serva  
Margarita*

Ricevuta la lettera, non mancò il duca di rispondere, come quello che temeva più di disgustar questa donna, che tanto amava, che la propria sua riputazione. Stracciò però prima il foglio della contessa; vero è che lo lesse tre o quattro volte, sem- [83] pre sospirando, e ciò nella presenza d'uno de' fratelli di detta contessa, ch'era stato il latore ed al quale diede una risposta molto più affezionata; ed è questa.

*Contessa,*

*i principi si maritano per ragione di stato, non per amore, e perciò amano la moglie[e] per ragione di stato e non per amore. Se il bisogno della mia casa non mi chiamasse al matrimonio, non sarei d'altro che tuo e tuo sarò a dispetto di quell'intoppi che potrebbero attraversarsi. Se tu hai ingannato il marito per contentarmi, perché non potrò io ingannar la moglie [84] per compiacerti? Non ti curar di nulla. Ama il tuo*

*Carlo*

Era rimasta la corte di Mantova molto esausta dopo la guerra dell'anno '29, onde si cercava in ogni cosa lo speragno. In questa congiuntura però del matrimonio del duca la principessa madre non tralasciò alcuna spesa per renderlo più pomposo.

Furono chiamate per questo tutte le dame d'onore che avevano già servito la corte, acciò con la loro presenza rendessero maggiormente fastoso l'ingresso della principessa sposa in Mantova. Solo la contessa Margarita non venne chiamata, così stimato conveniente dalla [85] duchessa madre; della qual cosa rimase non poco mortificata, mostrandone dopo qualche tempo alcun segno al duca.

Crebbe tanto più la colera della contessa quanto che si vedeva lei esclusa nel tempo istesso che il conte suo marito aveva ricevuto uno de' principali uffici per l'onore di tal ingresso, ch'esercitò con gusto del principe.

Con tutto ciò non lasciò la contessa di portarsi in Mantova con tutti l'ornamenti donneschi, a solo fine di veder la novella principessa. Ma non sì tosto comparve nella presenza della duchessa madre che gli venne comandato di restare in corte ed assistere con la sua bellezza a' balli che dovevano celebrarsi per più giorni.

[86] Nel primo ballo che si celebrò dopo l'arrivo della nuova principessa in Mantova il duca mostrò con gli occhi di non curar troppo della contessa là presente, mentre quasi in tutti i rancontri fingeva di non vederla. Ma forse faceva questo per politica matrimoniale, perché vedeva che tutti aprivano gli occhi per osservare le azioni d'esso duca e della contessa. Questa ad ogni modo prese ciò per un atto di disprezzo, non di politica, onde, benché fingesse, non lasciava però di mostrare nel volto quella rabbia di gelosia che possedeva nel cuore. Credeva essa che il duca, contento della bellezza della principessa sua sposa e soddisfatto delle sue carezze, non era per ricordarsi più [87] del loro amore, che per lo spazio di sì lungo tempo aveva fatto breccia negli animi d'ambidue. Cercò tutte le maniere per parlar col duca, ma questo seppe benissimo sfuggir l'occasione, quantunque non mancò di fargli l'onore di ballar seco, secondo sogliono i principi onorare in tal congiuntura le dame più famose.

Questa politica fintiva, ch'esercitò il duca con la contessa Margarita, non durò molto, perché inansi che se ne ritornasse con il conte in Casale, volle abboccarsi seco e si trattennero insieme per una buon'ora, non so in che luogo, ma so bene che in questo mentre occorre passare il marchese Arrigoni, il quale, vedendo che il duca accarezzava [88] la contessa, gli disse: *V.A. ritorna al sicut erat prima di cominciare il salmo.*

Si crede che in questa conferenza il principe confermò con non poche promesse il suo amore alla contessa, la quale se ne ritornò in casa con una soddisfazione grande, che lo stesso marito non sapeva penetrarne la causa.

I primi bollori del matrimonio riuscirono alquanto tiepidi al principe, chiaro indizio che dovevano raffreddarsi ben presto. Ben è vero che i grandi, quali hanno lo spirito distratto o nelle cacce o negli amori furtivi o nelle guerre, non sogliono attaccarsi a quei vezzi matrimoniali che tanto in uso sono tra' popolari, anzi contadini [89] ni. Par che basti al principe d'ingravidar la moglie e non altro, e di questo avviso se ne trovano molti nel mondo. Pure il duca Carlo, o fossi che la sua tenera età lo permettesse, mentre appena era entrato nell'anno ventiuono, o fossi altro sogetto, basta che per tre mesi continui non si trattenne mai d'accarezzar la principessa moglie, anco nella presenza degli ambasciatori istessi, non che de' suoi familiari, con non poco gusto della duchessa madre.

Tre mesi dopo le nozze il duca si portò in Casale, non so se chiamato dagli interessi pubblici del Monferrato o dall'amore della contessa, che con gran desiderio l'aspettava, o pure che volesse lasciar in riposo la pren- [90] cipessa, come già tutti credevano. Basta che in questo viaggio cominciò a raffreddarsi di non poco l'affetto del prencipe verso la moglie, se pure affetto si può chiamare quello che appena cominciava a formar le radici.

Non prima se gli s'appresentò avanti gli occhi la contessa che si scordò quasi della prencipessa e fu osservato che non mostrò mai tanto gusto nell'accarezzar la prencipessa moglie come che nel parlare alla contessa amica.

Ma perché vedeva che gli era impossibile di goder questa nella presenza del marito, cioè mentre questo era in Casale, trovò il modo di mandarlo per non so che interessi in Mantova. Il conte, che s'era accorto la sera istessa dell'arrivo del duca degli anda- [91] menti di questo buon prencipe, poco confacevoli alla riputazione del suo matrimonio, cominciò a sospettar da senno e credere vero ciò che sin'allora avea tenuto in dubbio. Non volle con tutto ciò replicare al comando del padrone, ma s'accinse al viaggio per ubbidire agli ordini ricevuti. Lasciò però una camariera per spia, alla quale fece non poche promesse, con giuramenti d'osserva[r]le tutte se essa fedelmente osservava l'azzioni della moglie e del duca e gli ne desse poi distinta relazione.

Promesse questa di fare il suo possibile, né ebbe difficoltà a farlo, perché la contessa si fidava da lei, onde vide ed osservò baci, carezze e sino i trastulli del letto, per non dire altro. Il [92] conte credeva bene che l'amore del duca arrivasse fin ad un certo segno, cioè di giuocare a carte, di spasseggiare alla moda di Francia e qualche simile ricreazione. Oltre che gli pareva impossibile che i suoi cognati, fratelli della contessa moglie, non invigilassero ancor loro alla propria riputazione. Ma s'ingannò, perché questi erano dell'istesso suo sentimento di prima, cioè *che le corna de' prencipi non pesan in testa*. Loro servivano non di guardia alla sorella, ma di roffiani al prencipe ed uno particolarmente, che fu fatto poi, per remunerazione del suo roffianesimo, generale dell'artiglieria in Casale, conduceva la notte la contessa sorella in camera del duca, anzi bene spesso teneva la mula fuori [93] la porta, che vuol dire nel linguaggio romano che aspettava che il prencipe pigliasse i suoi gusti con la contessa per rimendarla doppo in sua casa.

Veramente l'amore di questi due personaggi s'accese non poco in questo tempo, cominciando l'una ad odiare il marito per sodisfare al caro e l'altro a disprezzare la moglie per compiacere l'amica, secondo i segni che se ne videro doppo il suo ritorno in Mantova, con maraviglia di tutti nel vedere che un giovine prencipe si saziassse quasi d'una giovine prencipessa così presto, e tanto più che comparvero segni di gravidanza dopo qualche tempo.

Fu grande in vero l'allegrezza della corte nel veder gravida la prencipessa. Ma questa non [94] sapeva che pensare, vedendosi poco amata dal marito, e da un marito giovane. Con la solita prudenza però fingeva il tutto e mostrava di non sapere quello di che già cominciava a riceverne qualche indizio, ma oscuro.

Aveva il duca dato ordine al conte, quando lo mandò da Casale in Mantova, che dovesse aspettarlo in quella corte sino al suo ritorno, come in effetto fece. Ma non si

tosto ritornò il prencipe in Mantova che lo rimandò subito in casa, dove giunto, la cameriera che aveva lasciato per spia gli diede una sincera relazione di tutto ciò che aveva veduto, della qual cosa ne ricevè non poca mortificazione.

Se mai nell'universo si trovò [95] uomo alcuno tanto confuso ed imbrogliato nello spirito, questo fu il conte nell'intendere la libertà che aveva preso il prencipe nell'accarezzar la sua moglie, e tanto peggio quanto che il tutto si faceva con il consenso non che con il piacere de' fratelli. E benché nel principio ne avesse ricevuto da' suoi parenti ed amici l'indizio, anzi gli avisi, senza mostrar di curarsi di ciò, ad ogni modo non poteva, come già ho detto, immaginarsi che le cose passassero agli occhi del publico.

In ogni passo gli pareva d'incontrar di quelli che li facevano le corna dietro le spalle, onde bene spesso andava così pensoso che non vedeva né meno coloro che lo salutavano. La contessa, [96] che s'andava pian piano accorgendo di quella mutazione del conte, quantunque non lo temesse, non lasciava però di riceverne qualche sinistra apprensione; ond'è che l'accarezzava con vezzi straordinari per farlo maggiormente scordare della gelosia, quale si crebbe non poco dopo le nozze, perché non mostrava atti gelosi prima di sposarsi, che altramente questa non l'avrebbe sposato.

Una sera dopo cena, mentre spasseggiavano insieme sopra le mura della città la contessa ed il conte, questo per scoprire paese domandò alla moglie *se Sua Altezza la vedeva allo spesso*. Questa, che penetrava il fine del suo pensiero, gli rispose: *Così sovente che prima*. Al cui dire ripigliò il [97] conte: *E che facevivo insieme?* Replicò questa: *Quello che voi facevate con la principessa in Mantova*.

Così scherzavano ambidue questi, conoscendo benissimo la moglie quanto pensava il marito ed il marito quanto valeva la moglie. Le gelosie del conte, con tutto ciò, non lo molestavano di continuo, ma più tosto gli venivano per fantasia, mentre un giorno pareva tutto cambiato dall'altro, ora mostrandosi tutto malinconico con la moglie e cognati ed ora tutto allegro con l'una e con gli altri.

Partorì in questo mentre la principessa nell'anno 1652 un figlio maschio, cioè il principino del presente, ch'è l'unico sostegno della casa Gonzaga, la consolazione della madre e la gloria [98] dello stato, e che mostra verament(r)e principi degni d'un gran prencipe, essendo lontano delle dissoluzioni ed amico degli esercizi guerrieri.

Vogliono che dopo la nascita di questo il duca non toccasse più la principessa moglie, diminuitosi affatto il suo amore ed avanzatosi solo con la contessa. E veramente il sospetto aveva indizii molto chiari, perché che cosa si poteva giudicare d'uno che con tanta assiduità si sforzava a cercare il mezo per goder l'amica, che adorava, e che tanto poco curava di compiacere alla moglie ne' giusti dilette matrimoniali? Oltre a ciò il vedere la principessa divenir su il bel principio gravida e dopo sdimettere totalmente la fertilità e [99] divenir così sterile sarebbe stato ancora sogetto bastante a sospettare che il prencipe non avesse conosciuto più la moglie come moglie, la qual cosa è stata ben vera.

A due cause s'applicava la mancanza dell'amore del prencipe verso la principessa consorte. L'una era la natura di questa un poco fredda ne' dilette del senso e

l'altra non so che fattura procurata dalla contessa. In quanto alla fattura, la voce è comune che, temendo questa signora di perder l'amicizia del duca dopo maritato e per poter goder sola quel frutto che non doveva esser suo, si sbracciò a più potere per impedir tutto ciò che s'attraversava al suo disegno; onde, avendo confidato il suo [100] pensiero ad una delle sue sorelle, quale l'indicò una certa strega che stava a San Salvatore, luogo poche miglia discosto di Casale. Questa le promesse di servirla in modo che lei sola restarà la padrona de' piaceri matrimoniali del duca. Ma perché la strega se l'intendeva con un padre dell'ordine di san Domenico, fu forza che la contessa, per restar ben servita, si contentasse di dar qualche bocconcino di carne non salsa al buon padre, così consigliata dalla strega, la quale, con l'aiuto del detto padre, seppe così bene esercitare il suo diabolico ufficio che il duca restò talmente legato dall'operazioni infami di questa donna che non poteva in alcuna maniera rendere il debito matrimoniale alla moglie.

[101] Altri credono però che non fossi vero che la stregaria abbi avuto alcun effetto, ma che tutto ciò era una finzione del duca per allontanarsi dalla principessa che non amava e per avvicinarsi alla contessa che adorava. Qual cosa non pare possibile perché come poteva il duca così giovine star vicino, anzi abbracciato con la moglie senza toccarla, se qualche cosa sopra naturale o diabolica non l'avesse impedito? Che però bisogna credere per fermo che fossi stato incantato.

Quello che parve strano alla principessa fu che, vedendo il marito così incomodato, lo pregò a cercar rimedi tanto spirituali che naturali per liberarsi da tal incomodità, ma questo [102] si burlava del tutto, onde si credeva che fossi d'ogni cosa, se non consenziente, almeno contento.

La seconda causa, che riguardava la natura della principessa controposta a quella della contessa, vogliono che contribuisse il più al mancamento dell'affetto del duca verso di lei. La bontà della vita, ch'è stata sempre, sin dal principio della fanciullezza, il suo particolare ornamento, la purità de' costumi, quasi lontani da ogni minimo vizio, come già ho detto più sopra, e la frequenza grande delle chiese e del culto divino non lasciavano a questa buona principessa il campo aperto all'abbondanza di quei gusti, piaceri e dilette che sono la salsa del matrimonio. Anzi non pa-[103] reva né pare aver altro gusto che agli esercizi divini. Amava il duca suo marito forse più di qualsivoglia altra dama del mondo, ma d'uno amore sincero e reale, cioè interno, e non esterno, perché, a dire il vero, non amava con la sola apparenza, come già fanno molte, ma con le viscere del cuore, ond'è che conservava l'affetto nelle viscere, non avendo di quegli atti vezzosi che sogliono abbondar nelle donne per poter mostrare il suo amore come l'altre. Ed insomma il suo affetto era grande, benché paresse picciolo.

Ma fa di mestieri, per intender maggiormente questo punto, toccare alcuna cosa, come di passaggio, del naturale del duca e della contessa Margarita.

[104] Inclinava la natura di questo principe non poco a farsi accarezzare, onde, quanto più frequenti erano le carezze, tanto maggiormente s'accendevano in lui i piaceri del senso. Ben è vero che tutto ciò pare che sia comune al comune degli uomini, ma però in questo principe pareva fossi un difetto della natura, perché non poteva in lui accendersi il fomite de' dilette sensuali, o siano matrimoniali, se non pre-

cedevano un'infinità di vezzi e carezze dalla parte della donna. L'origine di questa tale natura, come si crede, è venuto dall'essere stato doppio la sua nascita sin all'età di dodici e più anni quasi sempre in compagnia delle dame in corte, nodrito tra le piacevolezze di [105] questa e di quella e vezzeggiato ora dall'una ed ora dall'altra damigella della principessa sua madre; la quale era quella che lo voleva impastato con tale natura, mentre gli dispiaceva non poco di vederlo in altre mani, cioè sotto altro governo che in quello delle sue damigelle, che lo vezzeggiavano per contentarla e più di tutti la contessa Margarita, che aveva saputo guadagnare con gli atti furbeschi la natura d'esso principe, ridotto in tal segno che non cominciava mai ad accarezzare la moglie se questa non li n'avesse dato per lo inanzi qualche motivo, la qual cosa radamente occorreva.

Ma quello però che non sapeva fare la principessa lo faceva [106] benissimo la contessa, dotata di certi doni particolari e propri[o] alla natura d'esso duca confaccibili. Lo ferire con gli occhi era connaturale a' suoi occhi ed il ligare con i gesti delle mani era proprio delle sue mani. Il tutto, ad ogni modo, non veniva attribuito alla licenza del senso, perché non mostrò mai alcuna libertà viziosa, ma, come credo, l'ambizione di dominare la volontà del duca l'obligava a far di se stessa un'altra se stessa. E ciò era facile a conoscere, mentre al conte suo marito non faceva quelle carezze che comunicava al duca suo drudo. Veramente una Sirena, una Circe non avrebbe saputo esercitar tanti vezzi amorosi e con tanta grazia come già esercitava [107] questa signora per compiacere al duca. Mostrava di mangiarsilo con i baci, di mettersilo dentro il cuore con le braccia e con cento maniere lascive faceva vedere quanto grande fossi il suo amore, se pure ciò derivava d'amore. Or ecco il tosco del matrimonio, ecco il male della riputazione del principe! Una principessa troppo sobria con i piaceri del senso, un principe molto inclinato a ricever carezze ed una donna desiderosissima di compiacere a questo per rubbarlo da quella. Si crede fermamente che se la principessa fossi stata del naturale della contessa e la contessa di quello della principessa, che il duca sarebbe stato buon marito, non già cattivo adultero. Ma però è stato meglio [108] che la duchessa fossi d'una natura simile alla sua, che non già conforme quella d'una donna simile a questa.

Che fossi poi vero che le carezze grandi della contessa constringessero il duca ad odiare, se non la principessa nel matrimonio, almeno il matrimonio nella principessa, è cosa facilissima il crederlo, mentre questo era talmente legato dagli atti vezzi di questa donna che non godeva altre compagnie che la sua e non amava di vederne altre che questa. Al contrario degli altri principi, che godono di cambiar bene spesso delle vivande e pigliar un bocconcino qua ed uno altro là. Tutto al rovescio il duca Carlo, perché non amava di gustare altro cibo che l'ordinario, [109] e l'ordinario era quello della contessa. Del resto quando si parlava d'alcuna bellezza del paese, egli rispondeva con parole equivoche, più tosto per parer di goder della compagnia presente che della bellezza assente. Si tiene per certo che non abbi toccato in sua vita altre donne che la contessa e la moglie. Anzi, un giorno che s'era sdegnato con la contessa per non so che picciolo affare, benché lo sdegno non fossi grande, per mostrar di far dispetto a questa, mandò a chiamare una giovane cittadina di Casale, di

belezze non ordinarie. Ma perché arrivò un caso curioso, mi par bene di farne qualche breve menzione.

Questa giovine che dico stava dietro la Chiesa de' Padri Agosti- [110] niani in Casale, in una strada assai spaziosa per dove bene spesso il duca passava con la contessa in carrozza, nel qual punto questa giovine usciva quasi sempre innanzi la porta per farsi vedere (è d'avvertire che ciò accade doppo la partenza del conte per la Persia, come diremo in suo luogo), onde, più tosto per ridere che per altro, il duca nel comparir della giovine si voltava verso la contessa, dicendoli: *Ecco là una signorina più bella di te*. Delle quali parole quasi ingelosita, la contessa soleva rispondere: *Più bella il concedo, ma più graziosa lo nego, che però non temo di perdere V.A. mentre so ch'ella ama più la grazia che la bellezza; onde la prego a non darmi con tali parole martello*.

Una sera dunque, forse per dar [111] maggior martello alla sua cara fingendosi con essa sdegnato, fece dire alla giovane per via d'un camariere suo roffiano (ch'era quello appunto che soleva condurre la notte la contessa in castello) che desiderava parlargli e che però l'aspettava doppo cena in castello. La madre di questa, che intendeva l'enigma, rispose all'ambasciatore *che le parole di Sua Altezza non potevano comunicare altro che grazie, che però offeriva tutta la figliuola al suo servigio*.

Venuta l'ora prefissa, andò il camariere a menar la giovine nella camera, per non dir nel letto del padrone. Ma, avendo presentito tal fatto la contessa per via dello stesso camariere, ch'era suo buon amico, parente [112] e roffiano, si portò celeratamente in castello, dove, incontrando questi due personaggi nella scala, non disse nulla, fingendo di non vederli, ma se n'entrò drittamente nell'appartamento di Sua Altezza, il quale non sì tosto la vide che s'intenerì come prima, mettendosi tra le sue braccia.

Il camariere scaltro, per non perder questa buona occasione, condusse questa donna nella sua camera, tenendola a dormir seco tutta la notte; così quella che si credeva di godere un duca fu bisogno contentarsi d'esser goduta da un servo. Ben è vero che la madre non lasciava per questo di lodarsi che la figliuola aveva avuto l'onore di conversare familiarmente con [113] Sua Altezza, benché non l'avesse mai parlato. Dubitava il prencipe, mentre stava con la contessa, che non sopra giungesse il camariere con la giovine, onde inviò subito un altro per dar ordini contrari a' primi, ma trovò il tutto ben ordinato. La contessa con tutto ciò non lasciò di rimproverare scherzando l'infedeltà del duca verso di lei, mentre voleva cambiare un amore nato ed allevato con uno a nascere e non degno d'allevarsi. Questo però s'escusò col dirgli *che la sua intenzione non era stata mai contraria al loro amore, ma che faceva ciò per obbligarla maggiormente a volergli bene e sopra tutto per metterla in gelosia, già che i gelosi solevano essere i più amorosi*. Oltre a que- [114] sto l'aggiunse *che s'avesse avuto pensiero di far male non avrebbe mandato un uomo tanto suo confidente, essendo sicuro che questo non avrebbe mancato di dargliene parte, come effettivamente lo credeva*. Sì (soggiunse la contessa) *quando la giovane non fossi venuta in castello! S'è venuta (ripigliò il duca) non è venuta per me, ma per lo mio camariere*. Dunque (disse la contessa) *V.A. ha servito di mezzano agli amori del signor camariere*.

In questa maniera scherzando questi bravi amanti fecero insieme la pace senza molti contrasti, mentre lo sdegno del duca era così grande che la sua amata non lo credeva né meno sdegnato.

[115] La duchessa intanto, fatta consapevole non più occultamente ma svelatamente dell'amore del principe suo marito con la contessa adultera, non poté far di meno di non ricevere un sentimento particolare nell'interno dell'animo e secondo il suo solito né fece [n]é fece far particolari orazioni al signore per rimuoverlo da una vita così scandalosa a' suoi popoli. Con la solita prudenza e bontà ad ogni modo procurava di mitigare il giusto dolore, ma però non senza rimproverarne la dislealtà del duca, che caminasse alla cieca, senza pensare al credito che veniva a perdere con gli altri principi, de' quali non si sentiva in questi tempi alcuno scandalo.

[116] Ogni volta che il duca sentiva questi rimproveri usciti dalla bocca d'una principessa offesa, non poteva far il contrario di non mortificar se stesso come colpevole. Ma questa mortificazione serviva per metterlo tra Scilli e Carridi. Se gli appresentava innansi gli occhi da una banda il torto grande che faceva alla bontà e fedeltà della moglie, dall'altra l'impossibilità di potersi passare d'amar la contessa. Conosceva d'esser reo con una principessa di tanto merito, ma non sapeva trovar modo di discacciar dal suo cuore quella che lo faceva reo. Che però, quantunque gli mancasse l'affetto verso la moglie, non gli mancava con tutto ciò la saviezza dell'intelletto (che suole or- [117] dinariamente esser nemica dell'amore libidinoso) onde s'umiliava alle parole risentitive della principessa e procurava di mitigare il suo giusto sdegno con cento scuse, parendo proprio ed atto a salvar, come si suol dire, la capra ed i cavoli, mentre sapea così bene contentar la moglie con le parole e l'amica con i fatti, che pareva bene spesso restar più contenta la principessa delusa che la contessa sodisfatta. A questa però non mancava quello che desiderava, ma bensì all'altra quello che voleva.

Tutti gli andamenti, pensieri e disegni così del duca come della contessa battevano a cercar l'occasione di godersi insieme allo spesso, la qual cosa riusciva [118] secondo i loro desiderii. L'uno studiava il modo d'ingannar la principessa, l'altra il conte. Ma per dire il vero maggior difficoltà incontrava la contessa con il conte che il duca con la consorte, perché questa prudentemente, vedendo il caso come disperato, chiudeva gli occhi quasi per non vedere le disonestà del marito, dove che l'altro tanto maggiormente l'apriva quanto più vedeva la moglie correre dietro l'amore del duca a' danni della sua riputazione; ed aveva gran ragione d'invigilare, perché, se loro non si trattenevano di far le cose come pubbliche con tutta la sua diligenza, avrebbero peggio fatto se avesse chiuso gli occhi.

[119] Se questi due amanti si fossero contentati di far il tutto con segretezza, il conte non solo non si sarebbe curato di veder ciò che facevano, ma di più n'avrebbe ricevuto in qualche maniera piacere per la speranza di ricevere onore in pubblico dalla persona del duca. Tutta la sua mortificazione consisteva nello scandalo comune. Credeva che tutti lo stimassero consenziente a tal fatto e gli dispiaceva d'esser tenuto, anzi ingiuriato, cornuto volontario.

Ogni volta che pensava alla nobiltà della sua casa, originata da principi grandi e mantenuta per tanti secoli in tanto decoro senza minimo odore di macchia alcuna,



si pentiva non poco d'essersi maritato con una donna [120] ch'era causa ch'egli fosse il primo che cominciasse a disonorar la sua famiglia sì illustre.

Cento fiato l'erano saltati in testa pensieri di vendetta contro la moglie, ma si tratteneva per dubbio di far peggio e di perder la sua fortuna, non che la vita, per sempre. Dirò di più che non ardiva né meno di correggere o minacciare svelatamente la contessa acciò che questa, sdegnata, non li procurasse la morte; onde gli bisognava il più delle volte fingere di non vedere e di non sapere ciò che sapeva. Ma non potendo tollerare un male che cresceva di momento in momento, prese espediente di portarsi in Savona e consultare con i suoi parenti intorno al modo di liberarsi d'un [121] tale affronto pernicioso, com'egli lo stimava. Uno di questi lo rimproverò non poco che avessi voluto a viva forza e con disgusto di tutto il parentato sposare una che aveva una madre poco onesta, una sorella puttana e lei sospettata da tutti d'esser tale quale appunto era. Il povero conte, mortificato di questi e di simili rimproveri, altro non rispondeva se non che non avrebbe mai creduto che le cose arrivassero al segno dove erano già arrivate.

Con tutto ciò, per non lasciarlo ingolfato nelle confusioni dalle quali veniva tormentato, si procurò da' parenti il modo di consolarlo. Che però fu preso per espediente che con belle maniere procurasse di ritrar la mo- [122] glie fuori di Casale, sotto fine di menarla in Savona per stanziare il resto de' loro giorni in un luogo di sua patria.

Tentò il conte di mettere in esecuzione questo consiglio, sicuro ch'essendo la contessa fuori degli occhi del duca l'amore si sarebbe raffreddato e così con il tempo anco scancellato dalla mente degli uomini. Ritornato dunque in Casale, cominciò pian piano a cercar di far breccia di ciò nell'animo della moglie. Gli antepose il desiderio de' suoi parenti, ch'era grande, per poterlo vedere ripatriato in sua casa, che le dame di quella città l'aspettavano per onorarla e servirla, che la Repubblica l'aveva promesso impieghi considerabili, ch'era risoluto di [123] comprare una picciola sì ma bellissima signoria sopra la riva del mare, dove, trattenendosi l'està, erano per ricevere non poco gusto e piacere; ed insomma le disse tante altre ragioni politiche e morali che avrebbero bastate a rimuovere un sasso, non che il cuore d'una donna.

Ma la buona contessa si burlò di tutto questo, dicendoli appertamente che per lui non voleva lasciare il proprio per l'appellativo. Che s'era maritata in Casale, non già per andare in Savona. Che il contratto del matrimonio non portava questa mutazione di stanza. Che se lui amava di vedere i suoi parenti in Savona, ella godeva di star con i suoi fratelli in Casale. E finalmente gli disse che tutto ciò era [124] un perdere il tempo, perché Sua Altezza non avrebbe mai consentito a questa partenza ed il partire con suo disgusto ciò sarebbe un ruinarsi. Così fu forza che il conte desistesse dell'intrapresa e s'armasse di nuovo di pazienza.

La contessa s'accorse però con questo che il conte suo marito non aveva altro fine che d'allontanarla dall'amicizia del duca, oltre che dubitava che non se gli apprestasse in Savona quel bocconcino che sogliono dare gli Italiani alle lor mogli in simili congiunture, che arrivano molto allo spesso in Italia. Per questo dunque cercò l'occasione d'abboccarsi col duca, la quale trovò al suo beneplacito, già che l'andare e venire stava in sua ba- [125] lía. Così, abboccatosi con questo negli ordinari di-

scorsi, gli riferì tra questi l'intenzione del conte, recitando le sue proprie parole con una maniera schizzinosa e del tutto sdegnata contro il marito.

Dispiacque non poco al duca questa risoluzione, stimandolo poco politico e niente prudente. Non sapeva giudicare perché volesse perdere la sua grazia con l'allontanarsi dal suo servizio per una bagatella (il far le corna ad un galante uomo questo precipe lo stimava bagatella). Gli pareva che dovesse bastare al conte di ricevere tanti onori dalla sua persona mediante l'amore ch'egli portava alla contessa e senza il quale non sarebbe stato stimato in corte tra i primi.

[126] Ma se il conte tenne conferenza con i suoi parenti in Savona per ritirar fuori di Casale la contessa, questa insieme col duca presero l'ultimo espediente per discacciar dalla loro presenza questo ostacolo. Ogni volta che il precipe veniva in Casale bisognava studiar qualche invenzione da mandar via in alcun luogo il conte per poter goder con libertà maggiore la contessa, onde è ch'era tanto spesso il tempo che si vedeva con questa che quasi non sapea più che modi trovare per mandarlo in altri luoghi.

Vari furono i mezzi che si <cer> cercarono per venire al fine d'una tale risoluzione. Si disse che sarebbe bene di farli dare qualche archibugiata in segreto, col [127] fingere che ciò venisse d'alcun suo avversario, ma il duca non volle esser simile a Davide, adultero e micidiale, perché era certo che non potrebbe divenir penitente come lui; oltre che la stessa contessa, benché ne' primi moti pareva cruda contro il marito, ad ogni modo non poteva acconsentire ad azzioni crudeli contro il sacramento matrimoniale.

Già era stato mandato una volta in Roma, due volte in Fiorenza ed altre tante in Venezia e non so ancora quante fiate in Modona, in Parma, in Turino ed in Genoa. Voleva per fine il duca mandarlo ambasciatore ordinario nella corte di Francia, ma due cose ripugnavano a questo: la prima l'odio grande che il [128] conte portava alla nazione francese, che infatti non era picciolo, mentre in tutte le compagnie nelle quali gli occorreva di trovarsi soleva dire *che s'egli avesse le chiavi dell'inferno per un giorno che vorrebbe mandar tutti li Francesi a casa del diavolo per aver imputato Casale con l'introduzione di quella loro libertaccia*. Che però non pareva bene al precipe di mandar un uomo simile a negoziar con Francesi. La seconda causa era il dubbio che aveva che il conte non menasse seco la contessa, la qual cosa sarebbe senz'altro riuscita così, ed il non concedergliela, ciò sarebbe stato un disobbligarlo troppo e con non poco scandalo. Onde questa risoluzione terminò là dove ebbe principio, come inutile [129] a' loro disegni.

Erano già risolti il duca e la contessa o d'una maniera o d'un'altra ad allontanar, se non per sempre, almeno per lungo tempo, il conte dalla loro presenza, ma gli dispiaceva che ciò seguisse in altra maniera che con onore d'esso conte e della contessa sua moglie, ch'era ciò che il più si guardava.

Degli fratelli di questa donna non si parlava nulla di allontanarli, perché godevano tanto di veder la sorella in grazia del padrone, che a gara l'uno dell'altro si sforzavano a fargli meglio il roffiano, per lo profitto che loro ne tiravano con le cariche che a questo fine se gli davano. E veramente questi signori potevano fingere (ho errato) contentarsi [130] di portar le corna, perché non ricevevano tanto affronto e

vergogna come il conte ch'era marito, il quale non solo bisognava soffrire l'ingiuria, dissonore in riguardo del mondo, ma di più l'orgoglio della moglie in casa, per non dir che faceva di mestieri perder la moglie istessa l'intiere settimane ed i mesi, che perciò non era da maravigliarsi né del conte, che gli rincresceva una tal vita, né del duca, che, ragionevolmente rispetto a' suoi amori, procurava di allontanarlo. Come in effetti gli sovenne una maniera molto opportuna a tali disegni.

Nel regno di Polonia vi sono li signori marchesi Gonzaga, cavalieri stimatissimi da tutti i Polacchi. Questi, benché non sia- [131] no dello stesso ceppo de' duchi di Mantova, non lasciano però di portar il medesimo cognome e sigillo; anzi, dagli istessi duchi di Mantova vengono riconosciuti come loro parenti e tali stimati nelle lettere che gli scrivono. Vero è che questo parentado gli esclude d'ogni sorte di pretensione d'eredità nell'appartenenze del ducato di Mantova e marchesato di Monferrato, mentre, nel tempo che i duchi riconobbero questi marchesi per loro parenti, con lo stesso consenso dell'imperadore li riconobbero con la condizione dell'esclusione d'ogni sorte d'eredità imaginabile in ciò che riguarda gli stati.

Per allontanare dunque il conte, stimò bene il duca di [132] mandarlo in Polonia, non già per lo solo fine di visitare i marchesi Gonzaga, ma per informarsi distintamente del loro essere e delle ricchezze ed onori che possedevano in quel regno. Ed acciò le cose riuscissero meglio e per farlo restare molto più di quel che s'avrebbe creduto, volle che andassi non già come suo ambasciatore, ma come cavaliere viandante, col mostrare di non avere altra mira che di vedere il paese. Risolutosi il tutto dalla contessa e dal duca, fu chiamato il conte da questo per dargli l'ordini necessari e comandarli d'accingersi al viaggio. Gli mostrò con varie ragioni, benché finte, la necessità che aveva di saper qual fossi l'essere de' marchesi parenti, [133] a' quali egli l'avrebbe inviato lettere di raccomandazione sotto colore che, dovendo passar per quel regno esso conte, lo ricomandava a loro, con ordine ancora di salutarli da sua parte. Gli disse che lo manderebbe volentieri con titol d'ambasciatore al re suo parente, ma che stimava meglio, per suo comodo e per levar la spesa grande che in ciò avrebbe bisognato, di andar come cavaliere curioso di veder il mondo; oltre che in questa maniera sarebbe meglio riuscito l'informarsi come si conveniva e senza passione dell'esser di questi signori.

Intese subito il conte qual fossi il pensiero del duca e, benché ringraziasse Sua Altezza del favore che gli faceva confidando alla [134] sua persona questo interesse, non lasciò con tutto ciò d'excusarsi, col dire che una tal commissione s'avrebbe posuto dare ad ogni semplice paggio, non che ad un uomo della sua qualità.

Il duca, che non mancava di finezza e di spirito, non volle ricevere l'escuse del conte, che furono molte, benché da me non se ne cenna che una. Gli soggiunse che ciò sarebbe bene quando le cose non avessero avuto altro fine che la sola informazione, ma che la sua intenzione non era tale, perché, secondo la relazione ch'egli l'avrebbe dato dell'esser di questi suoi parenti, si sarebbe risoluto di mandar le commissioni particolari per negoziare anco con titolo d'ambasciatore col re di Polonia, che era il [135] fine principale che voleva servirsi della sua persona in tal caso; onde gli impose per questo a disponersi al viaggio tanto più presto che gli sarebbe stato possibile.

Non replicò altro il conte se non che avrebbe servito Sua Altezza secondo i Suoi Serenissimi desideri. Ma però conosceva benissimo che i suoi pensieri non erano molto sereni per lui.

Nel principio che s'era dato a specular sopra questa risoluzione del duca di mandarlo in Polonia, trovò cento inviluppi che se gli fraponevano per disturbarli totalmente il riposo del suo spirito; ma pensato e ripensato meglio, trovò bene d'allontanarsi con questa occasione, per non veder più la lascività della [136] moglie e del duca, già che facevano le cose senza alcuno ritegno.

Lo stesso parente del conte che l'aveva prima dissuaso del matrimonio e che per esser molto più vecchio gli parlava con confidenza, sentendo parlare di questo viaggio gli disse apertamente: *Dubito che le corna saranno a bon mercato*. A cui il conte rispose: *Cornuto per cornuto, meglio cornuto dietro le spalle che innansi la faccia*.

Quindici giorni gli furono assegnati per disponersi alla partenza, nel qual mentre ordinò e dispose tutto ciò che stimava necessario per tal viaggio. Prese comiato da tutt'i suoi amici ed in un certo modo che pareva volesse dargli l'ultimo addio. I cognati [137] l'andavano inanimando acciò servisse Sua Altezza con maggior coraggio, ma egli si burlava in se stesso, perché sapeva che ogni cosa batteva al disonore della loro sorella. Non mostrò però alcun segno di far questo viaggio a forza, anzi negli ultimi giorni si fe' vedere tutto allegro. La contessa né mostrava d'esser sodisfatta né scontenta, onde parlava col marito con termini equivochi, essendo certa che, consapevole questo della sua intenzione, drizzata alle sole sodisfazioni del duca, ch'esso non l'avrebbe creduta anco quando si fosse mostrata mal contenta della sua partenza; né meno ardiva fargli questa ingiuria di dar segni d'allegrezza per non offenderlo troppo svelatamente. L'anteponeva [138] il desiderio del prencipe d'esaltarlo a tutt'i gradi maggiori della corte e dello stato e che questo servigio che riceverebbe Sua Altezza da lui serviva per aprirgli la strada ad onori maggiori.

Partì dunque il conte di Casale nel mese d'aprile, accompagnato dal fratello primogenito della contessa sin a Mantova, dove, ricevuti gli ordini necessari da quella Altezza, se ne passò i monti per seguire il camino ordinato.

Lo stesso giorno il duca spedì un corriero alla contessa in Casale con una lettera di questo tenore.

*Mio cuore tutto mio,*

*il conte è partito questa matina per Polonia, dove non farà niente, [139] ed io partirò di qui a due giorni per Casale, dove spero far qualche cosa. Sarò contento perché nissuno coltiverà il tuo giardino, ch'è solo degno d'esser coltivato da prencipi. Scusami se parlo alla libera. Sei mia ed io sarò sempre tuo, a dispetto di quelli che vogliono esser nostri. Aspettami con quel desiderio con il quale brama vederti il tuo*

*Carlo*

Ora sarà bene di terminar tutta l'istoria appartenente alla persona del conte, per non aver più l'occasione di parlar di lui in altri luoghi. Dirò dunque che, giunto in Polonia, si trattenne due mesi senza far cosa ima- [140] ginabile, perché il duca l'aveva promesso di farli tenere colà tutti i ricapiti necessari con l'instruzioni di tutto ciò che doveva fare. Ma questo non era altro che un dar tempo al tempo, che però le lettere da Mantoa a Polonia si mandavano con la tartaruga, cioè tanto piano ch'era possibile.

Conobbe il conte e scoprì in questo tanto maggiormente qual fossero i disegni del prencipe di mandarlo in quel luogo, onde si consolava da se stesso nelle sue infortune, e tanto peggio che non solo gli mancavano l'informazioni particolari di ciò che pretendeva il duca ch'esso facesse in Polonia, ma di più i danari, che sono l'unico stromento d'i forastieri, senza li quali non possono nulla [141] e con li quali possono tutto. Scrisse però al prencipe ed alla moglie le seguenti lettere, che inviò per la strada di Parigi.

*Serenissimo Prencipe,*

*il dispaccio che V.A. m'aveva promesso di farmi ritrovare in cotesto regno non l'ho sinora veduto, benché siano passati due mesi dopo il mio arrivo, senza includere il tempo speso nel viaggio. Me ne sto qui ozioso e confuso per non poter servire l'Altezza Sua secondo il desiderio d'un vero e reale vassallo. Che però la prego con ogni profonda umiltà di darmi l'occasione al più presto per poter far conoscere all'Altezza Sua con [142] quale fedeltà sogliono i servitori della mia qualità servire i padroni. E qui, augurandole quel colmo di prosperità che merita l'Altezza Sua, resto*

*umillissimo vassallo  
il conte della Rovere*

L'altra lettera, che scrisse e mandò nello stesso tempo alla moglie, diceva così:

*Moglie carissima,*

*son tanto sdegnato di vedermi in un regno straniero, senza casa, senza moglie e senza dannari, che s'avessi due anime ne darei volentieri una al diavolo. Sua Altezza m'aveva inviato [143] qui con la speranza che precederanno sempre al mio viaggio le lettere di cambio insieme con l'instruzioni necessarie; ma, vedendo il contrario, non so che pensare, se ciò non fosse alcun disegno d'allontanarmi. Voglio però credere ch'essendo il paese lontano, le lettere non hanno possuto avere sinora quel buon esito che si credeva. Con tutto ciò non posso far di meno di non attristarmi, perché so che quelli che stanno in casa mia godono, ed io, che sto in casa d'altri, patisco. Non mi dispiace d'esser qui, ma mi doglio per non aver quello che m'è stato promesso. Ti prego di spronar Sua Altezza di propria bocca, se [144] è in Casale, o per lettera, se è in Mantoa, acciò io resti soddisfatto ed esso prencipe servito. Sin adesso non mi s'è rappresentata occasione di praticar con dame, onde non posso scriverti il loro natu-*

*rare; per questa volta non posso dirti altro, rimettendomi ad un altro ordinario, mentre resto abbracciandoti.*

Per lo spazio di quindici mesi fu trattenuto in bada il conte in Polonia nella reggia di Varsavia senza vedere quasi li marchesi Gonzaghi, o per lo meno senza complimentarli dalla parte del duca. Si mordeva i de[n]ti ogni giorno, vedendosi deluso in questa maniera; scriveva e rescriveva, ma invano, perché non riceveva [145] alcuna risposta di sostanza; anzi il duca gli faceva solo scrivere dal suo segretario, ch'era quello che più l'arrabbiava.

Finalmente, conoscendo il poco bisogno che Sua Altezza aveva d'esso in quel regno, li fe' reiplicate istanze per lasciarlo ritornare al paese, promettendoli maggior servizio in Casale di quello era per ricevere in Polonia, dove non faceva niente né per lo prencipe né per se stesso, secondo il suo credere. Ma però serviva egli questo benissimo, mentre non domandava altro da lui che di starsene lontano da' suoi occhi.

La libertà grande, con la quale i due amanti si diletavano insieme nell'assenza del conte, l'obligava a cercar tutti i mezzi [146] possibili per farlo star sempre di fuori. E perché questo faceva le istanze del ritorno, sazio ormai di dimorar più in quel regno senza far niente, il duca, risoluto di tenerlo lontano molto più di quel che l'aveva tenuto, pensò di fare un altro bel colpo, maggiore del primo.

Ordinò dunque al conte per lettere espresse che dovesse portarsi nella reggia città del regno di Persia, dove pretendeva di farlo restar per alcuni mesi con titolo d'ambasciatore, già che gli interessi della sua corte ricercavano che tenesse corrispondenza con quel re. Gli promesse per questo mari e monti e l'assicurò che, se gli trattati che intendeva di fargli negoziare in Persia riuscivano di [147] sua soddisfazione, che non avrebbe mancato d'accumular onori agli suoi onori, tanto per sé che per li suoi discendenti. Né bastò al duca di mandargli solo il suo ordine con una lettera esortatoria, ma volle che il suo segretario ed i fratelli medesimi della contessa scrivessero al conte stesso per inanimirlo a servir detto duca con tutto l'affetto, come fecero, scrivendogli lettere tutte piene d'adulazioni e mostrandogli l'onore grande ch'era per acquistarsi in tal viaggio.

Giunto questo dispaccio al conte, parve gli arrivasse il diavolo addosso. Si mordeva i de[n]ti per dispetto, si mangiava le lettere per rabbia e batteva il suo camariere per colera; e tanto [148] peggio quanto che stimava giustissimo il suo risentimento. Vedeva che il fine del prencipe non era altro che di farlo morire quasi di necessità in così lunghi viaggi, per poter egli godere con maggior libertà la contessa sua moglie. Non poteva immaginarsi in modo alcuno che un duca di Mantova avesse negozii a trattare con un re di Persia. Così, sdegnato, si risolvé di rimandare in Italia il suo servitore con le medesime lettere inviategli dal duca, guardando solamente per sé quelle di cambio, senza scrivere al prencipe né meno un picciol biglietto d'escusa, ma bensì scrisse due lettere arrabiate, una alla moglie e l'altra al cognato di questo tenore.

[149] *Malvaggia femina, disonore della mia casa e ruina della mia persona,*

*non ho sinora rimproverato alla disonestà della tua vita i miei giusti risentimenti per non far pubbliche quelle colpe che dovevano essere per lo meno segrete. Ma perché veggo che il lezo delle tue disoneste operazioni giungono a tormentarmi non dirò la quiete dello spirito, che non l'ho mai avuto doppo che il mio perverso destino mi congiunse teco, ma la salute istessa dell'anima sin all'estreme parti, per così dire, del mondo, sono obligato di farti vedere che non sono stato mai cieco, come tu [150] hai creduto, ma bensì prudente, come io credo. Non mi lamento del prencipe, che mi perseguita per causa del tuo amore, ma della slealtà della tua fede verso il marito. Perché ti maritasti, iniqua, se la tua intenzione fu sempre inclinata alla disonestà? Se tu credi che non mi sia accorto dal principio del matrimonio del tuo amore disonesto, t'inganni. Ho saputo, ho veduto, ho inteso a mio mal grado, fingendo di non intendere, di non vedere e di non sapere. Doveva bastarti di disonorarmi in Casale senza incrudelirti col discacciarmi anco dall'Italia. Credi che non sappia che tutti questi presupposti onori siano [151] stati fabricati nella fucina della tua dissonesta vita, per ingannare la semplicità del mio credere? Lo so, e piacesse al Cielo che non l'avessi mai saputo! Non voglio più portare il titolo di marito, se son forzato di lasciar la moglie; né meno servire un prencipe che finge d'onorarmi e senza finzione mi disonora. Spero di ritrovare maggior fortuna con i barbari in Barbaria di quella che ho ritrovato con il padrone e con la moglie in Italia. Son risoluto di rinunciarvi per moglie, già che tu vuoi esser puttana, e di fuggir per sempre dalla tua presenza, acciò che il mondo non mi creda più consenzi- [152] ente delle tue lascive azioni. So che a torto mi lamento di te, perché dovrei lamentarmi di me stesso, mentre i miei amici e parenti m'avevano purtroppo avisato di quel male che doveva disonorarmi. Ma così piacque al mio destino per precipitarmi e se pure io corro volontario al precipizio, non credere per questo che mancherà un giorno a te il tuo. Il castigo dell'adultere, se tarda, non manca. Resta in malora.*

Con queste parole terminò la lettera della contessa, che inviò senza alcuna sottoscrizione. L'altra del cognato diceva così:

[153] *Ogni altra cosa avrei creduto fuori che questa, cioè che i fratelli nati nobili divenghino roffiani delle loro sorelle. Non v'è uomo in Casale ed in Mantova che non lo sappia. Questo concetto è proprio della vostra casa al presente e mi dispiace che tutto segue a' danni della mia riputazione, che della vostra poco mi curo, mentre volontariamente offrite al prencipe quello che non è vostro. Quella credenza che i grandi non facciano le corna è come quell'argento che copre le pillole per non lasciarle vedere agli occhi dell'infermo con quella vista quasi spaventevole. Io l'ho creduto ancora così e l'ho [154] sofferto sino che l'ho possuto. Ma non posso più soffrire, perché non ho tanto argento per coprir pillole così grandi. Già che il prencipe, per godersi solo vostra sorella, vuole che io pegrini il mondo, son risoluto di lasciar la moglie a lui e la vergogna a voi. Sin adesso avete fatto i roffiani a mia moglie; fate ora il custode a vostra sorella. Ch'è quanto può dire uno che vi rinuncia tutta la parte delle sue corna e che fugge dagli occhi della moglie adultera e de' cognati roffiani. Intendetemi come io v'intendo.*

Queste furono l'ultime lettere che il conte scrisse in Casale e [155] delle quali si tenne non poco offesa Sua Altezza, mentre amendue furono consignate alle sue mani, e giurò nella presenza della contessa di farne la vendetta; e si crede da molti che fossi stata fatta ben tosto, perché il duca scrisse immediatamente un'infinità di lettere intorno a questo particolare, acciò si seguissero le tracce del conte, del quale non s'è mai più saputo nova alcuna, che però molti credono che fossi stato ammazzato per ordine del detto duca, la qual cosa non credo, perché questo precipe non aveva l'animo barbaro, bastandogli di farlo mortificare e di bandirlo da' suoi stati. Altri vogliono che fossi passato nel regno di Svezia e che ivi sotto abito incognito cambiasse di religione [156] facendosi luterano, dove si crede che vive in questa maniera al presente, avendo comprato non so che bene stabile con quel danaro che l'aveva mandato Sua Altezza, cioè mille doble in una lettera di cambio, nel tempo che l'inviò anco il dispacio per andare in Persia. Altri dicono che è stato veduto, non sono cinque anni, in Portogallo, la qual cosa non s'è mai verificata. Basta, per finire di parlare del conte, che in Casale non s'è mai più parlato di lui né male né bene, onde possiamo con questo finir la sua vita.

Ora, per ritornare alla precipessa abbandonata quasi dal marito, se non in quello che riguardava l'esteriore, almeno in ciò che apparteneva al debito [157] matrimoniale, dirò che, vedendosi così trattata dal duca per rispetto d'una donna lasciva e di nascita tanto inferiore, non trovandosi tra queste altra comparazione che quella che si trova tra la persona d'un precipe e d'uno schiavo, non poteva far di meno di non rammaricarsene ogni giorno, tanto più che tutti i giorni vedeva raffreddarsi il duca verso di lei e scaldarsi maggiormente nell'amore della contessa, ch'era divenuta l'unica posseditrice delle grazie maggiori di questo precipe.

Si affliggeva non poco quando sentiva, anzi quando vedeva, mandar il conte di qua e di là, per lo solo fine di lasciar libera la moglie nelle mani dissoneste della disposizione del duca; ma [158] crebbe molto più l'afflizione nel sentir che, divenuto disperato il conte, aveva abbandonato volontariamente o per dir meglio disperatamente i serviggi di quella corte, con assoluta deliberazione di mai più ritornare in Casale, anzi in Italia. E perché sentiva dal mormorio de' corteggiani che il duca, credendosi affrontato dall'azione del conte nell'abbandonare il suo servizio, s'era risoluto di perseguitarlo sin all'estremità della terra, ella, commiserando le miserie di questo povero signore, volle raccomandarlo al marito, col rappresentargli l'esempio di Davidde discacciato dal suo regno non tanto dalle persecuzioni d'un Saulle che da' decreti del Cielo, per castigo dell'adulterio com- [159] messo con Bersabea e dell'omicidio barbaro contro la persona d'Uria suo marito, soggiungendoli che Davidde con tutto ciò non avea tanto perseguitato Uria quanto egli il conte, né così lungo tempo adulterato con Bersabea come lui con la contessa.

Il duca, che se ne stava a sedere sopra il letto mentre questa parlava, levossi in piedi e prese il camino verso la porta della camera, dando in risposta le proprie parole: *Signora duchessa, quello che nel testamento vecchio si credeva dagli uomini peccato, ora si stima da' precipi galanteria.* E così dicendo uscì dalla stanza.



Non contenta dunque la prencipessa d'assediare con la forza [160] delle sue sole parole l'indurita rocca del cuore del prencipe per rimuoverlo da sì scandaloso adulterio, procurò di far l'ultimo sforzo con assediatori più potenti, benché lontani.

Sapeva essa benissimo la riverenza e il rispetto che portava il duca al Senato Veneto e l'obbligo grande che li professava, passando non ordinaria corrispondenza per l'interessi politici del suo stato. Che però lo fece pregare per voci segrete a voler operare il suo autorevole zelo per liberar lei da quelle pene ed il duca dall'adulterio sì scandaloso.

Al Senato non parve bene di passar questo officio in nome publico, ma diede il carico al signor Giustiniani che dovesse [161] farlo come particolare. Non mancò questo signore di ricevere l'officio incaricatoli con pronta ubbidienza, ma però dubbioso di poter pervenire all'intento dell'arciduchessa ed al desiderio del Senato. Procurò con tutto ciò d'abbozzarsi col duca e ne cercò con belle maniere l'occasione; la quale incontrata, cominciò a tentar la breccia con le ragioni più sode che siano mai uscite dalla lingua e dall'ingegno d'un orator simile.

Riuscì, ad ogni modo, questa arte oratoria vana né le parole di questo senatore sì eminente bastarono a far effetto alcuno nel cuore del duca, il quale risolutamente rispose al Giustiniani *che un solo rimedio ritrovava a sì* [162] *gran male ed era che si mandasse il carnefice di Venezia per levargli il cuore dal petto, perché mentre nel suo petto vi era il cuore, bisognava che la contessa fosse sua.* Ond'è che, vedendo il Giustiniani l'ostinazione del prencipe, non trovò bene di passar oltre.

Viveva dunque il duca con la contessa come vive un uomo con la moglie. La menava seco nella caccia, la conduceva nel proprio palazzo ducale di Mantova, dove alloggiava ancora l'arciduchessa sua moglie, ed insomma con lei mangiava, con lei dormiva e con lei si trastullava, non dirò a vista di tutti i corteggiani, ma quasi dell'istessa arciduchessa, la quale, se ben non li vedeva con gli occhi, non lasciava però d'intendere il tutto [163] con l'orecchie, mentre ogni giorno le venivano a riferire quanto questi amanti facevano nelle stanze publiche del prencipe.

Tutti gli ambasciatori e cavalieri, anzi tutte le dame della città di Mantova ammiravano la bontà grande di questa prencipessa nel soffrire con tanta pazienza un'ingiuria sì notevole, o per dir meglio un'afflizione di spirito, perché, a dire il vero, questo amore del prencipe così lascivo serviva in certo modo più tosto di gloria che d'ingiuria alla prencipessa, mentre con questa occasione si conosceva in essa una virtù grandissima nel burlarsi della gelosia e nel curar sì poco di quei diletti carnali che sogliono rancontrarsi nel [164] matrimonio, mostrando solo dispiacere del peccato che commetteva il marito e non d'altro. Che però non bisogna chiamar ingiuria corporale, ma afflizione intellettuale la sua sofferenza.

Vi furono molti e molti cavalieri e dame che consigliarono l'arciduchessa a vendicarsi della contessa con uno di quei bocconcini tanto comuni in Italia, la qual cosa sarebbe stata l'unico stromento per liberar dall'adulterio il duca, dalla vergogna la casa della contessa e da ogni disturbo la corte, non che la prencipessa.

Due personaggi di poca buona coscienza s'esibirono spontaneamente di voler fare il colpo. L'uno fu un sarto, che s'obligava [165] di dar una archibuggiata alla contessa in segreto, essendo suo il pensiero di ritrovar la commodità per poterlo fare,

ed altro non domandava per ricompensa che duecento doppie per aver di che mantenersi fuggitivo in paesi stranieri sin a tanto che avessi ritrovato fortuna, già che gli era impossibile di poter più ritornare in sua casa. E se pure non se gli volevano dare i danari, si contentava d'una buona raccomandazione all'arciduca, acciò lo ricevesse in sua grazia.

L'altro personaggio fu una donna attempata, parente della contessa, la quale, stimando lo stato dell'arciduchessa, per rispetto dell'adulterio del marito, troppo misero, s'esibì di avvelenar l'adultera con tanta [166] segretezza che alcuno non l'avrebbe mai possuto scoprire. Ma la principessa, che guardava, anzi che guarda il mondo con gli occhi del Cielo, non solo biasimò l'esibizione di questi e la risoluzione di commettere simili omicidi, ma gli ordinò che non dovessero comparir più nella sua presenza con tale offerta. Anzi corse fama che, parlando un giorno questa principessa con il suo confessore in presenza della governatrice di casa dell'amore scandaloso del duca con la contessa e dicendoli la principessa l'occasioni che se gli erano rappresentate per vendicarsi dell'adultera, dicono che lo stesso confessore rispondesse *che a' grandi è concesso di commettere un male minore per liberarsi da un* [167] *maggior*. Ma la principessa, che intese subito il pensiero del buon padre confessore, cioè che voleva incitarla con questo alla vendetta, gli rispose così: *Noi amiamo meglio che la contessa viva con il suo peccato che muoia con il nostro*. Dalle quali parole si può argomentare ancora la bontà grande di questa signora e l'effetto<sup>15</sup> della sua sofferenza, contentandosi più tosto di patire nella consolazione degli altri che di godere con l'altrui male. Non stimava bene di soddisfare a' desideri del corpo con una offesa così grande dell'anima. E credo che Iddio tenerà la mano della sua protezione alla regenza di questa principessa al presente, già ch'essa ha sempre fatto precedere il timore di Dio alla poli- [168] tica del mondo.

L'imperadore e l'arciduca, per via di loro ambasciatori, ne fecero passar caldi uffici col duca, acciò s'accorgesse di questo errore scandaloso agli occhi di tutti i principi italiani. Non vollero però che tali uffici servissero come di risentimento, perché non potevano farlo per ragione, mentre l'arciduchessa loro parente, non solo non veniva molestata in alcuna maniera, ma di più s'onorava e riveriva a vista di tutti dal principe suo marito. Anzi, toltone i piaceri carnali, ch'erano totalmente della contessa, il duca dava e rendeva ogni sorte d'onore, tanto in publico che in segreto, alla moglie; che però né l'imperadore né l'arciduca avevano ragione di [169] lamentarsi di cosa alcuna e particolarmente di quella che suole accadere bene spesso con quelli uomini adulteri, quali riveriscono, amano ed onorano l'adultere a misura che disprezzano, ingiuriano e maltrattano le mogli. Tutto al contrario il duca, il quale, divenuto come unico in tal materia, sapeva così bene soddisfare nell'apparenza la principessa e dilettersi in sostanza con la contessa che non era facile di conoscere alcun sdegno in quella, ma bensì la consolazione in questa. Vero è che non s'applicava ciò tanto alla prudenza del duca marito, quanto che alla bontà dell'arciduchessa

---

<sup>15</sup>Considero un errore, piuttosto che un raddoppiamento fonosintattico, la scrizione *ell'effetto* dell'originale, dal momento che raddoppiamenti fonosintattici non compaiono mai altrove.

moglie; la quale, dotata di particolari doni e d'una prudenza straordinaria, nascondeva in questo [170] al volto quello che aveva nel cuore.

La corte di Roma riceveva l'avvisi d'un adulterio sì publico con non poco dispiacere e tanto più grande quanto ch'era nella persona d'un grande. Diedero perciò gli ordini opportuni a' superiori de' conventi, acciò che obligassero i loro predicatori ad esagerar nelle lor prediche sopra la cattiva natura di questo peccato. Il duca con tutto ciò lasciava tutti gracchiare ed andava nella predica quando voleva ed ascoltava quello che li piaceva. Ben è vero che, volendo un padre di San Francesco pungere troppo su il vivo la persona del prencipe e toccar molto apertamente quella della contessa, si trovò tanto imbrogliato per essere stato [171] forzato ad uscire di Mantova, che giurò per l'avvenire di mutar di registro e correggere i vizii de' prencipi con discrezione.

Il confessore del duca fu ancora esortato a raccordarli di quando in quando l'obbligo che aveva di levarsi da un peccato sì scandaloso, già che la colpa più grande di questo adulterio consisteva nello scandalo; ma il buon confessore stimava più l'ambizione d'esser nella grazia d'un prencipe adultero che nemico d'un giusto, onde non solo tralasciava di par[1]argline, ma di più, quando questo si confessava, gli mostrava facile il perdono applicando il tutto alla fragilità umana. E veramente alcuni confessori in questi tempi sono la causa della perdita di molti prencipi, [172] perché loro, per l'ambizione di dominar gli altri frati del convento mediante la grazia de' prencipi, per non perdere una tal dignità si contenterebbono d'andar loro stessi, non che mandare i prencipi nell'inferno, lasciando perciò di fare il loro officio pastorale con l'escusare gli errori che questi commettono.

La contessa riceveva ancor ella di tempo in tempo qualche occulta mortificazione, mentre il vescovo istesso, forse così sedotto da Roma e dall'archiduchessa, la minacciava di privarla della comunione della Pasca. Queste però erano minacce che non entravano nell'orecchie di questa signora, perché era sicura che mai si sarebbe venuto ad una tale esecuzione per non dis- [173] gustare Sua Altezza, tanto più ch'ella s'escusava all'ambasciate del vescovo col dire *ch'ella era nata serva, onde perciò non poteva comandare il prencipe di non andare a vederla, già che così gli piaceva.*

Ma qui non è di tralasciare un caso successo intorno a questo particolare, altre tanto curioso che politico.

Aveva intrapreso monsignor vescovo di Casale un'intrapresa creduta impossibile, cioè di cercar rimedio per divertire il duca dall'amore della contessa, ch'era così publico che maggiore non avrebbe possuto essere tra due persone maritate insieme. Ma mentre s'affaticava a questa impresa con non so che cura pastorale politica, finì i suoi giorni con [174] dispiacere di tutti i popoli per esser stato un prelato d'una vita esemplare e degna di quella carica che aveva esercitato con tanto zelo.

Di questa morte la contessa non ricevè alcun dispiacere, come quella che veniva a liberarsi de' pericoli di perder la grazia del suo prencipe mediante l'esortazioni del vescovo, che procurava così ardentemente di separar la loro amicizia. Anzi, appena intese la morte di questo prelato che, abboccandosi con la contessa Lodovica sua sorella, le disse queste parole: *Povero prelato! Egli è morto per voler dar troppo*

*pugni nel Cielo!* E voleva dire che il tentar di dividere il suo amore da quello del duca non era altro che uno sforzarsi di combat- [175] tere il Cielo a colpi di pugni.

Il signor conte fratello della contessa andò ancora a ritrovar la sorella, alla quale disse: *Voi avete perso un gran nemico, se pure il successore non sarà dello istesso umore.* Alle quali parole rispose questa: *O sarà mio amico o niente.*

Non sì tosto furono celebrate l'esequie di questo prelado che cominciarono a risorgere i concorrenti al vescovado, tanto nello stato del duca che in Roma. In Roma mentre l'elezione appartiene al Pontefice e nello stato del duca, perché, quantunque spettasse al pontefice la creazione del vescovo di Casale, ad ogni modo, sapendosi già che l'esser vescovo d'una città a dispetto del padrone ciò non è altro che un mettere in precipizio la pro- [176] pria fortuna ed uno stare in continuo disturbo, nessuno vuole intraprenderlo senza aver la nomina, o per lo meno la raccomandazione del prencipe. Che però molti concorrenti si vedevano in Mantova ed in Casale raccomandarsi alla grazia del duca.

Venne tra tanti altri la fantasia al signor prevosto Miroglio di concorrere ancor lui al vescovado, e tanto maggiormente ebbe l'occasione di farlo quanto che pochi pensavano a lui. La strada ch'egli tenne fu molto differente di quella degli altri, ond'è che arrivò a quello che non arrivarono gli altri.

Ricorse dunque alla contessa Margarita, con la quale aveva sempre passato buona corrispon- [177] denza ed alla quale si raccomandò con sommissioni straordinarie e con offerte non ordinarie. L'offerte furono d'una promessa di mille scudi per comprar un diamante e le sommissioni di consignarle il bastone pastorale nelle sue mani, che voleva dire di non far cosa che non fosse di suo gusto e soddisfazione. La pregò con questi stimoli di raccomandarlo con Sua Altezza acciò che questo si degnasse di raccomandarlo nella corte di Roma.

Parve questa occasione alla contessa molto opportuna per i suoi disegni, onde gli promesse di far non solo il possibile, ma in modo che sarebbe restato contento. Abboccatasi per questo col duca, li rappresentò la necessità d'aver un prelado in Casale [178] d'umore differente dell'altro, acciò non perturbasse con l'apparenza di qualche zelo il riposo dell'amor loro, mostrandoli per questo quanto grande fusse la prudenza del signor prevosto Miroglio. Anzi nel raccomandargli gli disse più volte: *Mio cuore, fate che riesca questo, perch'è galantuomo.* E veramente questo signore fu sempre stimato galantuomo, essendo prevosto, e galantuomo si stima al presente ch'è prelado, mentre riceve tutti con un volto ridente e ne' discorsi familiari aggiunge sempre qualche cosetta da ridere, né lascia per questo di governar bene la chiesa.

Il duca, che inclinava ancor lui a favorire questo signore, non solo condescende a favorirlo per [179] sua inclinazione, ma s'obligò alla sua cara amica di proteggerlo a sua istanza.

Volle con tutto ciò la contessa provare la constanza del signor Miroglio e veder qual fusse la sua intenzione, divenuto prelado, intorno alla sua amicizia col duca. Lo mandò per questo a chiamare e doppo l'averli promesso tutti i suoi serviggi e la protezione del prencipe per farlo arrivare al fine del suo desiderio, cominciò a rappresentargli l'imprudenza grande del vescovo morto, che, non contento di godere la quiete del suo vescovado mediante i favori del duca, che volesse anco perturbar que-

sto con lo spacciarlo per adultero, mandando ancora a lei, per via de' suoi ecclesiastici, cento am- [180] basciate insolenti.

Il signor Miroglio, che penetrò nel vivo il pensiero della contessa, le fece una risposta da galantuomo. Biasimò grandemente il procedere del morto vescovo e le giurò che, s'egli arrivasse a possedere la mitria, che non vorrebbe studiare altro che le sole soddisfazioni di Sua Altezza ed i gusti d'essa contessa. Anzi, per obbligarla maggiormente, le disse *che i peccati de' precipi erano peccatucci appresso di Dio* ed altre ragioni molto simili a queste e forse più penetranti al suo disegno, il quale non era altro che di farsi conoscere cieco nel peccato scandaloso dell'adulterio del prencipe.

Ricevé di tale discorso non poco gusto la contessa, onde licenziò [181] il signor prevosto con una promessa così ampia che ebbe ragione questo di partirsi contento, tanto più che l'ultime parole della contessa furono *ch'esso sarà vescovo così certo, come certo era che il duca signoreggiava Casale e dominava lo stato.*

Venuto il tempo opportuno per andare in Roma, il signor Miroglio se n'andò in corte per farsi dar le lettere di Sua Altezza e ricevere gli ordini necessari. Ma però il duca, per fargli vedere che tutto ciò ch'egli faceva lo faceva non tanto per sodisfare se stesso quanto che per contentare la contessa, l'inviò da questa col dirgli: *Signor prevosto, Vostra Signoria riceverà tutto quello desidera dalle mani della contessa. S'inchinò profonda-* [182] *mente a questo il prevosto, dicendo che le mani d'una tale signora non potevano non portargli buona fortuna.*

Molte furono le lettere che il duca scrisse in Roma per raccomandar gli interessi del Miroglio, ma tra le altre quella scritta a Sua Santità fu così calda che maggiore non avrebbe possuto desiderare il detto signore; e perché la contessa la diede a questo aperta, con il sigillo volante, acciò andassi con maggior sicurezza, ho voluto ancor io notarla qui sotto per sodisfare la curiosità del lettore. Ed eccola appunto.

*Santissimo Padre,*

*dopo il bacio del piede con gli affetti del cuore, rive* [183] *risco la Santità Sua con tutta l'umiltà dell'animo ed insieme raccomando al zelo politico ed ecclesiastico della S.S. gli interessi del signor Miroglio, prevosto di questa città e benemerito della mia casa. Concorre egli al vescovado qui vacante e per la cui concorrenza stimo che abbia merito bastante. Le congiunture della guerra presente, che tormentano la città di dentro e di fuori, m'obligano a pregare tanto più la Santità Sua per la creazione del detto soggetto al vescovado di questa città di Casale come mio confidente, per levare tutte quelle gelosie che sogliono arrivare ne' luoghi di sì gran conse-* [184] *guenza con l'introduzione di prelati stranieri. Che però prego con filiale umiltà la Santità Sua di volermi concedere insieme con questa grazia la sua paterna benedizione.*

Recevuta dunque la sopra detta lettera ed altre drizzate a diversi cardinali dalle mani della contessa, partì il signor Miroglio per la volta di Roma, dove arrivato cominciò a consignare le lettere ed a trattare i suoi interessi con quell'ardore che si può credere da chi pretende simili dignità.

Gli altri concorrenti, che non erano pochi, vedendo che le raccomandazioni di questo erano le più calde, cominciarono, se- [185] cono il solito della corte romana, a procurare la sua caduta con diverse prove della sua insufficienza, mormorando non poco della sua persona e, quel ch'è peggio, con mormorazioni piccanti.

I punti principali sopra i quali i suoi avversari si facevano forti per scavallarlo dalle sue pretensioni erano due: il primo era che le sue raccomandazioni non meritavano d'esser ascoltate, mentre erano state mendicate dalla contessa adultera con la promessa di qualche somma di danaro. Ed il secondo che sarebbe stato scandaloso il far vescovo ad un cugino d'un eretico che portava il nome della stessa famiglia.

Ma per non lasciare il lettore [186] in dubbio di questo particolare, l'esplicarò il tutto in brevi parole.

S'era ritirato dodici anni prima della città di Casale in Geneva il signor Mario Miroglio, canonico della chiesa cattedrale e stretto parente del sopra detto provosto Miroglio, la di cui partenza spiaccque non poco al capitolo ed alla famiglia de' Miroglio, che cercarono per cento strade di ridurlo all'ovile di dove era partito. Egli però, burlandosi del tutto, si diede a professar quella religione che si professa in Geneva, dove, maritatosi dopo qualche tempo, finì i suoi giorni tra quei popoli rubelli della Chiesa Romana, lasciando due figliuoli maschi per eternizzare il nome Miroglio in quella città.

[187] Di tutto questo gli avversari concorrenti ne diedero distinto avviso quasi a tutto il sacro collegio, ma ne informarono particolarmente il cardinale Sforza, come quello che pareva nato per parlar con libertà, non perdonando allo stesso pontefice quando si trattava di dire il suo sentimento.

Non riuscì vano il loro disegno, benché non ne ottenessero l'intento, perché il cardinale Sforza, abboccatosi con il pontefice, diede principio a tentar di far breccia nel cuore pontificio per levarlo da' pensieri di far vescovo il Miroglio. E con tutto che vedesse le cose già risolte in favore di questo, non poté far di meno di non dire un giorno in consistoro al papa le for- [188] mate parole: *Santissimo Padre, se Vostra Santità vuol far vescovo il parente d'un eretico, almeno non faccia il roffiano dell'adultere*. Il pontefice però, che conosceva benissimo la natura dello Sforza, non disse altro se non che *conosceva il merito del Miroglio qual fusse*.

Creato dunque vescovo il detto Miroglio contro l'aspettativa di tutti ed a dispetto de' suoi avversari, se ne ritornò in Casale, dove, impossessatosi del vescovado, rese non poche grazie alla contessa, oltre li mille scudi che l'erano prima stati promessi ed oltre diversi altri presenti a' corteggiani del duca.

Questo prelado trattò sempre la contessa con civiltà, onorandola delle sue visite bene spesso, e [189] con la quale passava alcuni doppo pranso, ma però quando il duca era in Mantoa, perché quando questo era in Casale a lui solo apparteneva il corteggiar questa dama. Un giorno, ad ogni modo, uscendo il vescovo dalla casa della contessa, alla quale era stato per rendere visita, si scontrò col duca, il quale gli disse: *Monsignor vescovo, sarebbe meglio ch'ella entrasse ed io uscisse che non già io entri ed ella esca*. E non per altro diceva ciò se non che per dare ad intendere che bisognava che il vescovo assolvesse la contessa di quei peccati che egli andava per commettere.

Ora, per ritornare alla principessa abbandonata, per così dire, fa di bisogno sapere che, ve- [190] dendo totalmente il caso disperato per la convers(az)ione del duca suo marito, si messe il cuore in riposo, lasciando operare il tutto alla cieca e secondo le sodisfazioni del senso di questi amanti, a' quali non voleva più molestare già che le molestie non servivano nulla.

La grazia maggiore che aveva questa domandato al duca marito era che si contentasse di racchiudere questo scandalo dentro i confini de' suoi stati, senza scandalizzare i paesi stranieri e le corti degli altri principi.

Veramente vivevano in tanta libertà che la maggior parte credevano che vi fosse stato un divorzio segreto tra la duchessa ed il duca e che questo avesse [191] poi sposato anco in segreto la contessa, la qual cosa era più che falsissima. Ma era impossibile di poter impedire le lingue del volgo se così publico compariva lo scandalo. Dove andava l'uno andava ancora l'altra, mentre mangiavano insieme, bevevano insieme, spasseggiavano insieme ed insieme viaggiavano da Casale in Mantova e da Mantova in Casale; il resto lo lascio considerare a chi legge, per non dire a chi ama o che ha sentimenti amorosi.

Non si contentava la lascivia di questa donna di corrompere totalmente la prudenza del duca col dominarlo, per così dire, a suo modo e goderlo secondo l'inclinazione de' suoi pensieri lascivi. Le pareva poco di farsi vedere [192] posseditrice della grazia di questo principe dentro il recinto de' suoi stati, già che teneva ciò a somma gloria, come infatti lo credo io, toltone però li peccati e lo scandalo dell'adulterio. Voleva che si sonassero le trombe, che la vedessero insieme col duca scherzare, spasseggiare e dormire non solo i popoli del Monferrato e Mantovano, ma quelli di tutta l'Italia, per non dir dell'Europa e dell'Asia.

Supplicò per tale effetto il duca acciò la conducesse seco in Venezia per veder l'Ascensione, ch'è una delle principali solennità che si celebrano in quella città. Il duca, che giudicava le cose con maggior prudenza, promesse di contentarla col mandarla accompagnata da quelle persone [193] ch'essa desiderava, fuori la sua, non stimando bene di farsi veder seco agli occhi d'un Senato dal quale ne aveva ricevuto copertamente non so che specie di rimprovero, come ho detto di sopra.

Ma la contessa, che non aveva altro fine che l'ambizione di farsi conoscere per quella ch'era da quel gran concorso di forastieri che in tal tempo concorrono in Venezia, ruscò tale offerta, dichiarandosi di non voler andare con altri che con la persona medesima di Sua Altezza. Onde l'accarezzò tanto e tanto lo stimolò che lo fece risolvere a menarla seco secondo il suo desiderio.

Il viaggio fu ordinato che si facesse incognito, ma però la [194] contessa volle condurre in sua compagnia la contessa Ludovica sua sorella e tre altre dame tutte ben vestite, oltre il numero delle damigelle d'onore e camariere. Che però quelli che non sapevano l'istoria degli amori di questi due personaggi, credevano che la contessa fusse l'arciduchessa che viaggiava incognita. E, a dire il vero, per la contessa questo viaggio non poteva esser più magnifico, perché pareva una picciola principessa in trionfo, accompagnandola il duca quasi sempre per la sua mano, tanto in segreto che in publico, godendo la contessa non poco di vedersi onorata in questa

maniera e servita da tutti i corteggiani, i quali l'ubbidivano come se fossi stata la vera padrona di tutti.

[195] Sparsasi la voce dell'arrivo del duca in Venezia con la sua concubina, benché, come ho detto, incognitamente, si mosse la curiosità di tutti a veder questi amanti, de' quali il mondo, non che l'Italia, tanto parlava. Onde le strade erano sempre piene di spalliere d'uomini e donne che si facevano innansi per vedere con che grazia il duca menava per mano la sua cara contessa a vista de' popoli.

Si crede che in questo viaggio spendesse il duca più di tremila doppie di presenti, cioè qualche cinquecento doppie a quelle dame che venivano in compagnia e tutto il resto alla contessa, la quale quanto più vedeva di quelle curiosità che se gli appresentavano da' mercanti per vedere, [196] secondo l'uso del paese, tanto maggiormente essa accarezzava il duca per obbligarlo a comprargli quello che più l'aggradiva. Si tiene per certo che mai per l'innansi questo prencipe avea conosciuto nella contessa alcun segno d'interesse, non avendo ella voluto mai mostrarsi interessata d'altro che del suo amore. Ma l'aria di Venezia la fece cambiar di natura; ben è vero che il duca non mostrò mai in alcuna maniera di rincrescersi delle sue domande. Anzi, mentre passavano un giorno per avanti una delle botteghe d'orefici, vennero mostrate alla contessa un gran numero di preziosissime gemme, tra le quali v'era una rosetta di diamanti che aveva all'intorno quattro aquilette d'oro che sten- [197] devano il collo per baciarsi l'una con l'altra, che pareva appunto lo scudo della casa Gonzaga che ha ancora quattro aquile.

Ora sopra questa gemma fissò gli occhi la signora contessa e perché non ardiva molestare il duca con la compra di questa, che veniva stimata quattro e più mila scudi romani, si diede a far certi atti e vezzi che obbligarono il prencipe a comprargliela senza che gli la domandassi con la lingua, dicendoli, per assicurarla maggiormente: *Se v'ho dato tutto il cuore, potrò darvi tutto il danaro.*

Nel ritorno passarono per Padoa, dove si rappresentava *Il Gioseppe*, drama musicale, che volle il duca vedere con il suo corteggio che lo seguiva. In un [198] palco dirimpetto al teatro stava egli insieme con la contessa e dame di sua compagnia, accarezzandola a vista di recitanti ed uditori, che frastornavano quasi tutti gli occhi per vedere il duca che teneva tra le sue braccia la contessa; la quale, mentre si rappresentava quella scena della moglie di Putafar che voleva forzar Gioseppe a dormir seco e particolarmente quell'atto di lasciar questo il mantello, rivolta detta contessa al duca, gli disse: *Non posso lodar questo giovine che lascia questa signora affamata.* A cui rispose subito il duca: *Tutti non sono compassionevoli come me con te.*

Dispiacque oltremodo all'arciduchessa lo scandalo che aveva ricevuto la Lombardia in tale viaggio e non poté far di meno [199] di non portarne i suoi risentimenti al duca marito. Ma perché le sue parole uscivano della sua bocca più tosto con piacevolezza che con sdegno, per questo non arrivavano a toccare, non che a penetrare il cuore del marito, che s'era già dato in tutto e per tutto alla contessa adultera, con la quale viveva come se tra loro vi fosse qualche matrimonio clandestino, con non poco disgusto de' popoli, quali si dovevano di veder il lor prencipe troppo effeminato.

Mormorava tra questo mentre la corte di Roma, non solo del duca che menava una simile vita con la contessa, ma di più esclamava anco contro la persona dello



stesso pontefice che non rimediava a un tale scandalo. Queste [200] mormorazioni s'accesero più dopo il ritorno del cardinal Lomellini della sua legazione di Bologna, dove, essendosi disgustato col duca di Mantova, volle perciò nel ritorno in Roma procurarne in qualche maniera la vendetta. Ma già che abbiamo fatto menzione di questo particolare, non sarà fuor di proposito di dirne alcuna cosa succintamente.

Era stato invitato il duca di Mantova dalla nobiltà bolognese in Bologna per vedere alcune opere sceniche che con gran magnificenza si rappresentavano in detta città. E perché questo principe non sapeva quasi far quattro passi senza aver seco la contessa, volle anco condurla a veder dette opere, come se fossi [201] stata la propria sua moglie.

Li gentiluomini del cardinal legato, ch'era il Lomellini, si diedero a mormorare con certe maniere disprezzevoli dell'azioni del duca, che con tanto scandalo conduceva seco un'adultera anco nelle città pontificie. Li gentiluomini di questo principe, dell'altra banda, si videro necessitati a difendere la riputazione del padrone, onde dopo varie parole ed ingiurie si venne all'armi, con non poco disgusto de' nobili, i quali si videro necessitati di pigliare il partito de' gentiluomini del duca contro quelli del cardinale istesso; talché il duca, conoscendosi offeso, ne fece portare le sue condoglienze alla presenza del cardinale. Ma questo, invece [202] di castigare, si diede non solo a proteggere i suoi, ma di più a minacciare il duca istesso.

Si partì dunque tutto sdegnato questo principe da Bologna con animo di far ammazzare il cardinale nell'istessa sua carrozza; che però il vennerdi santo mandò ventiquattro uomini ben armati, quali, entrati dentro la città, tirarono in un istesso tempo una quantità di pistolate nelle finestre del legato, non già per ammazzarlo, ma per farli scorno, maravigliandosi tutti i cittadini di questi uomini che arrischiassero così la lor vita; ad ogni modo si salvarono senza incorrere in alcun pericolo, benché perseguitati dalle guardie tedesche.

Li cavalieri bolognesi, parti- [203] colarmente quelli che avevano invitato in Bologna Sua Altezza, per rimediare a qualche inconveniente maggiore, già che sapevano quanto grande fusse lo sdegno del duca, ne diedero parte al pontefice Alessandro, il quale, servendosi della sua ordinaria prudenza e buona politica, lo levò della legazione sudetta con finzione di provederlo di carica decente al suo stato, costituendo in suo luogo il cardinal Farnese, ch'era stato di fresco creato cardinale ed era amico del duca.

Lomellini, che conobbe subito l'origine di questa mozione, ritornato in Roma, per vendicarsi di questa ingiuria, che fu veramente un'ingiuria, cominciò ad informare il consistoro de' car- [204] dinali e la mente zelante del pontefice della vita scandalosa del duca con la contessa e dello scandalo grande che riceveva tutta la Lombardia. La stessa canzone faceva che cantassero i suoi corteggiani, onde pareva che per le strade di Roma non si parlasse d'altro.

Le sue istanze furono che si dovesse procedere contro di lui con l'intimazioni dell'escomunica, dando ad intendere con la sua autorità ordinaria che, se si lasciava impunito un simile adulterio, la Chiesa avrebbe ricevuto non poco detrimento nel suo decoro per le mormorazioni degli eretici, quali stimavano che la Chiesa permetteva gli adulteri.

Il duca, che di tutto ciò ne fu [205] fatto consapevole, fece dire al cardinale *ch'egli l'avrebbe insegnato a parlare già che lui non voleva imparare a tacere*. Il Lomellini però, che non era avezzo a perdonare, non desisteva punto dalla sua cantilena, anzi, quanto più vedeva minacciarsi, tanto maggiormente reiterava le sue istanze col pontefice e cardinali.

Ma il buon Alesandro, instrutto degli affari del mondo e del modo di procedere co' prencipi, non si moveva che con flemma, dispiacendoli d'intraprendere la persecuzione d'un prencipe benemerito della Chiesa, particolarmente per la sola causa d'una donna, tanto più che sapeva benissimo che non era egli solo di questo umore, per [206] non dire altro. Che però caminava con passi lenti alle molestie ed istanze del cardinale Lomellini e d'altri che stimolavano il pontefice non già perché volessero male al duca, ma perché così venivano spinti dal detto cardinale.

Finalmente, vedendosi il papa tanto persuaso, per non mancare alla sua cura pastorale, ordinò che il cardinale sommo penitenziere ne scrivesse al vescovo Miroglio in Casale, acciò precedesse contro la contessa con le solite forme, cioè di negargli la comunione della Pasca e dopo le correzioni paterne, se non si fosse mitigata almeno di quella vi(s)ta scandalosa, che si venisse all'escomunica o altre censure ecclesiastiche che ordinano in tal [207] caso i consigli.

Non mancò il penitenziere di seguir l'ufficio impostoli, ma con altre maniere di quelle che desiderava il Lomellini, perché scrisse al vescovo con certi termini dolci, imponendoli che si servisse in questo con somma prudenza e con non poco zelo.

Ricevuta la lettera, il vescovo ne diede parte nella prima occasione che se gli appresentò al duca ed alla contessa, quali si risero del tutto, e tanto più quanto che vedevano ridere lo stesso vescovo, che non avrebbe al sicuro venuto ad alcun atto che fossi stato di disgusto di questi due personaggi che l'avevano dato il vescovado.

Nel licenziarsi il vescovo dal [208] duca nel tempo che gli portò questo avviso, il duca lo prese per la mano e, calatosi nell'orecchia, gli disse: *Monsignore, scrivete al signor cardinal penitenziere che quando il papa discacciarà tutti i bardasci di Roma che noi discaccieremo da' nostri stati la contessa Margarita*. Vero è che disse questo più tosto per scherzare col vescovo che per altro, mentre sapeva benissimo che tali parole non andarebbono in Roma, oltre che, come credo, poco o nulla si sarebbe curato quando anco fossiro andate nell'orecchie del pontefice istesso.

Rescrisse dunque il vescovo in Roma con una scelta di buone ragioni, mostrandogli la necessità che aveva la sua chiesa di chiuder gli occhi a simile colpa [209] per non inasprire la persona del prencipe, il quale senza dubbio avrebbe cagionato un male molto maggiore e pericoloso al riposo del suo clero e della sua riputazione istessa. E diceva il vero, perché, se in qualche maniera si fosse disgustata la contessa con qualche censura ecclesiastica, il duca, che veniva offeso ancor lui, avrebbe molestato il clero ed il vescovo, non mancando mai cause legittime a' prencipi per molestare i loro sudditi, o almeno quelli che nascono sotto il loro dominio, già che gli ecclesiastici non vogliono il titolo di sudditi, e particolarmente i vescovi, che pretendono esserne esenti, ma bene spesso s'ingannano.

La risposta di questo prelato [210] venne non so come comunicata al cardinal Lomellini, il quale, se per lo innanzi mormorava e strepitava contro la persona del

duca, si diede doppo a sgridar contro quella del vescovo, del quale ne disse non poco male al consistoro istesso de' cardinali, benché falsamente, perché, a dire il vero, questo prelado, che trattò sempre e che tra[tt]a da galantuomo, non ha vizii che siano degni d'esser rimproverati.

Fingeva il pontefice con la sua politica, in tutto quello che gli era possibile, nell'informazioni che riceveva dell'adulterio tanto pubblico e scandaloso del duca; ma non lasciava però di riceverne dispiacere nell'animo, ond'è che, mosso dal suo ardente zelo, ne faceva far bene spesso in [211] diverse chiese particolari preghiere ed orazioni.

Ma conoscendo l'obbligo della sua cura pastorale, come supremo pastore, per dubbio di non esser tacciato di mancare volontariamente al suo dovere e non volendo dall'altra parte venire ad alcuna risoluzione ardua per non disgustar questo principe, prese per espediente di farlo correggere paternamente e da persone altre tanto virtuose che pie.

Mandò per questo in Mantova ed in Casale il padre Catori, cappuccino celebrissimo tanto per la bontà della vita che per l'eccellenza della sua virtù, con istruzioni paterne e col raccordarli il merito grande che era per acquistare appresso la sede apostolica quando che avesse [212] possuto vincere l'animo del duca e guadagnar quello della contessa adultera, acciò desistessero di menar più quella vita scandalosa che per tanto tempo avevano menato con scandalo di tutta la Chiesa.

Trovò un poco di repugnanza in se stesso il cappuccino, sicuro di non poter con le sue persuasive rompere il cuore del duca, ch'era divenuto con un sì lungo amore più duro del diamante. Non replicò però cosa alcuna al pontefice, ma, con quella pronta ubbidienza ch'è propria dell'abito cappuccinesco, ricevè l'imposto carico con promessa di far tutto il possibile per servir Sua Santità, la Chiesa e l'anime del duca e della contessa languenti in un sì gran peccato.

[213] Ordinò inoltre il pontefice al cappuccino, nel darli la sua benedizione, che, se per avventura conoscesse disperate le persuasioni col buono e le correzioni paterne, che precedesse con qualche rigore e con minacce dalla parte della sede apostolica e ch'escusasse la buona mente d'esso pontefice, se fossi venuto all'armi delle censure ecclesiastiche.

Con tali ordini partì dunque il padre per la volta di Mantova, ma, comunicato il tutto al superiore del suo convento in Bologna e consigliato con questo il modo di procedere in tal caso, fu tra l'altre risoluzioni presa quella d'aspettar la commodità che il duca si trovasse in Casale, per poter con più facilità espugnare nello stesso tempo il cuore [214] dell'uno e dell'altra. Che però, in luogo di seguir il viaggio verso Mantova, prese quello di Casale, dove arrivò appunto due giorni prima che vi arrivasse il duca con la maggior parte della sua corte.

Comunicò il padre, subito giunto a Casale, il suo pensiero quasi a tutti i frati del suo convento, acciò che l'aiutassero con le preghiere ad una intrapresa difficile e pericolosa. Ma questa sua politica non riuscì conforme al suo desiderio, perché si sparse la voce per la città prima ch'egli ricevesse udienza dal duca; il quale, intesa la causa dell'arrivo di questo buon padre, ordinò che non si lasciasse per modo alcuno avvicinare nella sua presenza, onde il povero padre, vedendo dis- [215] perato il ca-

so, tanto più che il duca se ne ritornò dopo alcuni giorni in Mantoa, trovò bene di ritornarsene al pontefice per la medesima strada, così ancora consigliato da monsignor Miroglio.

Questo modo di procedere di Roma veniva lodato dal volgo, che riverisce grandemente i religiosi dell'ordine capucino; ma del resto il duca e la contessa si burlavano del tutto, accendendosi tanto maggiormente l'ardore del loro amore, verificandosi in essi quel proverbio *che la privazione genera l'appetito*, mentre, quanto più frequenti erano gli stimoli delle molestie, tanto più si svegliava in loro la volontà di far ogni cosa a loro piacere.

[216] Non mancavano di quelli che davano avviso al duca di tutto ciò che si diceva nella corte di Roma della sua persona in riguardo del suo amore con la contessa, che infatti se ne parlava con termini troppo disprezzevoli, tanto che se ne facevano le pasquinate, e pungentissime, quel che più importa. Che però si vedeva forzato questo prencipe a rendere il contra cambio, onde nella sua corte si mormorava grandemente non solo del consistoro de' cardinali, ma della persona istessa del pontefice. Ben è vero che il duca, come buono ed ottimo prencipe ch'egli era (mentre il maggiore de' suoi vizii consisteva in questo dell'adulterio), riverente della Chiesa Romana, non voleva che si spar- [217] lasse nella sua presenza de' supremi ecclesiastici. Ma i corteggiani, stampati di mille umori, non potevano raffrenarsi, onde il sinistro concetto era così grande che non sì tosto usciva qualche pasquinata in Roma che si diceva subito da quei cittadini: *questa viene di Mantoa*.

Ma è tempo che noi visitiamo Sua Altezza dentro i padiglioni e vedere qual fossi l'amore in lui divenuto soldato.

Già la fortuna de' Francesi, che s'inoltrava tanto nella Fiandra, Catalogna e Ronciglione, pareva che cominciasse, dopo la partita del Caracena di Milano, a divenir signora dell'Italia, secondo i desiderii di questa nazione. Scorrevano gli eserciti nemici di qua e di là del Ticino [218] con tanta libertà che parevano padroni dell'intera campagna, comandati dal duca di Modona, ch'era veramente non ordinario soldato, benché accompagnato da' capi francesi, che vuol dire da' più valorosi guerrieri del mondo, già che tali si stimano in questi tempi i Francesi.

Li Spagnoli, vedendo il loro stato già languido nella Lombardia, ricorsero all'imperadore acciò l'assistesse d'un soccorso non ordinario per poter difendere quello stato, ch'è feudo imperiale. Cesare, che non aveva mancato di farlo per li suoi interessi politici con la casa d'Austria, volle farlo maggiormente in questa occasione, nella quale insieme con i suoi interessi andavano congiunti quelli dell'impero, il quale [219] non voleva permettere che il ducato di Milano cadesse in altre mani.

Dechiarato dunque quasi a questo fine il duca Carlo vicario dell'impero, se gli mandò un'armata assai mediocre per comandare ed acciò procurasse insieme con gli Spagnoli di distornar li progressi francesi dalla Lombardia.

Parve bene in questo mentre all'armata francese di metter l'assedio sotto Alessandria, ch'è una delle città più forti del ducato, e quantunque la città fossi ben munita e difesa, non lasciavano per questo gli Spagnoli di riceverne una grande apprensione, per esser questa piazza di gran conseguenza a quelli che la possiedono. Che però il duca [220] Carlo vicario dell'imperio si vide necessitato, per non mancare

alla sua carica, di portarsi in persona nello soccorso di questo luogo sì importante al riposo d'Italia.

Distribuite dunque le cose necessarie per lo soccorso d'Alessandria, molestata non poco dal cannone nemico, diede l'ordine per la marcia del suo esercito, acciò incalzasse gli assediatori prima del suo arrivo. Egli intanto partì di Milano, dove era andato incognito per abbocarsi con li ministri spagnoli, non già apposta, ma con l'occasione che se ne passava di Mantova al Monferrato, ed anco incognito portossi in Casale per visitar la contessa che l'aspettava.

Le carezze che ricevè da que- [221] sta furono sì grandi, per esser stata più di quindici giorni senza vederlo, che non poté distaccarsi dalle sue braccia per lo spazio di due giorni, benché le reuplicate staffette che venivano dall'esercito lo chiamassero con gran fretta, già che si temeva della caduta d'Alessandria, se il soccorso non andava così presto e senza perdita di tempo.

Voleva la contessa vestirsi da uomo e seguire il duca per tutto dov'egli andava, ma questo non lo stimò bene, benché nel principio paresse di voler consentire; onde fu necessario contentarsi di restare in Casale con una promessa che gli saranno mandati ogni giorno gli avvisi della sanità e progressi di Sua Altezza e del suo esercito.

[222] Partì dunque il duca alli quattro del mese d'agosto di Casale, accompagnato dalla contessa in carrozza per più di tre miglia, nel qual cocchio v'era ancora il fratello d'essa contessa. Così giunti in un certo villaggio, smontarono tutti per licenziarsi di Sua Altezza, il quale ritirò da parte la sua cara, discorrendo seco per qualche poco; né contenti di ragionar in strada, si ritirarono nella casa d'un contadino ivi vicino, dove stettero insieme per una buona ora in una camera, con non poco crepacuore di quelli che l'attendevano in strada. Ben è vero che il conte fratello della contessa procurava di divertir la brigata da quei pensieri che sogliono tener gli uomini taciturni in simili congiunture.

[223] Finite che ebbero le loro ceremonie questi amanti dentro la camera del contadino, uscirono fuori inansi alla di lui casa, si trattennero ancora ragionando, scherzando ed amoreggiando per altra meza ora, sino a tanto che sopra giunse un corriere del signor marchese di Fueseldagna, governatore di Milano, il quale con grandissime istanze supplicava Sua Altezza che sollecitasse i suoi passi per la volta dell'esercito, dove era stato aspettato con gran desiderio per la necessità che v'era.

Pareva che non si potesse ritrovar modo di distaccar dagli abbracciamenti il duca e la contessa e se un gentiluomo confidente del duca non l'avesse detto che si faceva notte [224] e che bisognava entrare in un paese sottoposto alle scorrerie de' nemici, credo che sarebbero ancora restati un buon pezzo in quella piazza poco commoda.

Finalmente, doppo alcune lagrime dell'una e l'altra parte, presero comiato gli amanti, ritornando la contessa in Casale ed il duca con i suoi confidenti seguì il suo cammino verso la campagna di Alessandria, dove era aspettato dall'esercito, anzi dal consiglio di guerra spagnolo per deliberare il modo di soccorrere la piazza languente, come si credeva.

Il Fueseldagna aveva dat'ordine che s'accomodasse il quartiere di Sua Altezza in un palazzo discosto poco più d'un [225] miglio d'Alessandria, intorno al quale

s'era accampato tutto l'esercito imperiale e spagnolo, luogo molto comodo per incomodar il nemico, che se ne stava chiuso e ristretto tra le mura della città ed il fiume.

Giunto dunque il duca in questo luogo, non avezzo all'insalubrità di quell'aria e tormentato da' rigori del caldo che bisognò soffrire per lo viaggio, fu forza di mettersi nel letto per causa d'una febricciuola intermittente che gli soprugiunse.

Il vedersi in un paese molto contrario alla sua sanità rispetto all'aria ed il non poter aver quelle medicine fresche che ricercava il suo male per esser dieci miglia discosto di Tortona, ch'era il luogo più vicino dove [226] v'erano spezierie, lo facevano tanto maggiormente attristare. La malinconia cominciava a tormentarli lo spirito per due cose: l'una perché gli dispiaceva che nella sua prima uscita in campagna gli soprugiungessero accidenti simili che l'obligassero a ritornarsene in casa senza fare alcun frutto; e tanto più s'adorava quanto che s'imaginava che gli Spagnoli l'avrebbero preso per codardo e per tale spacciato in Germania ed in Spagna, non credendo che fossi vera febre, ma più tosto una finzione. L'altra causa che lo tormentava era il vedersi solo e non servito da donne, come già era costumato per lo passato.

Si risolvé dunque di restare nel letto in quel palazzo a vista [227] degli Spagnoli, quali quel poco che lo trovavano senza febre l'andavano a vedere per consigliar seco gli opportuni rimedi da pigliarsi per incalzare il nemico.

Questa infermità del duca penetrò nell'orecchie della contessa con non poco risentimento del suo animo e, come si crede, lo stesso duca fu quello che gli lo fece sapere, sicuro che non mancherà d'andar subito a vederlo, ch'era tutto ciò che questo prencipe desiderava, parendogli d'esser senza cuore mentre era senza di questa, secondo egli medesimo lo manifestò al conte suo fratello, il quale fu quello che scrisse alla sorella per ordine del duca, che gli lo comandò con ogni caldezza.

[228] All'arrivo della nuova dell'infermità del duca in Casale turbossi la contessa non poco e, benché fossi assicurata che il male era leggero e fuori d'ogni pericolo, ad ogni modo non lasciò per questo di ricevere un immenso dispiacere.

L'intendere che li Francesi facevano scorrerie per tutto il paese la mortificava tanto maggiormente perché non vedeva così sicuro il camino da Casale in Alesandria, dove pretese di portarsi con l'ali a' piedi per governare l'infermo. Mandò una spia per informarsi distintamente degli andamenti de' nemici ed informarsi della strada più sicura per far tal viaggio.

Stava in dubbio se doveva [229] andar vestita da uomo sotto abito incognito o pure con il suo proprio di donna; ma, confidato al governor della città il suo pensiero, la consigliò ad andarsene incognita con poca brigata e vestita da maschio.

Risoluta dunque la partenza dopo il ritorno della spia inviata (che fu lo stesso giorno che ricevè l'aviso della malattia del prencipe), confidò un poco prima di partire questa sua risoluzione alla contessa Lodovica sua sorella. Questa, che aveva altre volte viaggiato con il francese suo amico detto di sopra, s'offerse d'accompagnarla vestita d'uomo ancor ella.

Non ricusò l'offerta la contessa Margarita, tanto più che vedeva quanto grande fossi il suo [230] gusto di viaggiare, onde partirono su il tardi accompagnate dal loro

fratello minore e d'un uomo da piede. Per fuggire il rincontro delle scorrerie de' Francesi, s'allontanarono dalla strada ordinaria, travolgendo i passi per un camino molto più lungo. Ma trovarono quello che fuggivano.

Erano restati la sera in un villaggio che si trova non molto lontano di San Salvatore, senza però farsi conoscere dall'oste dove erano alloggiati, con la speranza di seguir la mattina a buon'ora l'incominciato camino verso Alesandria. Alle due della notte dodici cavalli spagnoli o, come altri crederono, tedeschi (forse l'oste medesimo n'era la spia), fingendo d'es- [231] ser francesi o per lo meno dell'esercito nemico, assaltarono quell'osteria con un romore sì grande che pareva che vi fosse ivi presente tutta l'armata francese. Il povero conte che accompagnava le due contesse sorelle, non costumato agli assalti guerrieri per essere stato cresciuto fuori gli stromenti militari, temendo della sua vita era salito con le gambe tremanti per nascondersi nel più alto di quella casa, credendo sino le mosche cavalli ed ogni cavallo un esercito nemico.

Le due contesse, vestite alla maschile e che non erano ancora andate a dormire, restarono in una camera sole, disperandosi l'una con l'altra, benché la contessa Lodovica, quando intese la [232] voce ch'erano Francesi, poco si sbigottisse, assuefatta a vederne degli altri, ma però sotto abito d'amici, non già di nemici, come questi soldati comparvero.

Non ebbero difficoltà i buoni cavalieri a cavallo di conoscere che loro erano donne e non uomini, e la di cui conoscenza non li fece del male, perché questi, trattenutisi per lo spazio di due ore con esse in trastullo, se ne ritornarono la mattina prima del giorno per cercar altrove fortuna, lasciandole libere senza perdita di cosa alcuna, se non fossi di qualche basuccio e d'alcun'altra cosa, della quale ne lascio giudicare il lettore, che so che m'intende a bastanza.

[233] Di questo assalto improvviso restò non poco mortificata la contessa Margarita, al contrario della contessa Lodovica, la quale s'inanimì maggiormente doppo che s'intrinsecò all'amicizia di questi finti nemici, come alcuni credettero, al fine di goderle.

Seguirono la mattina il viaggio cominciato verso Alesandria, benché l'opinione del conte loro fratello fossi di ritornar in Casale.

Veramente queste signore mancarono non poco nella prudenza, mettendosi in viaggio così sole, in un tempo simile ed in paese tutto pieno di soldatesche e che si sapeva benissimo che le scorrerie arrivavano sino alle porte dello stesso Casale; ma l'amore della contessa Margarita e la curiosità disonestà della [234] contessa Ludovica furono la causa che arrischiassero quel poco di riputazione che loro avanzava, mentre non l'avrebbe mancato un convoglio se l'avessero domandato.

Voleva la contessa Margarita darne parte al duca di questo accidente successoli, ma né il fratello né la sorella lo trovarono bene, per non dar qualche specie di martello al cuore del prencipe infermo, onde passarono il tutto sotto silenzio.

Giunti dunque nel quartiere anzi nella presenza del duca, ch'era nel letto, non fu facile di trattenerli a radoppiare i baci tra l'amante infermo e l'amica addolorata, benché vi fossero molti capi di guerra ivi presenti, e de' prencipali.

[235] Parve che la contessa portassi seco l'antidoto per discacciare il male, perché appena cominciò ad abbracciare il duca che questo si ristorò in modo che non pareva fossi stato amalato; e pure lo stesso giorno l'aveva preso la febre.

Il generale della cavalleria napoletana, ch'era presente ancor lui nell'arrivo della contessa, si licenziò subito da Sua Altezza e nell'uscir fuori la porta disse ad un suo camerata: *Andiamocene via, perché il duca non sarà più nostro.*

Nel campo brontolavano quasi tutti i capi della venuta della contessa, mentre dubitavano con questo che il duca si scordasse del suo dovere. Ma però si trovarono ingannati, perché il [236] duca, ristorato se non guarito dalla vista della contessa, si diede ad esercitare il suo officio con maggior vigore che mai. Anzi pareva cosa curiosa a vederlo andare con la sua cara amica a cavallo nell'esercito per dar gli ordini necessari ed opportuni. Ed è certo che questo prencipe fece maraviglie, per esser la prima sua uscita in campagna, e vi furono pochi che non dassero a lui la gloria della liberazione d'Alessandria, mentre seppe così bene comandare che s'incalzasse il nemico che l'avea fatto divenire da assediato a seduttore e più tosto proprio a temere che a far temere i suoi nemici.

Non lasciava con tutto questo il duca di applicar la maggior parte del tempo all'amore con [237] la contessa, con tutto che la sua febre divenisse terzana, ma picciola. E perché non avevano queste dame portato con loro gli abiti donneschi, si spedì persona apposta di notte a notte acciò gli le portasse, dispiacendoli al duca di veder la sua cara sotto altri vestimenti che propri: cioè in camera, che per lo campo la faceva andare vestita da uomo.

La buona contessa Ludovica non perdeva l'ore del giorno senza far niente, ma si compiaceva a ricever qualche visita da alcuni capi dell'esercito, con li quali giuocava e passava il tempo con non poco piacere; onde bene spesso si perdeva senza che la sorella la potesse trovare, essendo più che vero che ne sfamò [238] più di mezza dozana. Che però un comandante fiorentino, che ricevè ancor lui l'indulgenza che concedeva la contessa Ludovica a' capi principali dell'armata, ebbe a dire ad un suo amico *che trovava le puttane di Casale molto cortesi.*

L'avviso dell'arrivo di queste dame nel campo e della libertà della quale si serviva la detta contessa Ludovica nel trattar co' comandanti dell'esercito penetrò nelle viscere del campo francese, onde se ne facevano le più belle risate del mondo. Anzi vi fu uno che, parlando col duca di Modona, gli disse scherzando: *Li Francesi fanno le puttane e gli Spagnoli le godono.* E diceva questo per causa che la contessa Ludovica era stata la prima volta man- [239] data in bordello dalla cortesia d'un francese, come già ho detto più sopra nel suo luogo.

Sloggiarono dall'assedio li Francesi la notte del 19 d'agosto, doppo aver tenuto tre mesi assediata quella piazza, partendo con tanta segretezza che il nemico ch'era all'intorno non penetrò cosa alcuna sino alla mattina doppo lo spuntar del sole, che, fatti su le mura quelli della città, non videro né padiglioni né altro.

La nuova fu portata al duca mentre era ancor nel letto con la sua diva, mostrando di ricever dispiacere di questo a causa che s'era risoluto di combatterli il giorno seguente, presupponendosi per sicuro la vittoria.



Così, levatosi, se n'andò a visi- [240] tare le batterie che avevano fatto li Francesi per combattere la città, avendo seco la contessa Margarita, perché l'altra andava con altri. La sera de' diecenove restarono dentro Alesandria, dove, accoppiatosi esso duca con li capi spagnoli e dati gli ordini necessari per la conservazione del luogo, se ne ritornò con le sue dame in Casale, avendo raccomandato l'esercito a' suoi comandanti.

In Casale si celebrarono alcuni giuochi e feste, ma sobrie, quali tutti guardavano all'onore acquistatosi il duca nel liberar dall'assedio la città d'Alesandria. I piaceri maggiori però di questo principe erano di passar la maggior parte dell'ore del giorno a diportarsi qua e là con la [241] contessa, scordandosi dell'esercito e d'ogni cosa, con maraviglia di tutti per vedere un uomo tanto attaccato agli amori di questa donna ed in tal segno che, divenuto contrario degli altri uomini, quali ordinariamente voltano le spalle, non che alle corteggiane, alle mogli istesse, doppo che si sono con loro congiunte (il lettore m'intende), s'accendeva tanto più in lui lo stimolo quanto più si diletta con lei. Onde la matina nel levarsi del letto era più amoroso che la sera nell'andare a dormire, accendendosi in lui gli stimoli nel tempo che negli altri s'adormentano.

Ogni giorno doppo il desinare, nell'està, il duca se n'andava [242] nella casa della contessa, dove, spogliatosi con essa seco, se ne stavano trastulandosi insieme nel letto, l'uno come se fossi stato principe senza principato, cioè senza pensiero di governarlo, l'altra come se fosse stata una di quelle corteggiane di Roma, quali se ne stanno sempre in camicia, aspettando i drudi, per avanzare quel tempo che si suole spendere nello spogliarsi ad accarezzare quelli affamati.

Benché il duca si sforzasse di dare udienza a questo ed a quello, con tutto ciò ogni cosa che faceva pareva che lo facesse d'una certa maniera come schizzinosa o per lo meno come se fossi stato estratto; ed infatti lo credo così, perché tutto lo spirito, animo e cuore l'aveva applicato [243] all'amore della contessa, con la quale mentre parlava raccoglieva tutto se stesso.

Per assicurare dunque maggiormente il mondo e particolarmente i suoi popoli che la contessa era assolutamente sua, l'assignò due salvaguardie con la livrea ordinaria degli altri staffieri, quali accompagnavano per tutto questa signora ed assistevano notte e giorno in sua casa. Che però veniva riverita e stimata, anzi temuta da ognuno e sarebbe stato un gran sacrileggio lo disgustar la contessa in qualche maniera e più di quattro furono banditi per parlar troppo. Vi fu uno il quale, più tosto per scherzare che per altro, sentendo parlare della sterilità della [244] contessa, che non aveva fatto figliuoli né con il marito né con il duca, ebbe a dire *che non faceva fanciulli perché voleva esser troppo seminata*. Per le di cui parole fu posto per alcuni giorni in prigione, ma ne venne liberato ad istanza della medesima che si stimava l'offesa, perché non inclinava molto alla vendetta né quello che si faceva era di suo gusto.

Veramente questa signora meritava d'esser amata da un principe simile, perché le sue qualità sono state molto gentili. Ella ha un parlare così dolce ed attrattivo che obbliga tutti i cuori ad amarla. Non parlo delle sue maniere straordinarie con le quali accarezzava il duca, mentre n'ho già parlato a bastanza. [245] Inclina a far serviggi

ad ognuno, pure che non sia con qualche sorte di spesa, perché in tal caso perde la sua inclinazione, conservando ancor lei quell'istinto naturale dell'altre donne, ch'è lo speragno, per non dire avarizia. La superbia non fu mai padrona della sua persona, anzi, quanto maggiormente vedeva crescere l'amore del duca verso di lei, tanto più se gli accendeva il desiderio di praticar familiarmente con tutti e di conversare modestamente con ognuno. I balli, i festini, le recreazioni, i diporti sono stati sempre la salsa de' suoi pensieri, ma però, quando occorreva ritrovarsi col duca, mostrava di disprezzare ogni cosa fuori che la vista di questo. Non è dominata in alcuna maniera né dalla colera né dalla vanità; ad ogni modo non lascia di quando in quando di strepitar con le serve di casa e di vestirsi in modo che sopravanzi i suoi simili. Frequenta le chiese più tosto per costume che per altro e va alla messa o per vedere o per esser veduta; ben è vero che veniva invitata allo spesso dagli ecclesiastici nelle solennità che celebravano nelle loro chiese e ciò per mostrare la stima grande che si faceva della sua persona, del che n'era molto contenta. La sua faccia, benché bella, non pare lasciva; ma, vivente il duca, quando s'avvicinava a questo pareva che si lo volesse mangiare con gli occhi e bere con gli sguardi, che però veniva da diversi stimata lasciva.

[247] Sopra tutto risplendeva in essa una certa specie di prudenza, che infatti pareva un miracolo, mentre di questa ne sono esenti tutte quelle donne che seguono il mestiere di san Placido e che fanno piacere a' loro amici. Voglio dire che, avendolo il duca dato insieme col cuore ogni autorità di comandare e di conceder grazie a suo piacere, essa ad ogni modo, ringraziando Sua Altezza de' favori senza riceverli, si contentava solo di goder il privilegio d'aver per amico un prencipe simile. Anzi, quanto più frequenti erano l'offerte che il duca faceva a lei di servirsi a suo piacere del modo di distribuir grazie, tanto meno questa lo rincreseceva col domandargline, onde soleva dire a Sua Altezza *che* [248] *assai grazia era quella di permetterli di goder la sua persona.*

Non lasciava con tutto ciò di favorire alle volte quelli che li venivano raccomandati, ch'erano veramente senza numero, mentre, sapendo ognuno quanta grande era la sua autorità sopra il genio e cuore del duca, tutti correvano a lei nel tempo de' loro bisogni e necessità. Ma essa conosceva benissimo quali grazie si dovevano domandare al prencipe per non molestarlo e non lo constringeva che di rado e per qualche cosa straordinaria.

Se avesse voluto fare la borsa, non l'avrebbe mancato l'occasione né il duca l'avrebbe impedito di farla; anzi gli ne dava il motivo, perché bene spesso so- [249] leva dire a quelli che s'indirizzavano per drittura alla sua persona *che non cercassero altra strada che quella della contessa.* Non ebbe però mai il nome di molto interessata e più tosto favoriva per farsi amici che per far danari, mostrandosene un poco aliena. Ben è vero che quando se gli offriva alcuna cosa di bello o qualche somma considerabile non ritirava la mano a riceverla.

Il più che questa donna amava e di che ne cercava i mezzi con ogni ardore era l'avanzo de' suoi fratelli, onde il duca non sapeva più che darli, avendogli già dato cariche ed uffici molto più considerabili di quello che loro meritavano, che, a dire il

vero, hanno meritato e meritano poco. La contessa però non [250] pareva sazia di domandare ed avrebbe voluto far tutti precipi, non che i principali del precipato.

Queste nuove penetravano nell'orecchie dell'arciduchessa con non poca sua nausea, dispiacendoli grandemente di vedere così esaltati questi signori senza alcun merito e tanto più aveva motivo di attristarsi quanto che vedeva i suoi gentiluomini maggiori più tosto mortificati che onorati ed i quali dicevano bene spesso *che il signor duca concedeva molte più grazie a' fratelli della contessa adultera che a' servitori della principessa legittima*. Oltre che passavano un poco oltre col fare delle satire e pasquinate.

Benché ricevesse l'arcidu- [251] chessa di tutto ciò qualche sorte di mortificazione, non voleva ad ogni modo risentirsene con il duca, primo perché vedeva che questo non faceva ciò per alcuna malizia che avesse di mortificarla, ma solo per soddisfare a quella cieca passione che lo ligava con l'amore della adultera; e per secondo non stimava bene di far comparazione tra i suoi gentiluomini di gran merito e questi conti quasi disonorati.

La contessa con tutto ciò godeva della grazia del precipe e teneva amendue le chiavi del suo tesoro, cioè la chiave del cuore, rispetto all'amore, mentre lo possedeva sola e lo godeva ne' diletti del senso senza alcun interruzione, e quella delle [252] grazie, poiché il precipe sentiva tanto piacere quando la contessa gli domandava alcuna cosa, che bene spesso questa, conoscendo un tale umore, gli domandava delle grazie a solo fine di farli piacere. E si può conoscere dalla seguente lettera.

*Cuoruccio di questo cuore,*

*Cesare mi vien di dire che tu avevi pensiero di domandarmi non so che grazia per una persona che s'indirizzò alla tua gentilezza, ma che tu, dubbiosa di rincrescermi, non mi volesti dir nulla ieri il doppio pranso che fui teco. Questo modo di procedere così vergognoso mi fa credere [253] che tu non m'ami, perché se m'amassi usaresti meco quella libertà che io uso teco. Se t'avessi negato alcuna cosa, avresti ragione di non domandarmi niente; ma se godo di concederti, perché far la ritrosa di chiedermi? L'amore è cieco e nudo per insegnare agli amanti di procedere tra di loro senza vergogna. Il precipato è mio ed io sono tuo, ma l'auttorità è comune, cioè tu per esercitarla con me ed io con lo stato. Se m'ami, domanda, comanda ed ama il tuo*

*Carlo*

Con tutte queste proteste e dimostrazioni d'affetto non volle [254] mai però la contessa importunare il duca con la domanda d'alcune grazie che fossiro state per riuscire importune a Sua Altezza, avendo giudizio bastante per conoscere quello ch'era degno d'esser domandato in riguardo della sua persona e di quella del precipe.

L'importunità maggiori erano che quasi dalla mattina a sera stimolava il duca a menarla di qua e di là, poco compiacendosi di restar lungo tempo in Casale senza viaggiare; e quel ch'è peggio che non voleva far viaggio che con la compagnia del precipe.

Saltatoli dunque nello spirito il capriccio di veder Genoa, cominciò a tentarne l'esecuzione, accarezzando Sua Altezza con [255] tutti i vezzi imaginabili per farlo risolvere di condescendere al suo desiderio; che infatti trovava non poco ripugnanza e maggiore di quella che aveva trovato nella risoluzione del viaggio di Venezia, intrapreso pure per la sola sodisfazione della contessa.

Fu con tutto ciò risoluto secondo il gusto di questa signora, onde partirono da Casale nel principio di luglio con poca brigata e senza che vi fosse alcuno che sapesse i disegni del prencipe, il quale finse d'andarsene in Mantova e così lo diede ad intendere.

Si maravigliarono non poco i Genoesi quando intesero o par meglio dir quando videro il duca in Genoa, perché fu prima [256] visto che inteso, anzi molti avevano difficoltà di credere che fossi il duca arrivato in quella città in un tempo fuor di stagione e senza che vi avesse a fare cosa imaginabile. Ma quando fu visto in compagnia della contessa cessò in tutti la maraviglia, giudicando ognuno che ciò fossi una sola sodisfazione per far veder la città a questa signora che si stimava la madre delle curiosità.

Il Senato, seguendo le sue generosità, accolse il duca con tutte quelle dimostrazioni d'affetto con le quali si sogliono ricevere i prencipi che viaggiano incogniti, regalandolo di molte confetture e rinfrescamenti. Varie furono le visite che ricevè tanto da persone pubbliche che da private [257] vate; ma, per dire il vero, essendo egli andato per lo solo fine di diportarsi con la contessa, non amava d'esser molestato, se pur dir così mi conviene, né da questo né da quello; onde fece dire a diversi che non era in casa, né dicevano la buggia, perché in quei pochi giorni che si trattene in questa città, che non furono più di tre, non faceva altro che andar qua e là con la contessa in mano, seguita dalla contessa Lodovica sua sorella e da due altre dame, che venivano pure accompagnate per la mano da gentiluomini di corte.

Due cose ritrovarono strano i Genoesi: l'una, ch'entrato il duca in una chiesa per sentir messa, s'inginocchiò in un ginocchio - [258] toio insieme con la contessa, con la quale parlò dal principio dell'introito fino al fine della benedizione, onde alcuni ebbero a dire *che la religione di questo prencipe consisteva in parole e non in fatti*.

La seconda fu ch'andò per vedere il palazzo publico del Senato sempre menando la contessa per mano come se fossi stato un braccere. Ma per me non trovo questa una cosa da maravigliarsi, perché, se la menava per le piazze publiche, non era gran caso che la conducesse anco in un luogo dove al sicuro non era visto da tante persone.

Si trovava in tal tempo in Genoa un cavaliere romano, il quale, scorrendo con un genoese delle dame che seguivano [259] il duca, o pure che il duca seguiva, e mentre parlavano particolarmente della licenziosa vita della contessa Lodovica, disse al genoese il romano: *Forse quando il duca avrà sfamato voi altri signori genoesi, mandarà le vacche in Roma*. Il genoese però, che non era meno scaltro del Romano, gli rispose di subito: *Vi assicuro che il duca non farà questo, perché sa benissimo che li Romani amano li vitelli e non le vacche*.

Domandarono uddienza a Sua Altezza, lo stesso giorno che partì da Genoa, due padri cappuccini de' più celebri della provincia, quali, fingendo d'aver ordine di Roma per parlargli, intrapresero a far quello che non aveva possuto fare il padre Catori, forse, come alcuni credettero, [260] stimolati ed inviati dal cardinal Durazzo arcivescovo di Genoa, persona di singolar bontà e del cui zelo sono restati non poco sodisfatti quei popoli e, come credo, lo stesso Senato.

La contessa, presaga del pensiero di questi buoni padri, non abbandonò il duca né pur un momento e perché questi domandarono in grazia al prencipe che l'ascoltasse un poco in segreto, avendo a comunicargli cose di non poco profitto alla sua persona ed al suo stato, fu forza che la contessa si ritirasse, lasciando in una camera il duca con i cappucini.

Gli discorsi che si tennero furono tutti riempiti d'un santo zelo, particolarmente uno de' due piangeva ad ogni parola. Lo [261] supplicarono dalla parte del Signore a levarsi di quella vita tanto scandalosa agli occhi dell'universo che l'intendeva e de' suoi popoli che lo vedevano. Gli diedero ad intendere che il pontefice n'aveva la-grimato più volte e che pareva impossibile al suo zelo di passar oltre nella sofferenza d'un tale scandalo. Li fecero vedere l'inferno aperto ed il paradiso chiuso per lui. Gli rappresentarono con mille esempi della sagra scrittura le miserie, calamità, guerre e pesti sofferti da tanti popoli per li peccati de' prencipi e tanti estermi successi a' prencipi per burlarsi delle divine leggi. E insomma non si poteva più dire da sagri oratori di quello che dissero al duca questi padri per ve- [262] der di rimuoverlo dall'amicizia della contessa, che, come loro dicevano, la corte di Roma era risoluta di procedere con censure severe.

S'era nascosta dietro la portiera la contessa, di dove intendeva ogni cosa con non poco suo disgusto, dubitando che alcuna di queste ragioni non facessero qualche breccia nell'animo del duca, che ascoltava il tutto senza parlare.

Ma sazio il prencipe della conversazione lunga di questi padri e di quei loro rimproveri un poco insolenti, rispose a' religiosi *che loro nel convento avevano la castità e i cardinali in Roma i ragazzi, onde non si maravigliava che parlassero in questa maniera*. E perché uno de' cappu- [263] cini si fe' lecito di rispondere alcune parole poco confacevoli alla riputazione d'esso prencipe e della contessa, la contessa, che, come ho detto, intendeva dietro la portiera tutto il discorso, entrò incontenente nella camera, rompendo il ragionamento col dire al duca a voce bassa, ma in modo che i religiosi intendessero molto bene: *Mandate questi padri al convento ed andiamocene in Casale*.

Così Sua Altezza, presa la contessa per la mano, le disse: *Questi padri vogliono che noi siamo più savii de' prencipi e patriarchi antichi, quali tenevano ordinariamente una moglie ed una concubina, per non dir le centinaia di concubine e di mogli*. Al cui dire rispose un cappucino: *Ma Vostra Altezza [264] non vede che noi siamo nel secolo dell'evangelo, non già dell'ebraismo, onde bisogna operare da catolico, non già da giudeo?*

Queste parole punsero al maggior segno il cuore del prencipe, onde con una voce minacciante e con un volto torbido soggiunse subito: *Padri, se non fossi per*

*qualche rispetto, vi farebbero gettar da quelle finestre e così trattarebbero con voi da giudeo, già che voi non sappiate trattar da cattolici con prencipi cattolici.*

Ciò detto, chiamò immediatamente i suoi corteggiani ed ordinò che accompagnassero i religiosi fuori il palazzo ed esso, tornategli le spalle, entrò in un'altra camera con la contessa, la quale, sdegnata, andava borbottando *che mai più darà elemosina [265] a cappuccini*. Ed infatti lo disse e lo fece, che però alcuni ebbero a dire *che i cappuccini di Genoa avevano commesso il peccato per gusto e quelli di Casale ne facevano la penitenza per forza*.

Veramente, se a qualche altro prencipe fossi successo questo caso, avrebbe trattato i cappuccini d'altra maniera, ma il duca Carlo non aveva pensieri cattivi ed amava il riposo, non i disturbi.

Dell'azione di questi padri cappuccini ne parlò il duca più volte nel ritorno in Casale a' suoi più intimi e particolarmente una sera a cena nell'osteria della posta in Saravalle, dove era alloggiato, abbracciando verso il fine del ragionamento la contessa [266] col dirgli: *Mio cuore, sin adesso t'ho amato per soddisfare al mio desiderio che lo vuole; per l'avvenire t'amarò per far dispetto a quelli che non vogliono*. La contessa gli soggiunse: *Se Vostra Altezza non m'amasse mostrerebbe di temere i frati*.

Ora tutti questi stimoli frateschi, o siano romani, non servivano ad altro che ad accendere maggiormente i petti di questi amanti all'amore, perché, dubbiosa la contessa di perdere l'affetto del duca, credendo che fossi per esser guadagnato da qualche stimolo di coscienza, gli faceva tali e tante carezze che sarebbero bastate a far risolvere lo stesso pontefice Alesandro ad adulterar seco, che si stima d'una vita intatta; ed il duca, che inclinava ad essere ac- [267] carezzato, si liquefaceva come il piombo nel fuoco nel ricevere i lascivi vezzi di questa donna e più tosto che perderla avrebbe quasi voluto perder lo stato.

Terminato il viaggio, il duca lasciò la contessa in Casale e se n'andò in Mantova per l'espedizione d'alcuni interessi particolari, trattenendosi colà per un mese senza veder la contessa, la quale, non potendo soffrir più di star senza vedere Sua Altezza, benché ricevesse ogni settimana lettere, s'inviò una mattina a buon'ora per la volta di Mantova; ma, rancontrato il duca per strada, se ne ritornò con esso lui in Casale per colmarlo de' soliti vezzi e riempirlo d'un cumulo di carezze.

Pochi mesi dopo successe un [268] caso che dispiacque non poco al prencipe ed alla casa della contessa. Furono piegate in forma di lettere diverse copie d'un certo manoscritto intitolato *Il puttanesimo*, quali dall'auttore incognito s'inviarono sotto differenti protesti a' principali di Casale e di Mantova, anzi a' conventi istessi di frati.

In questo *Puttanesimo* veniva grandemente offeso il duca, perché era descritto come prencipe delle puttane e capo d'i bordelli; e quel ch'è peggio, che si faceva comparazione tra la sua vita e quella degli altri soprani d'Italia, de' quali se ne parlava con lode.

Della casa della contessa poi non bisogna dir niente, perché la satira non poteva esser più infame contro essa e tanto più che [269] accoppiava il falso col vero, ma d'una maniera che bisognava crederlo verissimo. E veramente aveva ragione il parentado di questa casa di sentir prurito di questa piaga, mentre l'opera toccava trop-

po su il vivo. Ma però, se i signori conti e contesse avessero amato la verità, non dovevano lamentarsi di ciò, perché, considerate le loro qualità, la lor casa era un vero *Puttanismo*, per non dire un *Roffianismo*, mentre v'erano sei dame nella lor famiglia che esercitavano quasi in publico il puttanismo.

Dico quasi in publico per rispetto che due signore, mogli de' due conti fratelli, ed una figliuola della contessa Lodovica facevano l'ufficio un poco coperto, in quanto al far piacere [270] agli amici, ma però, in riguardo delle parole e d'una certa libertà di vivere, erano più dissoneste dell'altre (bisogna farli la grazia di non dir che sono ancor tali).

L'altre tre, cioè le due contesse Margarita e Ludovica ed un'altra sorella, ch'era tenuta da un signor mantoano in sua casa, non avevano alcuno riguardo, facendosi il tutto lecito, onde ragionevolmente si poteva chiamar questa casa il *Puttanismo*.

Con questa compagnia sì gentile il duca faceva la maggior parte de' suoi viaggi e delle passeggiate, ch'era quello che più disdiceva nella persona di questo prencipe e del quale scandalo si lamentava tutto il popolo, non che Roma.

Per lo spazio di quindici anni [271] continui il duca menò questa vita così licenziosa con la contessa, oltre che molti gentiluomini si sono serviti dell'occasione per dilettersi ancor loro con l'altre dame sudette, onde si poteva dir la casa della contessa vero bordello, mentre non s'intendeva altro che disonestà, godendo ognuno di far il male quasi per gloria; che però l'altre dame della città fuggivano la compagnia di queste buone donne come quella del diavolo infernale.

Un'infinità d'altri casi ed accidenti successero a questo prencipe per causa dell'amore della contessa, che per poterli raccontare tutti, farebbe di mestieri impiegare le penne di cento scrittori, non già quella d'uno che [272] scrive solo la superficie dell'amore, non avendo il tempo di penetrare il di dentro, oltre che vi sono cose quali si taceno per non dar scandalo.

Ora, mentre il duca correva in questa maniera dietro l'amore di questa dama, mentre non godeva d'altro che della sua compagnia, mentre s'andava sempre più avanzando alle sodisfazioni de' desiderii di quella dama, parve bene al cielo di levarlo del peccato col chiamarlo a godere, come crediamo, la vita eterna.

Fu dunque assalito nel principio di settembre del milleseicentesessantacinque da una febre così cattiva, che sin da principio i medici la conobbero per maligna e per conseguenza non solo pericolosa ma disperata.

[273] La prencipessa mostrò non poco dispiacere di tal infermità, non lasciando d'impiegare tutte le diligenze possibili e, quel che più importa, con tutto l'affetto del cuore, onde molti dicevano *che s'essa fossi stata nello stato del duca che questo non si sarebbe tanto scaldato per la sua sanità*.

Furono fatte un'infinità di preghiere in tutte le chiese, ma, vedendosi il caso disperato, fu consigliato a fare il suo testamento, il quale fece con non poco ordine. Ben è vero che nel sovvenirsi della contessa sospirò amaramente e nel volergli lasciare non so che rimase per un poco molto pensivo, ma dando poi un gran sospiro pronunciò la sua intenzione.

Monsignor vescovo, che assi- [274] steva al suo letto confortandolo con spirituali conforti, lo consigliò che farebbe bene per l'edificazione della sua anima di do-

mandar perdono alla principessa moglie dell'offesa fattali con un adulterio sì lungo, di che mostrò gran zelo e desiderio di farlo. Onde, comparsa questa nella sua presenza, il duca la prese con la mano destra e con la sinistra abbracciandoli il collo, gli disse lagrimando: *Principessa, anima mia, adesso che conosco quanto grande sia il mio peccato appresso Iddio, veggio l'errore dell'offesa che ho portato alla vostra persona; ma se monsignor vescovo, ch'è la guida della mia anima in queste estreme, m'assicura che sarò per ritrovar perdono appo Iddio, vi prego di darmi segni che voi ancora mi perdonate.* Le lagrime ed i singhiozzi [275] della principessa furono tanti e tali che non solo l'impedirono a proferir parola, ma di più mossero a' pianti tutti i circostanti che piangevano ad alta voce; onde il vescovo, ancor lui lacrimando, prese la principessa per lo braccio, pregandola di ritirarsi per non molestar maggiormente l'infermo, che ubbidì all'esortazioni del prelado, ritirandosi in una camera dove si diede a piangere dirottamente.

Lo stesso giorno su il tardi volle vedere il principino, al quale diede la sua benedizione con alcuni affettuosi raccordi; e tra gli altri furono questi: *Figliuolo, ubbidisci la principessa tua madre perché è una gran donna e non pigliar l'esempio del tuo padre, ch'è stato un cattivo peccatore.* Il giorno seguente [276] doppo, che furono li quindici di settembre, passò di questa a miglior vita, lasciando la corte in una straordinaria mestizia. Li popoli appena intesero la morte di questo loro principe che si diedero comunemente a piangerlo. E veramente avevano ragione di farlo, perché, toltone il peccato dell'adulterio, che finalmente era un peccato di fragilità, non mancavano in lui tutte quelle virtù che si ricercano per formare, non che un gran principe, un gran monarca. Egli trattava tutti con dolcezza e non voleva che i suoi popoli fossiro in alcuna maniera aggravati. Anzi soleva dire *che amava meglio d'esser principe povero ed aver popoli ricchi che aver popoli poveri ed esser principe ricco.* Sopra tutto gli di- [277] spiaceva di lasciar partire alcuno dalla sua presenza scontento e bene spesso raccordava a' giudici la giustizia e la misericordia. Insomma sarebbe stato uno de' principali principi che avessi veduto l'Italia in due secoli, se lo scandalo dell'adulterio con la contessa non si fosse avanzato a mortificar le sue virtù, bontà e valore.

Li popoli lo piangono e lo piangerebbono ancora meglio se non mitigasse il loro dolore la bontà della principessa regnante e la virtù e valore che mostra in questi principii il duchino unico erede della casa Gonzaga, discendente dal principe defunto. L'assiduale cura, con la quale l'arciduchessa principessa invigila al buon governo dello stato, obliga i cuori di tutti i popoli ad [278] adorarla, non che ad amarla.

Il duchino, ch'è entrato appunto adesso nell'anno 14 della sua età, consola non poco la principessa madre ed i popoli e si crede che sia per eternizzare il suo nome tra' principi mediante le qualità incomparabili che cominciano a risplendere in lui, ricevendo tutti con sì bel garbo che gli ambasciatori non possono non ammirare le sue giovanili virtù.



[...] <sup>16</sup> si crede che non sarà per riuscire favorevole alla casa e persona della contessa e già le cariche che possedevano li fratelli si cominciano a levarglisili con riso di tutti e, per dire il vero, se il duca mortificherà questa casa, darà motivo a molti da ridere, perché i signori conti, per ri- [279] spetto della loro sorella Margarita, avevano levato il capo sì alto che difficilmente se gli poteva toccare da' loro pari la punta del naso.

Bisogna però che questo venghi o tardi o a buon'ora, mentre non potranno forse loro assuefarsi ad ubbidire il prencipe come prencipe e come loro signore, essendo costumati di trattare col duca morto come amici troppo familiari, non già come sudditi; onde è che non vorrà al sicuro il duchino, quando sarà venuto all'età di regnare, trattar con loro come loro trattavano col padre, che però bisogna credere che arriverà qualche mutazione.

Questo è uno de' principali motivi che finisco l'istoria con la morte del duca, senza parlar [280] più né della contessa né d'alcuni de' suoi, aspettando qualche altra occasione che potrà arrivare con lo cambiamento de' tempi.

Prima di finire non voglio lasciare di dirti, o lettore, che il tuo gusto di leggere questa composizionetta non può esser sì grande come è stato il mio nello scriverla. Se tu avessi veduto con gli occhi tutto quello che io ho scritto con la penna, certo il tuo piacere sarebbe maggiore; e lo conosco in me stesso, mentre ho più goduto di vedere che di scrivere gli dilette di questi amanti che hanno reso il loro amore tanto comune.

Se poi non trovi quella soddisfazione che vorresti in riguardo dello stile, se scontrerai errori e fatti comuni, pensa, se tu sei discreto, [281] che amore è cieco ed ha gli occhi bendati, onde non è possibile che vegga né i suoi errori né quelli degli altri; dico degli altri perché, anco che ti piacesse di correggermi, non darò gli occhi alle tue correzioni, mentre quello ch'è fatto nissuno può far che non sia fatto. Basta che io ti protesto che scrivo per darti gusto, ma se la fortuna non vuole che ti dia nell'umore, pazienza: è assai che abbi dato nel mio.

FINE

---

<sup>16</sup>La frase che segue è priva di soggetto; si presume che ci sia una lacuna nel testo (del tipo «La morte del duca», o qualcosa di simile).

## NOTA AL TESTO

Le edizioni segnalate dai bibliografi in anni anteriori al 1666 non solo sono ir-reperibili ma inconciliabili con la cronologia del testo (che registra, almeno nella redazione che ci è nota, la morte del duca, avvenuta, come si è detto, il 14 agosto 1665).<sup>17</sup>

L'editio princeps, con note tipografiche false, è appunto del 1666. Eccone la descrizione analitica:

- p. [1] L'AMORE / D I / CARLO GONZAGA / DVCA DI MANTOA, /  
E DELLA CONTESSA / MARGARITA / DELLA ROVERE. / SCRIT-  
TO / Dal Signor GIVLIO CAPOCODA. / [marca] / RAGVSA / Appresso  
Fabio Fabi nell'anno 1666.
- p. [2] [b.]
- p. [3] [fregio] / LO STAMPATORE / AL LETTORE. // [iniziale incisa: L]A  
mia intentione fu sempre di sodisfare alla tua curiosità [...]
- p. 1 [fregio] / L'AMORE / D I / CARLO GONZAGA, ec. // [iniziale inci-  
sa: G]LI errori de' Prencipi [...]
- p. 281 [...] è assai che habbi dato nel mio. // F I N E .
- p. [282] [b.].

Descrizione: 125 x 75 mm; [6], 281, [1] pp.; reg.: A-M<sub>12</sub>; carta uniforme. In realtà il volume fu stampato a Ginevra, come denunciano le due principali bibliografie letiane (cfr. BARCIA, *Bibliografia...*, cit., VIII 9, e NATI KRIVATSY, *Bibliography of the Works of Gregorio Leti*, New Castle (Delaware), Oak Knoll Books, 1982, 5).

Dell'edizione del 1666 esistono almeno due stati. Quello descritto da Barcia (che chiamerò A) si distingue principalmente per due xilografie assenti nell'altro, che chiamerò A<sub>1</sub>). La prima, a p. [2], rappresenta in un ovale un amorino ignudo in una pioggia di fiammelle amorose che indica con la mano destra il sole; un cartiglio reca la scritta PER IESVM FACTA SVNT OMNIA. La seconda, a p. [6], subito sotto la conclusione dell'avviso *Lo stampatore al lettore*, raffigura, affrontati in un cuore, i busti convenzionali del Petrarca e di Laura, con un amorino che scaglia una freccia. Debbono essere state riciclate da qualche anteriore petrarchino. Ho rison-

---

<sup>17</sup> Cfr. le pp. 275-276 della princeps.

trato lo stato A nell'esemplare della BNCF segnato Magl.4.7.37,<sup>18</sup> lo stato A<sub>1</sub> nell'esemplare della BNCF segnato Palat.12.B.B.5.1.11, nonché nella riproduzione digitale presente in internet in *Google Books* il cui originale appartiene alla Bayerische Staatsbibliothek di Monaco.

Nel testo l'unica divergenza significativa riguarda la p. 6, che contiene probabili varianti d'autore (ma in entrambi gli stati perdura un errore evidente [*indenderò*]). Riproduco i due testi a fronte.

A

*Lettore tu m' intendi, [6] & io non t'intendo, ma t'indenderò quando haurai letto questo libretto. Si tratta dell' amore d'vn Principe scritto d'vn' Autore che l'hà seruito molto tempo, e che non hà voluto attaccarsi che alla purità dell' Historia. Leggilo con amore, e compatisci gli errori con discrezione.*

A<sub>1</sub>

*Lettore tu m' intendi, [6] & io non t'intendo, ma t'indenderò quando haurai letto questa compositionetta che ti presento. Si tratta dell' amore d'vn Principe scritto d'vn' Autore che l'hà seruito per molto tempo, & il quale non hà voluto attaccarsi che alla purità dell' Historia. Leggilo dunque con amore, e compatisci gli errori con discrezione.*

La situazione è ulteriormente complicata dal fatto che del volume fu effettuata una ristampa nel 1676 (con le stesse note tipografiche e la stessa impronta)<sup>19</sup> e che ne esistono esemplari (non registrati da Barcia) che portano la falsa (o erronea) data della *princeps* (1666). Ne ho riscontrato uno ancora in *Google Books*, senza esser riuscito a capire a quale biblioteca universitaria appartenesse l'originale. Purtroppo l'immensa e preziosissima iniziativa di Google è semplicemente disastrosa dal punto di vista dell'informazione bibliografica. Comunque l'esemplare in questione porta su una delle carte di guardia la nota di possesso *Chardon de la Rochette* e l'annotazione *N.B. Gregorio Leti c'est ici deguisé sous le nom de Giulio Capocoda*. Circa l'appartenenza di questi esemplari alla stampa del 1676 anziché a quella del 1666 non è possibile nutrire dubbio alcuno: il testo è stato interamente ricomposto,<sup>20</sup> anche se le divergenze tipografiche non sono clamorose e possono sfuggire a uno sguardo superficiale. Anche la carta risulta diversa: quella della *princeps* appare più morbida e più tendente al giallo paglierino. Sembra che l'autore non ci abbia rimesso le mani: la stampa del 1676 è una copia meccanica di A, con qualche ovvia correzione e molti errori introdotti *ex novo*.

<sup>18</sup>Il volumetto, recentemente restaurato, presenta delle carte con mancanze, che tuttavia non ostacolano l'analisi.

<sup>19</sup>Un esemplare alla BNCF è segnato Magl.24.6.184.

<sup>20</sup>Com'è noto, a quel tempo le ristampe – così come si intendono oggi – erano tecnicamente impossibili, per il semplice motivo che le forme di stampa venivano scomposte giorno per giorno (a causa della carenza dei punzoni tipografici) ed erano quindi irrecuperabili.

Sulla successione dei due stati A e A<sub>1</sub> mi sembra che non si possano avanzare congetture fondate. Il fatto che la stampa del 1676 dipenda da A non mi pare dirimente; neppure la presenza/assenza delle incisioni può essere interpretata in senso univoco (l'autore – ammesso che sia comparso in tipografia, come sarebbe stato necessario – potrebbe aver reclamato tanto qualche allettamento in più quanto la soppressione di decorazione impertinente).

Naturalmente quando siamo in presenza di varianti interne alla stessa edizione soltanto una collazione completa di tutti gli esemplari esistenti potrebbe accertare la situazione reale. L'impresa non è alla mia portata; probabilmente è persino sproporzionata all'utilità pratica.

L'*Amore di Carlo Gonzaga* fu nuovamente stampato nel 1861, in coppia con un libello che racconta (alquanto liberamente) la vicenda amorosa di Francesco I de' Medici, granduca di Toscana, e di Bianca Cappello, sotto un unico titolo: *Amori di Carlo Gonzaga e di Francesco de' Medici*. Manoscritti anonimi ed inediti pubblicati per cura di B. Biondelli con una tavola. Milano, Editori del Politecnico, 1861 (xxxii-133-[1] pp. in 8°). L'*Amore di Carlo Gonzaga* è alle pp. 1-82.

Il curatore dichiara di aver tratto il testo che c'interessa da un manoscritto anonimo, che «porta nel frontespizio la data dell'anno 1704, al qual tempo corrisponde altresì la forma dei suoi caratteri».<sup>21</sup> Non ha difficoltà, tuttavia, a datare la composizione del testo «non più tardi dell'anno 1666, vale a dire trent'ott'anni prima del nostro manoscritto», e a supporre questo una copia tardiva.<sup>22</sup> Non è a conoscenza del fatto che il testo fosse stampato, se non per una versione francese edita nel 1667 (che per altro non ha visto), che è tentato di considerare l'originale.

Nient'altro sappiamo di questo ms. del 1704, irreperito. La stampa del 1861 è irrilevante dal punto di vista ecdotico, dal momento che diverge dalle secentine solo per erroracci, lacune e dissennati ammodernamenti.

\*

Non essendo noti altri testimoni, la definizione del testo non può che rifarsi all'*editio princeps*. Riproduco dunque lo stato A della *princeps* con i seguenti criteri di trascrizione:

- riduco a regime moderno maiuscole, accenti, apostrofi e segni paragrafematici; mantengo l'uso del corsivo a denotare i discorsi diretti e indiretti, che è caratteristica costante delle pubblicazioni letiane e che mi è parso aspetto così connotante da meritare la conservazione (integro dove mancante); ritocco la punteggiatura solo dove è necessario
- sciolgo le pochissime abbreviazioni di nasale
- distinguo *u* da *v*

---

<sup>21</sup> *Introduzione*, p. XIV.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. xv.

- abolisco l'*h* etimologica e paretimologica
- converto *j* in *i*
- converto le scrizioni etimologiche *tio* in *zio*, *ttio* in *zzio* (e.g. *lettione* = *lezzione*), *tia* in *zia*; conservo, invece, *cio* per *zio* (e.g. *giudicio*)
- converto la nota tironiana e la congiunzione *et* in *ed* davanti a vocale e in *e* davanti a consonante, a meno che non si verifichi una sgradevole cacofonia
- converto *np* in *mp* (*conpiacendosi* = *compiacendosi*) e *nb* in *mb* (*conbattere* = *combattere*)
- elimino la *i* diacritica dopo *c* e *g* palatale davanti a *e* (e.g. *caccie* = *cacce*, *leggiero* = *leggero*)
- elimino la *i* diacritica dopo *sc* davanti a *e* quando non è richiesto dall'uso attuale (e.g. *sciegliere* = *scegliere*)
- mantengo scempiamenti e raddoppiamenti consonantici anomali, anche se oscillanti o contraddittori (e.g. *sodisfare*, *Alesandro*, *auttorità*, *aviso*, *doppo/dopo*, *racomandare/raccomandare*, *eclesiastico*, *legiadro*, *matina*, *messagiero/messaggiero*, *mezo*, *publico*, *rubbare*, *imaginare*, *raggione*, *colera*, *commodo*, *dissonore*, ecc.)
- adotto un regime moderno per la divisione delle parole; conservo invece la formula analitica dei composti la cui sintesi comporterebbe un raddoppiamento non autorizzato (*acciò che*, *a Dio*, *altre tanto*, *contra cambio*, *già che*, *e pure*, *né meno*, *né pure*, *o pure*, *o sia*, *o siano*, *o vero*, *più tosto*, *sopra detto*, *sopra giungere*, *sopra naturale*, *sopra tutto*, *su le*); converto *ogni uno* in *ognuno* (attestato in altre opere di Leti)
- conservo la grafia originale dei nomi stranieri
- utilizzo le parentesi quadre per le integrazioni e le parentesi acute per le espunzioni.

Mi guardo bene dal rabberciare la sintassi, talvolta approssimativa, involuta, irregolare, anacolutica del testo, che è tratto distintivo della scrittura letiana, specialmente in questa fase. Mi limito a segnalare con puntini tra parentesi quadre alcune presunte lacune. Rispetto, naturalmente, tutte le varianti fonetiche e morfologiche possibili.

Riporto tra parentesi quadre la numerazione originale delle pagine; le pagine non numerate sono ulteriormente racchiuse in parentesi tonde.

## APPARATO

Riporto in questo apparato gli errori che non sono evidenziati nel testo stesso o in nota a piè di pagina.

6. *intenderò*] *indenderò*. 19. Il Panizza, conoscendo] Il Pianezza, conoscendo. 22. *campagna*] *compagna*. 39. *faceta* e *contraria*] *faceta* e *contrario*. 43. *languida*] *lan-*

guido. 47. *tali e tante dimostrazioni*] *tali e tanti dimostrazioni*. 50. Mantoa] Montoa; lodar] dodar. 51. riusciva] ruisciva. 52. Mantoa] Montoa. 65. la qual cosa sarebbe stata] la qual cosa sarebbe stato. 87. le dame] la Dame. 105. saputo] suputo. 106. l'obligava] l'abligava. 109. assente] esente; mi par bene] mi per bene. 121. ingolfato] ingofalto. 130. del conte] dal conte; Polonia] Palonia. 132. de' marchesi] da' marchesi. 140. l'istruzioni] gli istruzioni. 144. *occasione*] *accasione*. 175. *non sarà dello istesso umore*] *non sarà dello istesso amore*. 188. li mille scudi] le mille scudi. 192. li peccati] il peccati. 197. che ha ancora] che fa ancora. 201. non poco disgusto] non poco disgusti. 205. questo umore] questa umore. 205-206. questo umore, per non dire altro] questa humore, per non dire adultero. 211. istruzioni paterne] istruzioni paterni. 223. alla di lui] alla di cui. 231. in una camera sole] vn vna camera soli. 244. delle sue maniere] delle sue maniera. 247. quanto più frequenti] quanti più frequenti. 252. *Questo modo*] *Quello modo*. 258. principio] princiò. 261. un tale scandalo] un tala scandalo. 273. pensivo] persiuo. 274. *quanto grande*] *quando grande*.